

LE MUSE

ORGANO UFFICIALE
ASS.NE LIRICO-DRAMMATICA ARTE E CULTURA
PASQUALE BENINTENDE

*Iscritta nel Registro delle Associazioni
Fondazioni ed Istituti Culturali
della Regione Calabria*

Rivista fondata da PAOLO BORRUTO
e MARIA TERESA LIUZZO

* * *

Bimestrale per il mondo dell'arte e della cultura
Anno XXIII - OTTOBRE 2023

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via Ravagnese 1^a Trav. Scagliola, 42
89131 Ravagnese di Reggio Calabria • Tel. 0965.643203
P. IVA: 01583580806

Editore - Direttore Responsabile e

Direttore Pubbliche Relazioni: **Maria Teresa Liuzzo**

Vice Direttore: Davide Borruto

Redazione Direttore: Davide Borruto

Rapporti con gli Istituti Culturali: Davide Borruto

Comitato Letterario di Redazione:

Sandro Angelucci, Gilberto Antonioli, Giorgio Bàrberi Squarotti, Giulia Calfapietro, Antonio Catalfano, Carmelo Ciccìa, Delma Cigarini, Mauro Decastelli, Silvano Demarchi, Francesca d'Errico, Antonella Di Siena, Francesco Di Rocco, Wafaa El Beih, Eugen Galasso, Maria Rosa Gelli, Jennifer Gerbi, Vincenzo Guarracino, Ismail Iljasi, Maria Teresa Liuzzo, Francesca Luzzio, Carlo Olivari, Raffaele Pezzullo, Raffaele Piazza, Mohamed Akalay, Antonio Risi, Sara Russell, Peter Russell †, Sabrina Santamaria, Med Nadhir Sebaa, Francesco Terrone.

Corrispondenti Esteri:

ROMANIA:

Eugen Evu - Elena Sgondea

SPAGNA:

Carlos Vitale - Apartado 5532 - 08080 Barcellona

U.S.A.:

Orazio Tanelli - 32 Mt. Prospect Avenue - Verona, New Jersey 07044 - USA

AUSTRALIA:

Giovanna Li Volti Guzzardi - Pres. A.L.I.A.S. 29 Ridley Avenue Ovondale - Hei - ghts - Vic 3034 Melbourne

ARGENTINA:

Julio Bepré - Incuman 2311 4° M 1050 - Buenos Aires - Argentina

Impaginazione a cura di Maria Teresa Liuzzo

Foto Angels (RC)

La rivista non ha finalità di lucro. È realizzata con i contributi liberi e volontari di soci, collaboratori, autori, simpatizzanti e lettori. Viene distribuita gratuitamente a enti, associazioni, a biblioteche e a chi ne fa richiesta a fronte di un libero contributo per la realizzazione e la spedizione della stessa rivista. I contributi possono essere versati in qualsiasi periodo dell'anno, in contanti recapitati al seguente indirizzo: Liuzzo Maria Teresa via Ravagnese Sup. 1^a traversa Scagliola 42, 89131 Reggio Calabria. Non perseguendo "l'Associazione P. Benintende" scopi di lucro, ogni collaborazione alla rivista - e da chiunque - deve intendersi prestata spontaneamente e a titolo gratuito. Per la pubblicazione di poesie, recensioni e scritti vari è gradito un contributo spontaneo da parte dell'interessato/a, che potrà versare a sostegno delle spese, accompagnandolo allo scritto da pubblicare. Per la pubblicazione di scritti accompagnati da foto e foto pubblicate c'è l'intesa di espressa rinuncia a qualsiasi diritto d'immagini. Il tutto indirizzando a Liuzzo M. T., via Ravagnese Scagliola, 42 - 89131 Reggio Calabria. Gli scritti - comunque - dovranno essere contenuti in due cartelle, **fatte salve intese convenute con la direzione**. Gli elaborati firmati impegnano personalmente i singoli autori, unici responsabili che sollevano, ora per allora, la direzione della rivista e l'Editore da ogni responsabilità civile e penale. Scritti e fotografie anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

A.G.A.R. EDITRICE, dell'Ass.ne P. Benintende. Pubblicità in proprio e da convenire - Via Ravagnese Scagliola, 42 • 89131 Ravagnese di Reggio Calabria • Telefono 0965-643203 • e-mail: rivistalemuse@libero.it

Stampa: Tipolitografia ROSATO S.a.s. - Via Pio XI, 31 - 89100 Reggio Calabria
Autorizzazione Tribunale di Reggio Calabria n. 12/02 del 15, XI - 2002

Iscrizione al Roc: n. 12041 / 05

EDITORIALE



La presentazione di una serie tv è stata, di recente, occasione per un interessante scambio di opinioni tra Carlo Verdone e Aurelio De Laurentiis sullo stato di salute del cinema italiano. Verdone rimarcava – giustamente – come i recenti incassi stratosferici di *Oppenheimer* di C. Nolan e *Barbie* di G. Gerwig non possano considerarsi significative per il rilancio del cinema italiano, cercando pure di insinuare il dubbio sull'effettiva meritevolezza di detti lavori rispetto a quelli dei nostri registi e produttori. Si inseriva De Laurentiis, il quale bacchettava l'approccio alla questione mostrato dall'amico attore, invitandolo a considerare come invero la cinematografia italiana degli ultimi anni abbia portato in scena film scritti male e certamente non paragonabili, per innovatività e temi, ai lavori di Nolan e della Gerwig.

Dati alla mano, bisogna andare alla stagione 2019-20 per trovare, tra i primi dieci film più visti dell'anno nel nostro Paese, prodotti di casa nostra (il "solito" Zalone, il *Pinocchio* di Garrone e la rivisitazione della Natività di Ficarra & Picone), mentre nel 2020-21 l'unico titolo a battersi per la *top ten* sembra *Padre nostro* con P. Favino. Infine, nella stagione scorsa, *Il grande giorno* di Aldo, Giovanni & Giacomo non riesce a entrare nelle prime dieci posizioni. Sembra, dunque, che la crisi denunciata da De Laurentiis sia reale e diventa ancor più chiara attraverso il paragone col passato con riferimento all'apprezzamento internazionale dei nostri film.

Fermo restando che gli Oscar seguono una loro "logica" anche "politica", risalta come il numero di titoli italiani presi in considerazione per il massimo riconoscimento d'Oltreoceano (inteso come premio al *miglior film straniero*) si sia via via assottigliato nel tempo. Tra gli ultimi anni Quaranta e gli anni Sessanta, l'Italia ha avuto ben sei statuette e sette titoli nella cinquina finale, con il trionfo di De Sica e Fellini (e menzioni onorevoli per Monicelli, che ha più volte sfiorato la statuetta, Pontecorvo e Loy), così come lusinghiero è il bilancio tra anni Settanta ed anni Ottanta, con tre vittorie (a De Sica e Fellini si aggiunge Petri) e sette titoli finalisti (ancora Monicelli, Risi, la Wertmüller, Scola, Rosi e Brusati).

Ancora, gli anni Novanta vedono tre statuette e due finalisti, ma a parte la costante di Tornatore, gli altri registi coinvolti risultavano quasi sempre presi in considerazione *una tantum* (Benigni e Salvatores vincitori, Amelio candidato).

Il nuovo millennio sancisce per l'Italia la perdita di *appel* agli occhi dell'*Accademy*, che ci attribuisce una sola statuetta (per *La grande bellezza* di Sorrentino nel 2014) e due candidature (È stata la mano di Dio di Sorrentino e *La bestia nel cuore* della Comencini) nell'arco di ventitré anni. Partendo dal presupposto che attori ed attrici bravi non ne mancano (dai veterani Castellitto e Servillo a Favino, Marinelli, Germano, tra le attrici la Gollino, la Ranieri, la Mezzogiorno, la Morante, Bruni Tedeschi, Trinca, Pastorelli), quel che sembra mancare di più attualmente è la figura dell'Autore (a cui non a caso De Laurentiis faceva riferimento, citando Fellini e V. De Sica per tutti) che sia in grado di dare un'impronta al proprio lavoro e coniugare Arte ed incassi, come per l'appunto i citati Fellini e De Sica, ma anche Monicelli (troppo spesso sottovalutato), Petri, Risi, Scola, ai quali vanno aggiunti per prestigio internazionale Antonioni, Visconti e Bertolucci (unico italiano a vincere la statuetta per il miglior film non inteso come opera in lingua straniera).

Attualmente, il meglio del cinema d'Autore è rappresentato da Sorrentino, Garrone e Martone, oltre che dalla *vecchia guardia* (Avati, Amelio, Tornatore, Salvatores), ma non si riesce a mantenere la costanza di risultati dei precedenti maestri. Altra innegabile difficoltà attiene al mondo della produzione: per ottenere guadagni più facili spendendo poco, si preferisce rivolgersi al *format* della *fiction* televisiva o a prodotti sulla scorta dei vecchi *instant movies*, ossia pellicole di strettissima attualità che in poco tempo diventano obsolete e sono quindi destinate a cadere nel dimenticatoio.

La pandemia ed il caro-vita hanno contribuito e contribuiscono a render ancora più difficile la missione di autori e produttori, tenuto conto che i prezzi medi degli spettacoli sono più che raddoppiati rispetto agli anni Novanta e che le sale devono fare i conti con la pirateria informatica.

Le conclusioni che possono trarsi da queste brevi riflessioni non sono delle migliori per il nostro Cinema: crisi di idee, di *budget* e di distribuzione sembrano condannarlo a prodotto di nicchia per il solo pubblico nostrano, mentre i fasti della dimensione internazionale sembrano ben lontani. Non resta che sperare in un guizzo d'orgoglio da parte dei nostri bravi artisti che possano finalmente riportare il tricolore a trionfare al *box office* e, soprattutto, tra le stelle di Hollywood.

Daive Borruto

- NOTIZIE DAL MONDO -

Vite II, Nr. 12, Keshi 2023

Greku

Kulturana Letrura

Cikël poetik - Maria Teresa Liuzzo



Maria Teresa Liuzzo ka lindur në Saline Montebello Jonico dhe jeton në Reggio di Calabria (Italia). Presidente e Shoqatës Lirik-Dramatike "P. Benintendo", Gazetare - Redaktore. Kryeredaktore e Revistës Letrare "Le Muse" Shkrimtare - Dr. në Psikologji Universiteti Leibniz Santa Fe, New Mexico - SHBA. Prof. Filozofia dhe Letrat Moderne - SHBA. Korrespondente e "Il Ponte Italo - Americano" - SHBA, "New Cor-vina" - Evropë (Hunedoara) Maria Teresa Liuzzo është e vetmja poetë që është botuar në gazetën italiane OPERA me Luciano Pavarotti dhe emrat e mëdhenj të teatrit dhe muzikës në mbarë botën.
 "Kur poezia është muzikë dhe poetja është edhe mezzo soprano, notat fluturojnë shumë më lart". (M. T. Liuzzo) Poezi nga Maria Teresa Liuzzo të marra nga përmbledhja: "Vallezona nata në bezzat e tua" (Agar Editrice R.C. Prill 2022) Parathënie nga studiuesi Mauro D'Castelli.

americagga.com
 65 Bergenline Avenue
 Westwood, New Jersey 07075
 tel: (212) 368-0290 or (201) 358-6092
 fax: (212) 368-0370 or (201) 358-9212
 e-mail: americagga@aol.com

20
LETTERATURA | PERSONAGGI
 Il Meridione nel canto lirico di Maria Teresa Liuzzo e Mario A. Basile. Dalla loro Calabria (che è anche quella di Joe Tuccio) alla napoletanità di Nino Del Duca

La poesia? È come l'opera

di Franco Conzario

LA POESIA, per me, è una forma di vita che si vive in ogni istante, in ogni parola, in ogni gesto. È un modo di essere, di sentirsi, di vivere. È un modo di essere che si vive in ogni istante, in ogni parola, in ogni gesto. È un modo di essere che si vive in ogni istante, in ogni parola, in ogni gesto.

Il Sud è il mare, i cieli sono azzurri, il grande mare è un mare di amore. Il grande mare è un mare di amore. Il grande mare è un mare di amore.

La poesia è come l'opera. La poesia è come l'opera. La poesia è come l'opera.

لا يترجمه إلا الشاعر

7

هذا هو الشاعر الذي لا يترجمه إلا الشاعر. هذا هو الشاعر الذي لا يترجمه إلا الشاعر. هذا هو الشاعر الذي لا يترجمه إلا الشاعر.

هذا هو الشاعر الذي لا يترجمه إلا الشاعر. هذا هو الشاعر الذي لا يترجمه إلا الشاعر. هذا هو الشاعر الذي لا يترجمه إلا الشاعر.

Список прочтений произведения «Maria Te...»
 stihi.ru

Стихи.ру Авторы Произведения Рецензии Поиск Магазины Портале Вход для авторов

Список прочтений «Maria Teresa Liuzzo»

Читатель	Дата	Время	Источник
неизвестный читатель 46	13.09.2023	20:23	не определен
неизвестный читатель 45	13.09.2023	17:39	не определен
неизвестный читатель 44	13.09.2023	17:39	не определен
неизвестный читатель 43	13.09.2023	17:39	не определен
неизвестный читатель 42	13.09.2023	15:59	не определен

USHKSH - UNIONI I SHKRIMTARËVE
 DHE KRITIKËVE SHQIPTAR

SHOQATA E SHKRIMTARËVE
 "NAIM FRASHËRI"

FTESË

Ftojme Z.Z.Zj. **Maria Teresa Liuzzo - Itali**, në Simpoziumin 12-të dhe Mallin i Poetk 35-të të na ndëroni me pjesën e arrjën tuaj në këtë Marifetim Letrar, i cili do të mbahet më 10 tetor 2023 në ora 11:00 në Bibliotekën Kombëtare në Prishtinë. Mysteriet nga shtezet tjera akomodimin për 3 ditë, nga Shqipëri e Maqedonia një natë në Hotelin t'at day në Shkupin afër Aerodromit të Prishtinës, më 9 tetor 2023.

Konfirmimi: në tel +38344111430 Jeta të shprehur! Keshi/ Organizativ Tel: +383(0)114430 & 044826986

SOMMARIO

EDITORIALE

Davide Borruto 1

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE

UN FENOMENO PARTICOLARE
LA VISIONE POETICA -
Mauro D'Castelli 4

L'ALESSANDRIA NEGLI SCRITTI
DI FAUSTA CIALENTE SU
"IL GIORNALE D'ORIENTE"
Wafaa El Beih 6

NOVECENTO E OLTRE

GHIANNIS RITSOS,
"CORIFEIO DELLA TRAGEDIA
NEO-GRECA"
Antonio Catalfamo 8

AUGURI, AUSPICI, VOTI:
SACRALITÀ, VALIDITÀ, NULLITÀ
Carmelo Ciccia 12

MARIA TERESA LIUZZO
UN MONDO PER GLI ALTRI
Rifat Ismaili 14

LIRICA DELLA POETESSA
MARIA TERESA LIUZZO (ITALIA)
"DANZA LA NOTTE NELLE TUE PUPILLE"
Mehmet Rrema Kruja 16

VOCI
Raccolta poetica di SILVIA MARZANO
Francesca d'Errico 18

FRANCISCA AGUIRRE
Antonella di Siena 19

MAHMOUD DARWISH
POETA TRA I PIÙ IMPORTANTI
DEL MONDO ARABO PALESTINESE
Antonella di Siena 20

MARIA TERESA LIUZZO,
LA CREATIVITÀ E I COLORI
DELLA SUA PENNA
Mimoza Agastra 21

OMAGGIO A IRMA KURTI 22

AUTORI ITALIANI DEL TERZO MILLENNIO

IL PERSONAGGIO DEL MESE
IRENE FERRARO
Francesca d'Errico 23

ILIRIAN DAHRI 26

POETI ITALIANI CELEBRATI ALL'ESTERO

FRANCESCO TERRONE 27

FRANCESCA d'ERRICO 28

CARLO OLIVARI 29

DELMA CIGARINI 30

POETI NEL MONDO

AGRON SHELE 31

GEZIM LLOJDIA 33

LA VITA
Maria Carrassi 34

I VECCHI E I GIOVANI
di Luigi PIRANDELLO
Eugen Galasso 35

INTERVISTA ALL'AUTRICE
BEATRICE AMATO
Sabrina Santamaria 36

CRISTO FERITO IN ASPROMONTE
Cosimo SFRAMELI 37

LIBRI IN VETRINA

GABRIELLA FRENNA – *AMATA TERRA*
Raffaele Piazza 40

ALDO FORBICE
IO, INGEGNER TERRONE
Raffaele Piazza 41

PROGETTO SCUOLA (Parte Terza)
Walter Frattarolo 42

ANDREA ZANZOTTO:
UNA NUOVA DIVINA MIMESIS
Popescu George 44

POESIE

A. Florio, M. Arcana, A. Pedace, T. Shaqiraj,
A. di Siena, I. Iljasi 48



OSSERVATORIO INTERNAZIONALE

UN FENOMENO PARTICOLARE — LA VISIONE POETICA —

di Mauro D'Castelli

Osip E. Mandel'stam - racconta il poeta Tonino Guerra in un libro di viaggio da Leningrado alla Georgia, costruito, tra diarismo ed evocazione, per intuizioni, "per vie di scrittura personalissima... con forti punte di intensità lirica" (Maria Corti) che trasformano il viaggio per i luoghi toccati in un viaggio nel tempo -, il grande vate russo, definiva la pioggia tiepida del Caucaso "l'oppio dei caucasici"; un fenomeno naturale dotato di un potere magico, "una pioggia distensiva che porta sulla soglia di miraggi vicinissimi". Il termine latino *vacare* significa 'essere libero, affrancato, esente da'; è un *terminus technicus* usato - lo scrive Illich nel libro "Im Weinberg des Textes" - per la prima volta da Rufino di Aquileia (345-410) per indicare il monaco come colui che "da sé si rende libero solo per Dio" (*solus soli Dea vacans*). Il termine, in questa sua declinazione, non significa più una libertà concessaci; ma il farsi liberi per intraprendere un nuovo cammino di vita, liberandosi da lacci e laccioli che ci opprimono. In campo classico, Seneca usa la stessa espressione per indicare il tempo libero che gli uomini si concedono per lo studio - il solo vero tempo libero - e la lettura finalizzati alla ricerca della sapienza. La pagina del libro, in questa luce, diviene una reale forma di libertà. E Mandel'stam e Tonino Guerra dicono in fondo la stessa cosa parlando della pioggia tiepida: perché chi attraversa queste terre a cavallo o a piedi, non può fare a meno di esporsi volutamente al fenomeno suddetto:

Non mi servivo degli occhi. La mente creava delle immagini che avevano una consistenza più corposa. Adesso che ho parlato con diversi studiosi so che i fenomeni della pioggia tiepida sono stati studiati e utilizzati da poeti e scrittori. Mandel'stam l'ha definita l'oppio dei caucasici. Una pioggia distensiva che porta sulla soglia di miraggi vicinissimi. Visioni inquietanti, presenze che presto

prendono vita dapprima mute come muti restano i paesaggi entro i quali si muovono. Poi da una profondità d'acqua, uno spessore trasparente e giallognolo con una superficie scorrevole, mi arriva la voce...
(T. Guerra, "La pioggia tiepida", 1984)

Non sono improvvisi serpeggianti fuochi di Sant'Elmo; il fenomeno è piuttosto come un'eco lontanissima del diluvio universale, una volontà di sciogliersi nel naturale per chi lo prova: "una porta nuova del mondo che si apre davanti" (Roberto Roversi) - possibilità e profondità dello sguardo e del sentimento. "Siamo a Batumi, il paese della pioggia tiepida, come scrisse Mandel'stam".

Immersi in questo fenomeno miracoloso, i poeti hanno le visioni più belle da cui gli vengono i necessari conforti per la scrittura. Nell'immobilità di un contemplativo e con la stessa attenzione di un monaco-poeta, di quei poeti monaci che ancora qualche decennio fa si trovavano in Armenia, nei boschi caucasici che formano un acrocòro naturale, essi si risvegliano alla sapienza, alla magia oracolare: si sveglia in loro quel senso delle cose che la gente chiama ispirazione.

E d'altra parte nel bosco o nell'involucro verde del giardino sentieri appena segnati possono svelare ad ogni passo scorci di una bellezza impensabile, con fonti nascoste nel folto o fontane, dove tutt'attorno le rose selvatiche sono talmente armoniche nella loro spontanea disposizione che paiono scolpite a sottosquadro da un bravissimo artigiano, e le rugiade in piccole gocce raccolte in profonde venature accendono vibrazioni di luce e i ghirigori dei loro serpeggianti rami formano incastri liberty. Il mettersi in moto dell'immaginazione spinta da questi accenni di un verde vellutato genera figure più evanescenti, che stavano sepolte nella memoria, figure di amore per la sapienza; invita il poeta a giocare mentalmente la sublime morra della sapienza con se stesso. Possessore

in sommo grado dell'arte dell'evocazione, il suo io preso da umor fantastico si liquefa, la mente appena impressionata dalla visione dà al poeta il senso di una sconfinata dilatazione ove non vi sia più nessun soggetto che osserva. Nella sua anima entrano impressioni brevi e vertiginose, un vago brillio d'attesa: preso nell'immaginazione della libertà, cammina senza mèta, rifà la strada, il sentiero del gentile e dei tre savii lulliani verso l'unica acqua di fonte. E infine si accorge di aver aspettato come un uccello sul ramo. La fatica, lo sforzo per raccogliere l'ispirazione allargano l'orizzonte della consapevolezza: che in verità, strada facendo, non solo l'io è caduto decapitato, lo stesso cammino non è mai esistito; il poeta potrebbe giurare di essere sempre stato lì dove ora si sente, in questa *beingness* naturale, nell'esseità. E fra i molti, l'albero del poeta è l'albero della conoscenza, la sua fonte la fonte della conoscenza: scopre in questo legno vivo e in quest'acqua di vita la propria *beingness* (essenza, causa senza causa, *Sat* in sanscrito) entrando in contatto con il suo Io superiore, il proprio Sé.

Il suo iter è simile a quello religioso: la sua virtù il *contentment*, la contentezza del saggio; la credenza più intima (in inglese esiste il termine 'watchword') dei sufi, poiché la riduzione dei desideri, il dominio di sé porta alla felicità: a una vita significativa. Sa trascinare le potenze vitali dell'uomo nell'adesione con tutto il proprio essere, con tutta la sua sostanza d'anima. Le difficoltà del cammino sono state parte del tempo nell'attesa che si maturasse l'incanto del miraggio. Un tempo che si riassorbe d'incanto. Come un'ombra ruotando il sole.

Il piacere di sapere, con certezza, che il sottile respiro dell'ispirazione tiene unite le visioni del mondo abbracciate dal poeta, può infondere nella sua vita un'immensa forza trasformativa. Accendere in testa pensieri felici.

Tenere le cose che amiamo lontane dal caso, da ciò che è caotico e insignificante. È questa proprietà che demarca la scrittura di tre poeti contemporanei da me letti e studiati con grande interesse: Peter Russell (1921-2003), Maria Teresa Liuzzo e Athanase Vantchev de Thracy (1940-2020). Se vi si affidano, al caso, è per inquadrarlo, fin dal principio, in una prospettiva provvidenziale; come ha scritto il mistico Angelus Silesius, il caso è Dio quando viaggia in incognito - ma fa differenza

esserne consapevoli, cercare di scorgere le trame del volere divino anche nella sventura o invece inabissarsi sotto i colpi del destino nel divenire, subire, fino a sentire come gradatamente ogni speranza si disfaccia nel nulla. Cedere in definitiva al tropismo interiore che conduce alla morte dell'anima. Tenere le cose amate lontane dal caso, vuole essere per il poeta una affermazione della loro luminosa vita.

Nell'abbandonarsi al flusso della gnosi si trovano le grandi ricompense giacenti in riserva, frutti talmente grandi che richiederebbero giorni di cammino per cingerli, ma se, appunto in uno stato di abbandono e di inebriante leggerezza, si allunga una mano possono essere colti e mangiati: ecco l'essenziale. E poi troviamo i segreti dell'amore, anch'essi fluiscono incessantemente, però, contrariamente a quanto si potrebbe ritenere, qui proprio le forme in fluire "dischiudono i modelli fissi originari".

Malakut - il regno delle forme invisibili. È il regno sia delle forme originarie delle realtà creazionali, cristalli, atomi, organismi, che delle realtà spirituali, il Loto, la Bilancia, il Trono ecc. È il dominio della visione come il *mulk* è il regno dell'evento. Come la caratteristica del *mulk* è la fissità o l'apparente fissità, così la caratteristica del *malakut* è il flusso e la trasformazione, perlomeno in apparenza. Invero, si potrebbe dire che la realtà dei due mondi è all'opposto, in quanto le forme solide sono tutte in cambiamento, mentre le visioni dischiudono i modelli fissi originari sui quali è fondato il mondo visibile.

Non appena il *malakut* apre i suoi tesori al cercatore, questi deve guardarsi dal divenire un figlio delle sue meraviglie, come il *kafir* rimane un figlio dei portenti del *mulk*. Non bisogna mai accontentarsi se non dell'arrivo alla camera d'udienza del Reale. Il *malakut* è ciò che si sperimenta in conoscenza e *dhawq*, gusto. Tutto nel *malakut* è sensoriale/decodificato. Perciò la visione del Giardino è uri, gioventù, fiumi e giardini. È come stare sotto il cielo, sotto la sua tiepida pioggia. Il sensoriale nel *mulk* è sperimentato intellettualmente tramite cognizioni di basso livello. Nell'altro mondo dopo la morte è sperimentato attraverso percezioni di alto livello. I limiti del *malakut* sono i limiti della visione. (Shaykh Abd al-Qadir As-Sufi, "I cento passi").

Mauro D'Castelli



L' Alessandria negli scritti di Fausta Cialente su "Il Giornale d'Oriente"

di Wafaa El Beih

Ad Alessandria, Fausta Cialente arriva il 1921 insieme al marito Enrico Terni, esponente di una ricca famiglia ebrea di origine italiana stabilitasi ad Alessandria sin dal primo Ottocento, musicologo, musicista, compositore, nonché vicepresidente della *Société des concerts d'Egypte*. Il primo aprile del 1931, Cialente inizia una collaborazione con il *Giornale d'Oriente*. Insieme alle novelle, lei ha pubblicato vari contributi che propongono una riflessione sulle opere e sulle figure di scrittori classici e contemporanei, articoli riferibili a fatti di attualità e di cronaca, altri prodotti della sua attività come inviata speciale in Italia e all'estero.

Il 15 dicembre del 1936, Cialente pubblica *Paesaggio*, un articolo che suggerisce un'analisi alla luce di elementi di raccordo tra testi e contesti. Sullo sfondo si riconoscono le vicende della vita artistica dei coniugi Terni, membri della comunità italiana e organizzatori di cultura nell'Alessandria degli anni Venti e Trenta del secolo scorso; e si ricostruisce l'opportunità di uno studio dell'opera di Cialente che getti luce su questo inedito paesaggio, inteso come il prodotto di una fitta rete di rapporti culturali, da esplorare sul doppio versante dell'attività intellettuale e della rappresentazione artistica.

Dopo un primo momento di riflessione sul paesaggio orientale (senza segnalare apertamente il nome di una città), sulle onde di sabbia portate dal vento, e sulla polvere gialla, Cialente si domanda:

“Vien da domandarsi, infatti, a quali rapporti si attengono o, meglio, si aggrappano, in fatto di “toni”, quelli che vogliono esprimere il colorito di questo paese ove, meno qual che tinta smaccata e un po' brillante all'alba e al tramonto, *durante il giorno ogni cosa è come distrutta dalla luce che ne attacca i contorni e se li mangia*. Poi che qui la luce non si posa, non blandisce mai, assorbe. *L'Oriente ha un suo colore sinistro, mortuario, di terra giallastra, argillosa, arida fin dentro le viscere come sembra nelle valli dei Re*, cupa là dove appare addolcita da una segreta umidità”.

Spiccano qui due motivi particolarmente importanti: i bei colori d'Oriente risultano una pura invenzione letteraria; i pittori orientalisti non sono Léon Belly, Gustave Guillaumet (Ghiume), Ludwig Hans Fischer, con i loro deserti, dove la rappresentazione della sabbia risulta un motivo drammatico fondamentale, ma, secondo Cialente, “Gerard de Nerval, Pierre Loti, De Amicis, eccetera”. In seguito, si mette in paragone la luce d'Oriente, che distrugge tutto durante il giorno,

che “non si posa, non blandisce mai, assorbe”, che ci ricorda il sole che rapisce la città, di Ungaretti, con quella della Grecia, dell'Umbria e dei paesi nordici. La luce d'Oriente attacca da fuori, mentre quella d'Europa irradia dall'interno, per non parlare “*delle mirabili modulazioni delle luci nei paesi nordici, dove i rapporti denunciano e valorizzano ogni cosa in un paesaggio che potrebbe sembrare a prima vista oscuro e imbrogliato, o addirittura confuso*”.

Il paesaggio naturale diventa, dunque, artistico, con vari riferimenti a certe esposizioni, che rimandano a quelli dell'Atelier. L'Oriente si riconosce in pittura soprattutto per i suoi valori plastici, architettura, animali, alberi che stanno lì a definire e non a ingannare. L'inganno lo fanno i colori che devono essere affrontati con coraggio perché non tutti i colori esprimono sinceramente il paesaggio orientale; il rosso, per esempio è una “stonatura”, secondo Cialente. Le caratteristiche oggettive del deserto costituiscono la realtà in sé di questo paesaggio, il suo senso neutro, essenziale e concreto che ne costituisce un'autonomia totale. I colori dell'Oriente sono scarsi e monotoni, e non è colpa della terra né dei pittori, ma l'Oriente è ermetico, apparentemente poco adornato, la sua bellezza è basata sul celebre e falso “variopinto”.

Nell'*Architettura irrazionale* del 1937, si riferisce, invece, dichiaratamente all'urbanesimo alessandrino. Cialente critica aspramente l'adozione di stili architettonici razionali, validi per i paesi nordici, ma in una città con tanto sole, tanta luce e in inverno, tanta pioggia, risultano irrazionali:

“In voga soltanto da cinque o sei anni questo stile va dilagando a Ramle come una febbre contagiosa a un quartiere che si rispetta oramai non può dispensarsi dallo avere una serie di case o ville a intonaco verdemare o grigioperla, con verande a semicerchio o rotonde che vogliono imitare l'architettura navale, balaustre di tubi nichellati, eccetera. Stile che ha avuto la sua prima fortuna in Olanda, in Belgio, nel nord della Germania ed ha poi invaso il resto dell'Europa. *Ma ciò che è razionale in un paese dove l'inverno dura sei mesi e la pioggia, la nebbia, la scarsità di luce sono le particolarità di quei climi, diventa in Egitto automaticamente irrazionale; è uno sbaglio il voler imporre una moda quanto mai assurda per non darsi la pena di creare o almeno di adattare uno stile di abitazione in rapporto con la troppa luce, il troppo vento, la lunga estate, il breve ma spiacevolissimo inverno*”.

E se certi colori non appartenessero alla realtà dell'Oriente, tanto meno sarebbero alcuni stili artistici come quello inglese, adottato come modello architettonico e paesaggistico dall'élite alessandrina. Cialente condivide in una prospettiva più orientata all'urbanistica la delusione di Durrell (di cui ha tradotto Clea), che non sosteneva l'adozione di uno stile di vita puramente anglosassone e lo definisce triste come autopsia:

“Queste graziose ville (parlo soltanto di ville: le grandi costruzioni cittadine cadono sotto altri rigori e altre leggi di necessità) queste ville, a farne il giro eternamente, osservandole sotto tutti i loro angoli e curve, sono la copia fedele delle costruzioni nordiche: immense finestre aprono tutta una parete o quasi e spesso continuano ad angolo retto o semicerchio, in modo che all'interno risulta una camera completamente vetrata, senza ombra di cornicione o tettoia esterna: *grandi terrazze scoperte, inabitabili a tutte le ore del giorno, esposte all'umidità della notte; nulla che serva a parare dalla luce, dalla polvere, dal vento.* Per i giardini dovrei riprendere gli argomenti che ho sollevato in difesa degli alberi: è di moda questa civetteria di farli anch'essi completamente scoperti, all'inglese. *Ma a queste brave persone non viene in mente, si direbbe, che gl'inglesi hanno inventato un tipo di giardino per i paesi dove il sole è scialbo, scarso, dunque prezioso. Ottengono senza accorgersene, beati loro!- l'effetto contrario: poi che nulla è più triste di questi giardini nudi, con le loro piane basse coltivate alla giapponese, tonse e ritonse in modo che non abbiano a fare un po' d'ombra.*”

Le case sono state sempre importanti per Cialente, sia in realtà sia nel mondo narrativo, dove si descrive la vita degli europei e degli indigeni, nei quartieri residenziali come in quelli popolari. Nei confronti di queste ville, Cialente descrive in dettaglio la sua casa ideale che avrebbe costruito restituendo il clima e gli ambienti di un mondo determinato dalla sua incontenibile molteplicità. Cialente accumula nella seguente descrizione gli stimoli del mondo levantino: animali, piante, colori, insieme all'ombra:

“Ma dopo tanto detto forse alla gente piacerebbe sapere come costruirei io la mia casa, se potessi farmene una. Ecco: Dopo essermi fornita di tutto un materiale non di lusso (non è più di moda il lusso) ma di primissima qualità, e aver trovato un terreno se non proprio sul mare esposto almeno a un buon vento di nord-ovest, *tirerei su un bel muretto bianco, a chiuderlo, di quel bianco smagliante, argenteo, che è fatto per andare d'accordo con questo cielo e queste palme; e farei crescere lungo il muro basso ciuffi di lattanie, fichidindia e oleandri in abbondanza:* i quali fioriti farebbero intorno alla mia casa una cintura biancorosa che comincerebbe, già quella, a mettere allegria. In mezzo al terreno sul quale *coltiverei meno fiori e più alberi, la casa a gusto mio non può sorgere che sul tipo della casa coloniale spagnuola, squadrata e candida.* Da un'ampia e bell'arcata aperta in un semplicissimo muro bianco si penetra in un cortile

lastricato dove l'erba cresce tra le connessure delle pietre e in mezzo c'è raso terra una grande vasca a fontanella, con i pesci rossi che guizzano sopra un fondo di mattonelle celesti”.

Il 3 novembre del 1937 esce *Città senza letizia*, in cui sullo sfondo sta il paesaggio naturale alessandrino mentre in primo piano regna la tristezza della vita sociale della città, e la nostalgia all'Europa da cui la Cialente era appena tornata:

“*Grave tristezza dei ritorni!* Il frastuono, la violenta confusione, i litigi e gli alterchi interminabili, una folla brulicante, aggressive e malumore. *Nulla che indichi un popolo lieto. (La signoria della miseria è dura).* Desolate prospettive di capannoni, magazzini, fabbriche, rimesse, sbarcaderi. La mano spietata di questa terra ci prende il cuore in una morsa: ma nulla ci è promesso allo sbarco, dobbiamo renderle almeno questa giustizia, le illusioni le prendiamo subito, cadono sì sulla banchina. Non colline, non giardini, non monumenti. Non fontane né cupole. *Triste, malinconico è il quartiere europeo. O smorte e desolate via Scerif e via Tawfik, o noiosa e abulica via Rosette*”.

Cialente ci porta principalmente a pensare sul segreto del movimento delle città europee, un movimento che toglie la tristezza e la noia e che manca ad un'Alessandria definita “inerte”, nonostante la centralità acquisita da alberghi, caffè e circoli letterari nella vita sociale e culturale alessandrina. La Cialente appena tornata da Parigi (viste le relazioni di viaggio che ha pubblicato sullo stesso periodico durante il suo viaggio) vede noiosi i luoghi della realtà cittadina creata e orchestrata dalle élite borghesi e liberali di estrazione europea e ottomana.

“*Esistono, certo, luoghi di ritrovo, pubblici, privati, sportivi: e diventano ad ogni occasione più vasti e lussuosi. Ma invano. A rivederli, dopo anni, essi spirano esattamente la stessa atmosfera di noia.* Esistono anche giornali, scuole, professioni, perfino artisti. Dove sono? Dove vanno? Quando tutta questa gente finito di lavorare, di combattere, di faticare, di tormentarsi, dove s'incontra? Dove sono i luoghi che riuniscono elementi non soltanto mondani e snobistici, la cui apparente, effimera, detestabile allegria non ci dice proprio nulla?”

Questa insistenza sulla vivacità del ritmo di vita in Europa in cambio di quella inerzia alessandrina, questa presa di distanza da parte di Cialente, questo sguardo rivolto all'altrove si ricollega al filo conduttore che attraversa tanto le vicende biografiche e politiche quanto il suo percorso letterario, ossia il suo essere «straniera dappertutto». Si mostra qui il senso di disappartenenza e l'assenza di una patria, (Così Cialente si definisce nell'intervista di Sandra Petrigiani apparsa sul «Messaggero» il 16 ottobre 1983: «Straniera e distaccata mi sentivo anche in Egitto»). Ormai, questi luoghi che praticamente erano creati per lo più dagli europei, non soddisfano le loro esigenze.

Wafaa El Beih



“NOVECENTO E OLTRE”

GHIANNIS RITSOS

“CORIFEO DELLA TRAGEDIA NEO-GRECA”

di Antonio Catalfamo

Ghiannis Ritsos



Ghiannis Ritsos è stato definito «corifeo della tragedia neo-greca». E, infatti, la sua esperienza umana e poetica è fortemente rappresentativa del dramma sconvolgente che ha afflitto il popolo greco, oppresso, nel secolo scorso, da feroci dittature, che, però, non sono riuscite a piegare la fierezza e l'orgoglio dei suoi uomini migliori.

Ma Ritsos è anche di più. E' uno dei protagonisti del Novecento, delle lotte, delle sconfitte e delle vittorie che le forze sane di questo secolo hanno affrontato per l'emancipazione dell'umanità. A tal proposito, scrive giustamente Giorgio Gatos nell'*Introduzione* alla traduzione in italiano di due delle opere migliori di Ritsos, *Epitaffio* e *Makrònissos* (1970): «Ghiannis Ritsos reca profondi i segni delle sconvolgenti esperienze del nostro secolo. Esiguo, quasi soffocante questo spazio di tempo, per contenere tanti tragici rivolgimenti, tante morti violente e tante gestazioni di eventi strabilianti. Appartiene a una generazione che ha vissuto intensamente ed è rimasta sconvolta, quanto nessun'altra, dalle dinamiche mutazioni del mondo contemporaneo e dalle tumultuose collisioni della vita nazionale. Una generazione che ha dato il suo sangue, che ha amato sofferto cantato, che si è avvilita entusiasmata amareggiata. [...] E queste straordinarie e tragiche esperienze definiscono Ritsos e lo seguono ovunque, nella vita e nella sua poesia, influenzando in modo determinante l'uomo contemporaneo e il poeta». Basta guardare alla sua biografia per avere conferma di tutto ciò.

Ghiannis Ritsos nasce il primo maggio 1909 a Monemvasià, nel Peloponneso, nell'ambito di una famiglia di proprietari terrieri in dissesto economico, a causa del vizio del padre per il gioco. Alle difficoltà finanziarie si aggiungono le malattie e i lutti: il padre e una sorella vengono ricoverati in un istituto psichiatrico; un fratello e la madre muoiono di tubercolosi, ch'egli stesso contrae nel 1926, finendo in un sanatorio. E' questa un'esperienza altamente formativa dal punto di vista umano e letterario, perché qui entra in contatto con poeti e con militanti comunisti, avvicinandosi al pensiero marxista.

Svolge lavori saltuari, ma prevale su tutto la passione per la poesia e l'arte in generale. Uscito dal sanatorio, dirige la sezione artistica di un'organizzazione del Partito comunista, allestendo spettacoli teatrali a beneficio dei militanti, ai quali partecipa come attore e come autore di testi.

S'incammina sulla lunga strada di poeta, che percorrerà per tutta la vita. Escono le sue prime raccolte di versi, a contenuto marcatamente politico e sociale. Nel

1934 pubblica *Trattore* e l'anno successivo *Piramidi*. Nel 1936, quasi in concomitanza con l'affermarsi della dittatura di Metaxàs, esce *Epitaffio*, un poemetto dedicato al lamento di una madre per l'uccisione del figlio, per mano della polizia, nel corso di uno sciopero degli operai dell'industria del tabacco. Quest'opera segna la sua consacrazione poetica e sarà musicata in seguito da Mikis Theodorakis, assieme a *Grecità*. Non a caso, sarà bruciata dalla soldataglia davanti al tempio di Zeus Olimpo, in quanto divenuta il manifesto dell'opposizione politica e culturale al regime.

Nell'immediato secondo dopoguerra partecipa alla resistenza partigiana contro l'occupazione britannica. Nel 1948 viene arrestato e deportato nel campo di concentramento aperto nell'isola di Lemno, successivamente a Makrònissos e ad Ai-Stratis. Nel 1952, in seguito ad una campagna internazionale, che coinvolge l'opinione pubblica e molti intellettuali di prestigio, fra cui Louis Aragon, viene liberato e ritorna ad Atene.

Nel 1954 si trasferisce a Samo. Qui sposa Garufalitsa Gheorghiadis, che esercita la professione medica a Karlòvasi. Dal matrimonio nasce una figlia, Elefteria. Nel 1956 gli viene conferito il Gran premio nazionale di poesia per *La sonata al chiaro di luna*. Compie una serie di viaggi in Unione Sovietica e nei Paesi socialisti.

Ma, in seguito al colpo di stato dei colonnelli dell'aprile 1967, viene nuovamente arrestato, assieme a migliaia di militanti della sinistra, e deportato, dapprima nel campo di concentramento dell'isola di Ghiaros e poi in quello di Leros. Le sue opere sono bandite. Si ammala gravemente e viene trasferito provvisoriamente in ospedale, ad Atene, per essere in seguito ricondotto a Leros e relegato a domicilio coatto nell'isola di Samo. Alla fine degli anni Settanta del secolo scorso torna definitivamente ad Atene.

Ottiene numerosi premi a livello internazionale. E' più volte candidato al Premio Nobel. Nel 1977 gli viene assegnato il Premio Lenin per la pace.

Tra le sue numerose raccolte poetiche ricordiamo, oltre a quelle già citate: *Il canto di mia sorella* (1937); *Sinfonia di primavera* (1938); *Il nostro compagno* (1945); *La Signora delle vigne* (1947); *Lettera a Joliot-Curie* (1950); *Makrònissos* (1956); *Quando viene lo straniero* (1958); *Dodici poesie per Kavafis* (1963); *L'albero della prigione e le donne* (1963); *Diciotto canzoni della patria amara* (1973); *Inno e lamento per Cipro* (1974); *Carta* (1974); *Trittico italiano* (1982). Ricordiamo, inoltre, i poemetti ispirati a personaggi mitici: *Filottete*, *Oreste*, *Elena*, *Crisotemi*, riuniti, assieme ad altri, nel volume *Quarta dimensione* (1985).

Muore ad Atene, l'11 novembre 1990.

Nel 1971 giungono clandestinamente in Francia le poesie di Ritsos ancora al bando nel suo Paese. Vengono raccolte nel volume *Pierres Répétitions Barreaux*, tradotto e pubblicato in Italia con lo stesso titolo (*Pietre Ripetizioni Sbarre*) nel 1978 e con la stessa prefazione di Louis Aragon. Questa raccolta, che riunisce poesie del periodo 1968-'69, può essere considerata riassuntiva dell'esperienza politico-confinaria di Ghiannis Ritsos e dei risultati che ne sono scaturiti sul piano umano e su quello strettamente poetico.

Louis Aragon, che per primo lesse questi versi in Francia, così descrive il forte impatto emotivo ch'ebbero su di lui: «Forse ho raggiunto l'età in cui gli occhi si sono inariditi per sempre, come fiori secchi schiacciati tra le pagine di un libro. Forse ho dimenticato... ma credo che mai dei versi, per quanto belli, per quanto commoventi fossero, mi abbiano fatto piangere. [...] Più di vent'anni fa [...] mi portarono, tradotti dal greco, i versi di un poeta che non conoscevo affatto: dovevo correggere il francese della traduzione. Tutt'a un tratto quella poesia mi fece venire un nodo alla gola, e lo strano fu che in seguito, quasi ogni volta che mi toccò rivedere i versi più o meno ben tradotti di questo sconosciuto, mi sono *sempre* sentito, come la prima volta, incapace di padroneggiare i miei occhi, di trattenere le lacrime. Ai tempi di quella prima volta Ghiannis Ritsos, di cui non sapevo nulla, era deportato nelle isole, o in prigione da qualche parte, ma, che mi crediate o no, *io l'avevo dimenticato*... non era per questa ragione, ve lo giuro, non era per questa ragione! Quante volte in seguito la cosa si è ripetuta? E' come se questo poeta possedesse il segreto della mia anima, come se lui solo sapesse, lui solo, capite, turbarmi in questo modo. Ignoravo inoltre che fosse il più grande poeta vivente di questo tempo che è il nostro; giuro che non lo sapevo. L'ho appreso a tappe, andando da una poesia all'altra, stavo per dire da un *segreto* all'altro, perché ogni volta era il turbamento di una rivelazione quello che provavo. La rivelazione di un uomo, e quella di un paese, le profondità di un uomo, e quelle di un paese. [...] Da nessuno ho imparato come da Ritsos, perché lui è tutta la vita di un popolo, e il suo canto, i suoi dolori».

E' questo il miracolo della grande poesia: di scavare nell'animo di chi legge, di suscitare grandi emozioni di condivisione, anche se non esiste un rapporto di conoscenza diretta, personale, con il poeta, di far esplodere un universo di sentimenti comuni che fino a quel momento era rimasto nascosto, quasi sotterrato, come lo erano state le stesse poesie di Ritsos allorquando egli, dopo averle scritte clandestinamente nei giorni drammatici del confino, le aveva dovute sotterrare per sottrarle ai suoi carnefici e per evitare ulteriori supplizi.

Molti altri uomini e donne, sparsi per il mondo, appena lessero le poesie di Ritsos, al pari di Aragon, pur

non conoscendo il poeta neo-greco, si sciolsero in lacrime, di dolore, ma anche di gioia, perché appresero che i loro compagni sconosciuti, che lottavano per la libertà di tutti e contro il mostro del fascismo e della dittatura, erano ancora vivi: nessuna minaccia, nessuna tortura, nessuna violenza, era riuscita a piegarli. Essi continuavano a combattere per un ideale comune, che sta al fondo dell'animo degli uomini onesti e puri, che è quello della libertà. Questo ideale assumeva in Ritsos connotati ben precisi, quelli del comunismo, ai quali egli non ha mai rinunciato, fino all'esalazione dell'ultimo respiro.

Periodicamente si spargeva per il mondo la voce della morte di Ritsos. Essa diventò più insistente quando il poeta era confinato a Samo. I compagni mandarono un giovane per verificare. Egli bussò. Si aprì la porta e apparve Ritsos in tutta la sua luminosità.

Giorgio Gatos, in una testimonianza premessa alla raccolta *Makrònissos*, descrive le torture psicologiche e fisiche alle quali erano sottoposti, nell'immediato secondo dopoguerra, i detenuti politici nell'omonimo campo di concentramento. Si tratta di tecniche che fanno rabbrivire. Gatos paragona questi lager a quelli nazisti. Nel campo di concentramento i megafoni urlavano, giorno e notte, una frase: «Morti o pazzi firmerete la dichiarazione di lealtà!...». Questo «macabro motivo», ripetuto all'infinito, aveva la funzione di piegare la volontà dei resistenti. In effetti, molti impazzirono e non rinsavirono più. Come ulteriore strumento di pressione psicologica, i pazzi «ogni sera venivano lasciati liberi di aggirarsi fra le tende urlando luttuosamente, per terrorizzare gli altri e fiaccarne la resistenza». Ma, ciononostante, quasi nessuno dei partigiani reclusi in questo campo di concentramento (e in altri) firmò la dichiarazione di lealtà alla dittatura fascista di fatto instaurata in Grecia.

Ghiannis Ritsos è stato tra i partigiani che hanno resistito a queste torture. Ha trovato dentro di sé la forza per non cedere, facendo leva sui propri ideali politici e culturali. Ha trasmesso con i suoi versi questa forza a quelli che li hanno letti, nel corso dei decenni, in tutto il mondo, sciogliendo i freni inibitori presenti nel loro animo e costringendoli a scatenarsi in un pianto al tempo stesso catartico e gravido di una nuova consapevolezza acquisita: il fascismo va combattuto con coraggio e decisione, in tutte le forme camaleontiche in cui si manifesta.

La prima sezione di *Pietre Ripetizioni Sbarre* è dominata da un clima di immobilità, dissoluzione, silenzio, che dà l'idea di un mondo e di una civiltà che hanno subito una battuta d'arresto in seguito all'instaurazione della dittatura: «Forme mobili, dissolute; – l'inquietudine molteplice / e la fluidità insidiosa – udire il rumore dell'acqua / tutt'intorno / imponderabile, profondo, incontrollabile; e tu stesso / incontrollabile, / quasi libero. / Donne stupite giunsero poco dopo /



insieme a certe vecchie, con brocche, bidoni, pentole, / attinsero acqua per le necessità domestiche. L'acqua / s'immobilizzò in pose. / Il fiume tacque come si fosse svuotato. Faceva notte. Si / chiusero le porte. / Solo una donna, senza brocca, rimase fuori, nel giardino, / diafana, liquida al chiar di luna, con un fiore nei capelli» (*Dissoluzione*).

Emblematica di questa rottura storica, di questa interruzione di civiltà rispetto al passato illustre è lo stato di abbandono delle statue, coperte dalle erbacce: «Più tardi le statue furono completamente nascoste dalle / erbacce. Non sapevamo / s'erano rimpicciolite le statue o cresciute le erbe. Solo / un grande braccio di bronzo si distingueva al di sopra dei rovi / in atteggiamento di sconveniente, spaventosa benedizione. / I taglialegna / passavano nella strada di sotto – non si voltavano affatto. / Le donne non giacevano con i loro uomini. Le notti / sentivano le mele cadere a una a una nel fiume, e poi / le stelle che segavano tranquille quella mano di bronzo / sollevata» (*Segni*).

Le pietre alle quali fa riferimento il titolo della sezione citata sono spettatrici di questa immobilità, unico elemento che resiste con la propria solidità, ma anche materiale su cui disegnare (o scolpire) e registrare ciò che accade, come ha fatto lo stesso Ritsos utilizzandole per le proprie costruzioni artistiche (oltre che poeta egli è pittore che dipinge sui sassi): «Soffiò un vento improvviso. Le pesanti persiane cigolarono. / Le foglie si sollevarono da terra. Fuggirono via. / Non restarono che le pietre. Dobbiamo arrangiarci con / queste adesso; / con queste, con queste, – ripete. Quando la notte scende / dalla grande montagna livida e getta nel pozzo le nostre / chiavi, – / mie pietre, mie pietre, – dice – potessi scolpire uno / per uno / i miei volti sconosciuti e il mio corpo, con una mano / serrata in pugno, sollevata al di sopra del muro» (*Con queste pietre*).

Dalla seconda sezione, *Ripetizioni*, emerge la concezione che Ritsos ha del mito. Mario Untersteiner, recensendo al loro primo apparire, nel 1947, i *Dialoghi con Leucò* di Cesare Pavese, evidenziò la natura del «mito» come «racconto» che, parlando di dei, semidei ed eroi, in realtà parla dei problemi eterni degli uomini. Nei *Dialoghi* pavesiani Zeus invidia gli uomini perché la loro vita è caratterizzata dall'imponderabile, che neanche gli dei possono prevedere, perciò abbandona l'Olimpo, in cui, per converso, tutto è previsto e scontato, conseguentemente noioso, per andare a vivere tra gli uomini.

Anche Ritsos ama questa dimensione umana del mito. Emblematica, in tal senso, la poesia *I pomi delle Esperidi*, dedicata all'impresa degli Argonauti. Il poeta dice di detestare il mito, «troppo imbrogliato e complesso», di dei, semidei e superuomini. Apprezza, per converso, la dimensione «umana» del mito, caratterizzata, come nei *Dialoghi* pavesiani, dall'«inesplicabile» e dall'«ignoto», il coraggio degli uomini, che, con le loro «piccole astuzie», sfidano gli dei e il destino, come

Giasone e gli Argonauti, che, alla ricerca del vello d'oro, s'imbattono in mille avventure, dimostrano il loro valore, come Ercole, che affronta il Drago Ladone, custode dell'Albero delle Mele d'Oro, lo colpisce con le sue frecce, per dissetare i suoi compagni con il succo di quei frutti, sottomette le Esperidi, che si trasformano esse stesse in alberi di mele.

Ritsos attualizza il mito greco, così come emerge dal racconto di Apollonio Rodio, contenuto ne *Le Argonautiche*, lo proietta nel presente, gli attribuisce una dimensione «progressiva». Tutto ciò emerge, per l'appunto, dalla lettura de *I pomi delle Esperidi*: «Non ci piacevano i semidei, gli dèi, i superuomini. Il mito / era troppo imbrogliato e complesso, – non ne / comprendevamo il senso; / indovinavamo solo che nascondeva troppe meschinità; gli / mancava / la specchiata nudità dell'inesplicabile e dell'ignoto. E / tuttavia / ne apprezzavamo la collocazione – là dove il giorno / s'incontra con la notte, / e i meli biancheggiano fioriti nel crepuscolo, o stracarichi / dei loro frutti d'oro. Ci piaceva perfino quando gli / Argonauti videro / dalla loro nave, poco oltre il lago Tritonio, / il cadavere del Drago e le Esperidi afflitte. Ma soprattutto / quel “piccolo guanciale” che l'Eroe chiese da mettere sul capo / per alleviare il peso del cielo. Questa piccola astuzia, / così umana, che aveva vinto la malevolenza di Atlante, / riduceva tutto il mito alla nostra dimensione, conferendogli / nel contempo / una luce indefinita e familiare, un quasi estetico splendore».

Nelle poesie di Ritsos, come dicevamo, il mito classico si proietta nel presente, in quanto «racconto», che, ripetendosi eternamente, in mille varianti, si configura come «destino». Così le dittature che affliggono la Grecia al tempo di Ritsos, e delle quali anch'egli è vittima, ripropongono quelle del passato, affondando le radici nei secoli: «Dopo la disfatta degli ateniesi a Egospòtami, e un po' più / tardi / dopo la nostra ultima sconfitta, – finite le libere / discussioni, finiti anche gli splendori di Pericle, / il fiorire delle Arti, i Ginnasi e i simposi dei sapienti. Ora / pesante silenzio nell'Agorà e mestizia, e l'impunità dei / Trenta Tiranni. / Tutto (anche ciò ch'è più nostro) avviene in contumacia, / senza la minima / possibilità di un ricorso, d'una difesa o apologia, / d'una sia pur formale protesta. Le nostre carte e i nostri / libri al rogo; / l'onore della patria nel pattume. E se avvenisse mai che ci / consentissero / di chiamare a testimoniare un vecchio amico, non / accetterebbe per timore / di patire anche lui la nostra sorte – e a ragione, il tapino. / Perciò / stiamo bene qui, – forse potremo perfino stabilire un nuovo / contatto con la natura / guardando dietro il filo spinato un pezzo di mare, le pietre, / le erbe, / o una nuvola al tramonto, profonda, violetta, emozionata. / E forse / un giorno si troverà un nuovo Cimone, guidato in segreto / dalla stessa aquila, che scavi fino a scoprire la punta di ferro / della nostra lancia, arrugginita, consunta anch'essa, e la trasporti



solenne / in processione funebre o trionfale, con musiche e corone, / a Atene» (*Dopo la sconfitta*).

Ma in Ritsos, così come in Cesare Pavese, il mito non ha dimensione esclusivamente «regressiva». Assume anche, e soprattutto, una dimensione «progressiva». Il passato è come lo specchietto retrovisore della macchina: consente di guardare indietro per andare avanti. Serve a far capire il presente. Scatena dentro il poeta un moto di chiarificazione razionale, gli consente di capire il mondo per cambiarlo. Questa prospettiva del cambiamento è per Ritsos una «certezza». Scrive, infatti, Giorgio Gatos nella già citata *Introduzione* all'edizione italiana di *Epitaffio* e *Makrònissos*: «La poesia di Ritsos è una vittoria. [...] L'indagine, la problematica e la conoscenza, che vigila e lo accompagna fino alle sue estreme conseguenze, approdano infine a un esito che, talvolta sia pure alla lontana, costituisce per il poeta una certezza». Pertanto un «momento» fondamentale, «il più attuale e compiuto», è rappresentato da «un'approfondita indagine sulla realtà umana e sulla problematica dell'uomo del dopoguerra, ed è il momento in cui è sublimata la sua esperienza suprema. Qui l'attingere alla mitologia antica è frequente, ma costituisce un pretesto. L'illuminazione è tenue, l'accento familiare, la confessione indefinita e il messaggio sommerso. Dietro ai volti e alle cose, ai gesti e alle figure, esiste e si dispiega un solido nucleo ideologico e un rigoroso procedimento che alla fine conduce, dalla disfatta e dall'annullamento, alla vittoria e alla riabilitazione della vita. Qui è celato il pensiero politico e filosofico di Ritsos. Pur con tutta la sua travolgente drammaticità, è poesia che lotta per la riedificazione della vita con spirito universale e testimonianza inestimabili, con fede smisurata nel nuovo mondo e nella nascente strapotenza umana. E', nell'intimo, poesia esultante che conduce sempre nuovi orientamenti. E' soprattutto, una liturgia che indica la mutevolezza del mondo e favorisce la sua riconversione».

La terza sezione, *Sbarre*, fa esplicito riferimento alle inferriate delle carceri nelle quali Ritsos ed i suoi compagni furono imprigionati. Ma, nella rappresentazione poetica, tutta la Grecia viene raffigurata come un enorme carcere, dominato da un clima di dura repressione e di illibertà generalizzata, che colpisce pure i pagliacci di un circo, cancellando qualsiasi forma di critica, anche indiretta, al regime dittatoriale, quale può essere quella di uno spettacolo di piazza o dentro il tendone di un circo: «Il primo mese vietarono la circolazione dei mezzi pubblici / e gli spettacoli. Non si vide una nave. / Il circo chiuso, naturalmente, ne risenti più di noi tutti. / Un giorno / uscirono i due piccoli pagliacci, con gli abiti a losanghe / ancor più larghi, / a losanghe multicolori, coi nasi infarinati e le lacrime / dipinte; / davano spettacoli in mezzo alla strada, raccoglievano / qualche soldo col tamburello; / ma nessuno rideva. E allora quelli piangevano davvero, / gli si cancellavano le lacrime dipinte, gli s'imbrattavano / i

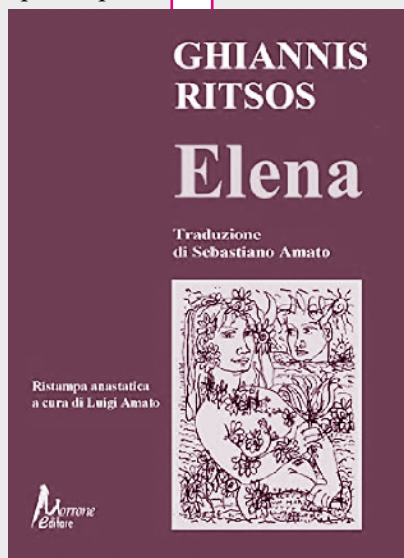
visi. / Una sera, / li arrestarono, gli legarono le mani, li trascinarono nel / grande edificio. / Il giorno dopo, / al nostro risveglio, il cielo era coperto; sulla piazza non / c'erano più le tende, le gabbie, i carri. / Solo un ragazzo trovò sotto gli alberi una barba finta / inzuppata. / Se la mise con esitazione. «La terrò per la festa di San / Basilio», disse» (*Il circo chiuso*).

Ma nessuna prigione può rinchiudere la libertà degli uomini e della natura. Così il poeta, dal suo luogo di prigionia, attraverso le sbarre, vede un giardino rifiorire dietro le cure amorevoli d'una donna: «Da anni nessuno s'è più occupato del giardino. Eppure / quest'anno – maggio, giugno, è rifiorito da solo, / s'è riacceso tutto fino all'inferriata, – mille rose, / mille garofani, mille gerani, mille piselli odorosi – / violetto, arancione, verde, rosso e giallo, / colori – colori-ali; – tanto che la donna apparve di nuovo / a dare l'acqua col suo vecchio annaffiatoio – di nuovo / bella, / serena, con una indefinibile confidenza. E il giardino / la nascose fino alle spalle, l'abbracciò, la conquistò tutta; / la sollevò sulle sue braccia. E allora, in pieno mezzogiorno, / vedemmo / il giardino e la donna con l'annaffiatoio ascendere al cielo – / e mentre guardavamo in alto, alcune gocce / dell'annaffiatoio / ci caddero dolcemente sulle guance, sul mento, sulle labbra» (*Rinascita*).

Il giudizio di Giorgio Gatos dimostra, dunque, tutta la sua gravidanza. Ghiannis Ritsos, come Leopardi nella rappresentazione che ne ha dato Francesco De Sanctis, parlandoci della morte, ci fa amare la vita. E' questo il suo «lascito», che emerge dalla poesia eponima: «Disse: Credo nella poesia, nell'amore, nella morte, / perciò credo nell'immortalità. Scrivo un verso, / scrivo il mondo, esisto; esiste il mondo. / Dall'estremità del mio mignolo scorre un fiume. / Il cielo è sette volte azzurro. Questa purezza / è di nuovo la prima verità, il mio ultimo desiderio».

Ghiannis Ritsos ha rinnovato la poesia neoellenica anche dal punto di vista formale. Ha superato la tradizione decadente di poeti come Kavafis e Kariotakis, «lo sterile romanticismo, le esaltazioni nazionalistiche, l'atteggiamento rinunciataro e l'elemento dionisiaco» (Giorgio Gatos). La poesia retorica e «pomposa» è completamente abbandonata. Dalla Resistenza, prolungata nell'immediato secondo dopoguerra e nel corso della dittatura fascista, nasce una nuova poesia, fondata «sul suo carattere ideologico-morale» piuttosto che «sui suoi pregi estetici». Essa si nutre, come precisa ancora Gatos, di «un fecondo e autentico umanesimo», che chiama le cose «col loro vero nome», senza metafore incomprensibili e ardite: «Poesia unica e indivisibile, come il mondo che svela». Il poeta stesso «si getta nella mischia» e combatte al centro della sua poesia, soffre e piange, si accosta alla morte, ma da questo universo di dolore sgorga, alfine, la rinascita della vita in forme rinnovate.

Antonio Catalfano





di Carmelo Ciccia

Auguri, auspici, voti: sacralità, validità, nullità

Quando arrivano le festività natalizie, pasquali e simili, la società odierna — in gran parte agnostica, areligiosa (se non irreligiosa) e consumistica — non soltanto s’immerge in un’atmosfera fantasmagorica (fra luminarie con luci psichedeliche, ossessionanti musiche e canti americani, pasti luculliani che offendono i poveri, dolciumi speciali e bevande inebrianti, giochi e giocattoli antichi e ultramoderni: tutte cose che non giovano all’anima e violano la sacralità delle ricorrenze), ma anche viene inondata da un profluvio d’auguri: per posta, telefono, altri mezzi tecnologici o in presenza. Tali auguri possono essere *tanti, molti, sinceri, sentiti, fervidi, calorosi, speciali* o addirittura *i migliori*, in quest’ultimo caso ignorando che quando si dice o si scrive “i migliori auguri” (come si vede in certe cartoline) ingenuamente si fa intendere ai destinatari che a tutti gli altri vengono riservati gli auguri peggiori: e di conseguenza gli altri potrebbero risentirsi, a meno che a tutti i destinatari non si sia detta o scritta la stessa espressione, così svuotando di significato il superlativo relativo “i migliori”.

È chiaro che in una società siffatta s’è perso il senso originario di Natale, Pasqua, ecc. e delle relative espressioni augurali, tanto che da feste sacre esse frequentemente si trasformano in bacchanali a causa delle gozzoviglie e in carnevalate a causa delle maschere.

Spesso, in occasioni varie, diciamo o sentiamo dire le parole *auguri, auspici, voti*, con cui si manifesta un desiderio di bene rivolto a qualcuno: per salute, esami, carriera, ricorrenze, eventi personali e familiari, vacanze e feste. E anche i saluti — orali negli incontri e nelle telefonate o scritti nelle lettere e nei messaggi — altro non sono che auguri: come, ad esempio, “buongiorno!”, “buonasera!” e “buonanotte!”, “salve!” e in dialetto cadorino “sane!”. Così sono auguri anche le espressioni “salute!” in caso di starnuto e “alla salute!”, “cin cin!” (cinese *ch’ing, ch’ing!* = “prego, prego!”, passato all’italiano attraverso l’inglese *ching, ching!*), “prosit!” (latino *prosit!* = “sia utile!”, “giovi!”), “buon pro!”

e simili, che si pronunciano nel brindisi, rito propiziatorio con auguri di bene. In pratica oggi tali parole esprimono soltanto un desiderio di chi ci sta vicino, sicuramente apprezzabile come segno di cortesia e condivisione, ma non più suffragato dalla sacralità d’una volta.

Anticamente l’**augurio** era una divinazione o pronostico che appositi sacerdoti pagani, detti àuguri, ricavavano dal volo degli uccelli o che la gente comune deduceva dalla quantità o direzione delle faville d’un fuoco, domestico o comunitario come il falò acceso la vigilia di certe feste sacre. Dante in *Inf.* XVIII 106-114 per bocca di Virgilio presenta l’àugure Euripilo e in *Par.* XVIII 100-102 definisce stolti quelli che traggono auguri dalle faville: “Poi, come nel percuoter de’ ciocchi arsi / surgono innumerabili faville, / onde li stolti sogliono augurarsi”. Talora l’augurio può esser dedotto dalle condizioni meteorologiche, come nel proverbio “Rosso di sera, bel tempo si spera”, poeticamente trasfuso dal Manzoni nei versi 115-121 del secondo coro della tragedia *Adelchi*: “Dalle squarciate nuvole / Si svolge il sol cadente, / E dietro il monte imporpora / Il trepido occidente: / Al pio colono augurio / Di più sereno di”.

Connesso al buon augurio è il nome personale *Augusto*, che significa “consacrato dagli àuguri”, “accompagnato da buoni pronostici”, “favorito dalla sorte” e che ci ricorda il primo imperatore romano e i suoi successori, compreso quel Federico II di Svevia del medievale Sacro Romano Impero (I come re di Sicilia), da Dante per bocca di Pier delle Vigne chiamato semplicemente *Augusto* (*Inf.* XIII 68); e perciò lo stesso Dante definisce per bocca di Beatrice *agosta*, cioè augusta, l’anima dell’imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, nel quale molto confidava (*Par.* XXX 136), e per bocca di S. Bernardo *Augusta* la Beata Vergine Maria (*Par.* XXXII 119); mentre ci fu un tempo in cui *augusto* veniva chiamato anche il papa: infatti “augusto pontefice” era appellativo ricorrente per Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI. Tale nome ci ricorda anche che il capitano-re visigoto

Matrucco chiamò *Augusta* la propria figlia nata a Serravalle (Vittorio Veneto), in cui allora era stanziato, confidando in un futuro di gloria per lei, ma poi la fece martirizzare perché cristiana (sec. V) e diventare santa patrona di quella località. E fra i vari santi di questo nome poco dopo visse anche il francese S. Augusto di Bourges (sec. VI).

Presso gli antichi romani poi, specialmente all'inizio dell'anno o in altre festività, l'augurio veniva espresso con la **strenna**, un regalo ben augurante (in latino *strena*) ch'essi erano soliti offrire per augurare ad una persona d'essere *strenua*, cioè forte e coraggiosa nell'affrontare e vincere le difficoltà: amuleto, ciondolo, collana, pozione, ci-baria, vestiario. libro o altro.

Affine all'augurio era l'**auspicio**, divinazione o pronostico che altri sacerdoti pagani, detti arùspici o àuspici, ricavavano esaminando e interpretando il movimento delle viscere degli animali sacrificati; e non tanto differente era il vaticinio, che al pronostico dato per presunto influsso d'alberi magici o d'altri elementi univa il desiderio-speranza ed era espresso in canto o in versi da altri sacerdoti pagani vaticinanti sul colle Vaticano, secondo alcuni così denominato per tali *vates canentes*, cioè profeti cantanti.

Più che ad altre, invece, appartiene all'epoca cristiana il **voto** (dal latino *votum* = offerta di doni alla divinità per placarla, propiziarla, ringraziarla), promessa o impegno solenne che s'assume nei confronti della divinità per ottenere un beneficio o ringraziare d'una grazia ricevuta. E proprio in questa fattispecie il voto, cessando d'essere soltanto un pio desiderio, si connota come preghiera, sacrificio, penitenza a pro di qualcuno o di qualcosa, ad esempio per implorare la guarigione fisica o spirituale di qualcuno. E al riguardo si ricorda il dono *ex voto* [*suscepto*], cioè "secondo la promessa fatta", che si consegna ed espone in chiesa per una grazia implorata ed ottenuta in seguito ad una promessa fatta.

Dei voti perpetui, che impegnano per tutta la vita e soltanto in eccezionali e determinati casi possono essere sciolti, cioè annullati, abbiamo degli esempi nello stesso Dante, che in *Par.* III e V presenta le anime di coloro che mancarono ai voti a causa di violenza altrui (fra cui Piccarda Donati e Costanza d'Altavilla) e spiega la differenza fra volontà assoluta e volontà relativa di chi fa un voto, mettendo in bocca a Beatrice il monito "Non prendan li mortali il voto a ciancia" (cioè non lo prendano alla leggera); e nel Manzoni, che nel cap. XXXVI del romanzo *I promessi sposi*

narra che fra' Cristoforo annulla il voto di castità imprudentemente fatto da Lucia e così permette la celebrazione del suo matrimonio col promesso sposo Renzo.

In origine gli auguri di buon Natale, buona Pasqua e altre festività religiose non intendevano da parte degli auguranti auspicare cenoni e pranzi eccezionali, divertimenti, bagordi e simili, ma semplicemente comunicare che gli auguranti stessi facevano voti, cioè preghiere, suppliche (per usare un vocabolo desueto) e altre opere di pietà e di carità a pro della persona a cui erano rivolti, e quindi esortare tale persona a ricordarsi di trascorrere feste così significative meditando sui misteri della fede, pentirsi dei suoi peccati e guadagnarsi la salvezza eterna con comportamenti e gesti proficui, e quindi redditizi, ai fini dell'acquisto di tale salvezza. In sostanza gli auguri così concepiti e praticati erano forme di benedizione; e, se ad essi s'aggiungeva un'agape con fraterna condivisione del pasto, allora la festività era davvero buona.

Infatti, secondo la dottrina cristiana il voto più importante che si deve fare è quello tendente ad ottenere la salvezza eterna per sé e per gli altri; e questo si fa con condotta di vita adeguata, pellegrinaggi a santuari, beneficenze, digiuni, sacrifici e altre penitenze. Sempre secondo la stessa dottrina, l'amore-carità dev'essere la stella polare della vita umana; e in tale sentimento devono rientrare, affinché siano efficaci, gli auguri-auspici-voti con cui s'implora da Dio il bene di tutti: motivo per il quale ad un credente ammalato certamente farebbe più piacere (perché, confortandolo, lo aiuterebbe ad affrontare meglio la malattia) sentirsi dire esplicitamente da un'altra persona credente: "Elevo preghiere per la tua guarigione, accompagnate da miei sacrifici e beneficenze".

Così intesa, ogni espressione augurale si trasforma da mero gesto di formale cortesia in sostanziale atto d'amore verso il prossimo.



Carmelo Ciccia



MARIA TERESA LIUZZO UN MONDO PER GLI ALTRI

di *Rifat Ismail*



Quando incontri brave persone e amici, sembra che tu sia ringiovanito e il benessere dell'anima sia ripristinato. Ma quando incontri amici speciali, persone di penna e amanti ed estimatori dell'arte, ti senti fortunato e illuminato, come se davanti a te ci fossero migliaia di specchi che riflettono la magia della vita e la sublimità per cui siamo in questo mondo.

L'incontro casuale con la meravigliosa poetessa italiana Maria Teresa Liuzzo, attraverso i suoi libri, è stato come una sinfonia, di quei suoni che all'improvviso entrano nell'anima mentre si cammina in parchi verdi, e ogni foglia che cade, ogni farfalla che vola nell'aria, ogni creatura che si muove, non importa quanto microscopica, ti riempie di energia positiva e ti motiva.

L'incontro poetico con Maria e la sua poesia ha il sapore di Chopin, un incontro dolce e lirico che trasmette l'infinità dell'animo di una grande donna, dove quasi ogni giorno, per anni, ha scritto su carta i suoi sentimenti più intimi, confidando non solo nella divinità ma anche nel suo lettore. Mi trovo in questo momento, nei panni di un lettore, davanti ad alcuni suoi libri, a meditare e a riflettere su tutto ciò che ha scritto, senza poterne dare una definizione.

Ma quale definizione può esserci dell'ampiezza dell'anima di un poeta che non si può misurare neanche con le profondità degli oceani, né con i fiumi interni nelle profondità della terra, perché l'anima pura del poeta non può essere corrotta e misurata e appartiene all'eternità.

Prima, con il mio arrivo in Italia nel 1991, da emigrante sulle navi del destino, quando mi fermai nella prospera terra di Dante e Petrarca, avevo conosciuto e rimasi affascinato da penne potenti come Italo Calvino (tengo sempre in mente, per esempio, il suo romanzo "Il visconte dimezzato"), ma anche le strane storie di Pirandello (il suo racconto "Il Chiodo" mi sconvolge ancora da quando l'ho letto decine di anni fa). Quasi modo mi ha fatto prigioniero con la sua poesia e ho tradotto alcune sue poesie pubblicandole sul prestigioso giornale letterario "Drita", ma anche Montale mi ha sedotto con il suo modo di fare poesie. Indubbiamente Pasolini sarà per me fonte d'ispirazione e una bussola per il mio percorso di poeta, ma anche Dino Buzzati con il suo "Deserto dei Tartari" e i suoi racconti mi hanno sempre incuriosito. Ma che dire del Pinocchio di Collodi e delle storie di Gianni Rodari, quando anche la letteratura per l'infanzia ha la sua parte e rientra di diritto nel meritato principato delle lettere.

Sarebbe lungo citare i nomi a cui è legato il mio amore per la letteratura italiana. Posso solo dire con piena convinzione e sottolineare con orgoglio, ora che l'Italia è diventata la mia seconda patria, che questo magnifico e bellissimo Paese ha prodotto, di volta in volta, tanti grandi nomi e premi Nobel nel panorama mondiale dell'arte letteraria, nomi come Carducci, Pirandello, Montale, Quasimodo, Dario Fo, Deledda, ecc., continua a far emergere tanti altri nomi di spicco, protagonisti con un indiscutibile impulso

dominante della cultura italiana e mondiale. Uno di questi nomi è quello di Maria Teresa Liuzzo, poetessa, ricercatrice, scrittrice, ecc., che con la sua variegata opera è portavoce della cultura italiana, in particolare della Calabria dove è nata e cresciuta, è la voce dell'emancipazione, una donna con una visione moderna della vita, è la personificazione della persona che esige molto da se stessa ma anche dalla società che la circonda, trasmettendo e plasmando attraverso i suoi versi un'etica nuova e all'avanguardia, forgiando nella creazione di nuove idee l'affermazione dell'uomo in una posizione primaria.

Appena sfoglio il libro e si va a dare un'occhiata ai versetti, quello che salta subito all'occhio è la mancanza di titoli, o di divisioni in numeri o in capitoli. La nostra poetessa Maria Teresa Liuzzo non usa titoli, ma entra direttamente nel verso e nella composizione letteraria. In un altro suo libro poetico dal titolo "*Danza la notte nelle tue pupille*" (A.G.A.R. Editrice-Reggio Calabria 2022), con postfazione del critico Mauro D'Castelli, i titoli sono mancanti, ma il primo verso serve anche da titolo, dove nella stampa editoriale è tratteggiato con un inchiostro più forte degli altri versi che seguono.

Ma Maria Teresa Liuzzo alterna piuttosto bene poesia e prosa. Lo testimoniano i suoi romanzi dove, con una descrizione chirurgica, ci regala dettagli minuziosi della vita italiana che è indissolubilmente legata a quella dei personaggi da lei trattati.

Le coordinate della geografia letteraria della poesia di Liuzzo sono ovunque, innanzitutto nella memoria umana di chi l'ha letta e ne ha assorbito la vitalità e la forza poetica, la magia delle parole, l'efficienza del pensiero intellettuale,

la filosofia del quotidiano. Il lettore di oggi ha molto da leggere e imparare dai tanti libri di Liuzzo. I suoi scritti sono multidimensionali e toccano i cieli del reale e dell'irreale, giungono nei recessi più segreti dell'anima, si mescolano al misticismo e alla castità.

La poesia è un mondo illimitato, astratto, e al suo interno si incontrano tutti i grandi pensatori dell'umanità, i viaggiatori che hanno portato la parola da una regione all'altra, lasciando all'umanità opere immortali. Attraverso il poeta cieco Omero, oggi conosciamo un po' di storia antica e delle guerre tra tribù greche, mentre l'Epopèa di Gilgamesh ci trasmette l'eco delle prime civiltà mediterranee.

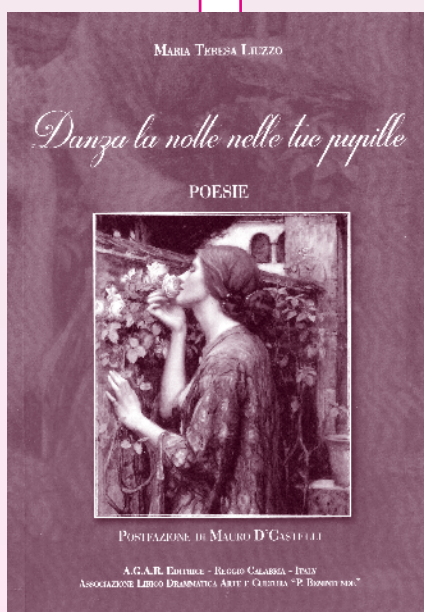
Ecco perché la poesia è necessaria e preziosa,

perché è un trasmettitore di culture diverse, e la poesia di Maria Teresa Liuzzo interpreta al meglio questo atto. Lei è una ponte per unire due popoli amici come noi albanesi e il popolo italiano. La poesia unisce perché non ha parametri di materialismo e di interessi, ma è l'estratto spirituale di cuori sensibili, come il miele delle api, come la seta, come ogni cosa preziosa. Non esistono quindi parole descrittive per riflettere la poesia di una poetessa unica e speciale come Maria Teresa Liuzzo.

Il meglio del meglio è che ogni volta, a cena, dopo gli impegni di lavoro e di famiglia, lasciamo per qualche istante il cellulare fuori dalle nostre mani, e torniamo ai libri veri, libri con sangue e ossa dei migliori scrittori, libri come questi scritti da Maria Teresa Liuzzo, e di viaggiare con la mente, con i loro grandi nomi, per un mondo migliore e più sicuro.

Rifat Ismaili

Savona 28-08-2023





LIRICA DELLA POETESSA
MARIA TERESA LIUZZO (ITALIA)

“DANZA LA NOTTE NELLE TUE PUPILLE”

di Mehmet Rrema Kruja

Maria Teresa Liuzzo



Dopo aver letto con grande desiderio questa raccolta di poesie della poetessa Maria Teresa, mi sono trovato di fronte a un dilemma. Scrivere quello che sento o accontentarsi di un grazie. Scrivere di questa raccolta o di un libro di questa talentuosa poetessa e scrittrice non è del tutto facile. Tuttavia, scriverò due parole sul testo della sua creatività *Lirica*, questo genere di poesia è uno dei più sensibili, più belli e più comunicativi nelle relazioni umane e assolve completamente il suo compito artistico. Nasce nei cuori sensibili e si presenta nella maggior parte dei casi come una bellissima melodia che emoziona con suoni pieni di brezza e di profumo, ricchi di figure e di colori. Ci avvicina e riempie la nostra anima con i colori più belli che madre natura ha creato e crea in ogni momento. Il testo è antico quanto la parola stessa, e quando i suoni venivano trasformati in parole, il poeta chiedeva di usare e trovare la parola più bella.

La forza espressiva di Maria Teresa è incommensurabile. È capace di far posare la luna in un prato fiorito e di farla danzare con le Fate, di livellare la montagna e trasformarla in un campo proprio perché un ragazzo, in sella al suo cavallo, possa andare il più velocemente possibile dalla ragazza che ama. In un altro caso trasforma il mare in un deserto, in un altro è capace di creare laghi e fiumi per riempirli con le lacrime di una ragazza tradita o di una madre che ha perso il figlio. Ridesta la poesia albanese. Naimi chiamò le montagne dell'Albania e gli uomini alti che chiamò querce alte ed era pronto a raccogliarli nel prato dove il pastore compì la zura. Migjeni ha trasformato la miseria che affliggeva il Paese in un morso, un morso che si attacca alla gola, e con questo ha creato un'era. Allo stesso modo, Esat Mekuli bruciò il sole al tramonto _ "Il sole a ovest Nel fuoco ardente Bruciò..." - O Gasper Pali che porta nella sua stanza le streghe con il loro diluvio, nel momento in cui, dopo aver visto la sua città in profonda miseria, è pronto a gettarsi nel fiume, trascinato dalle ingiustizie. "Mi uccidevi. Vagano nella mia stanza". Ci sono poeti che portano nuove tendenze e arricchiscono ogni giorno il fondo della poesia albanese. La silloge poetica della venerata poetessa italiana Maria Teresa Liuzzo è una meravigliosa raccolta di poesie, dove la lirica occupa il posto principale, dove le metafore separate, armoniosamente collegate tra loro, creano strofe e poesie,

si che tutta la poesia sia un'unica metafora: unendo in un filo d'oro queste perle estratte dai molluschi, con la stessa attenzione di un collezionista, viene a crearsi una collana oggetto di desiderio che tutti vorrebbero avere. L'autrice con un ricco linguaggio figurativo, con i colori e i toni più belli, ci presenta la natura come dentro una bellissima notte. Il cielo, le stelle, la luna, il mare dalle onde furiose o calme, sono l'impasto in cui il poeta mette il lievito per far emergere il pane che ci lascia una fragranza che non si può cancellare dalla nostra memoria. "Ricompongo le acque affinché i sogni non anneghino", dice la Liuzzo. Quindi non vuole mai far annegare i bellissimi sogni dell'umanità. Ella è pronta a trasformare la parola in roccia per scolpire eternamente l'amore come struttura che sostiene la vita, "Ricompongo acque affinché i sogni non anneghino. Faccio delle rocce pagine di parole innamorate: nelle mani è il tessuto della vita".

Il coraggio dell'autrice di descrivere così chiaramente tali panorami di vita, ci stupisce per la loro bellezza a farci rabbrivire, mentre la nostra poetessa Maria Teresa cammina orgogliosa e audace, determinata ad abbellire le forme della sua espressione, ricamando ogni verso, strofa o poesia dai messaggi belli e molto chiari, soprattutto nel tempo attuale, in cui molto nella società sta cambiando in nome dell'universalità, dove il vizio è spesso posto su un piedistallo. La poetessa Maria Teresa contrappone questo fenomeno all'amore. La sua lirica potente prende tra le braccia la sua bianca colomba e dopo aver attraversato tante notti e mari, dolori, delusioni sul filo del coltello, ci raggiunge, forse un po' stanca, ma apre velocemente i petali del vento - amore. Allora, solo l'amore, ci dice il poeta, è inarrestabile prima di tutto, per raggiungere la sua meta, il cuore dell'umanità. Li fiorirà, prima o poi, per garantire pace e speranza. "Oh! Amore, quante notti e quanti mari ha attraversato il dolore tra lame d'inganni di un giocattolo rotto"! Ella è pronta a sopportare qualsiasi sacrificio affinché il cuore dell'umanità possa gioire.

Troviamo questi messaggi tra i versi delle liriche di Maria Teresa. - "Intreccio cieli fioriti, e gemme di mandorlo ti regalerei, se il tuo cuore potesse ascoltare" - dice in un'altra poesia, così è pronta a trasformare le stelle del cielo in sussulti per un cuore che possa sentirli, per un cuore che si riempie d'amore e sente il suo

battito. Questa è la forza espressiva dei testi, questa è la forza dello straordinario talento di Maria Teresa che in questa raccolta poetica comunica con la luna, le stelle, il buio della notte, il mare, le galassie, l'universo; passando da una poesia all'altra, sembra che la poetessa sia seduta in una normale sera all'imbrunire, studiando e seguendo con attenzione i fenomeni che accadono intorno a lei nell'arco di una notte, "Nell'algida armonia di sogni morti scavano i templi dentro le parole con sapienza d'artigli", nelle bocche il fuoco scava ed evidenzia i templi all'interno delle parole... Sì. È vero. Nelle parole, nei versi e nelle poesie dell'autrice ogni lettore attento può estrarre templi che resistono ai secoli e ispirano l'umanità. La lirica di Maria Teresa a volte ci porta su verso il cielo, a volte riempie il petto di stelle, a volte muore come il mare... Ma può il mare morire? No mai! E l'ispirazione e la creatività della poetessa non si sono mai fermate. Ha riempito l'anima di stelle luminose che danno luce eternamente all'umanità, "O Stelle! Accese sul mio petto! Sorgono giorni trascorsi, tormentati ma il bambino lo sa. Oh, Morire, come il mare". La Nostra sembra a volte entrata in un mondo di illusioni e sogni che, a volte sembrano spaventosi, surreali, ma continua a vivere con attenzione ogni fenomeno della vita, della natura e della psicologia umana. Ad ogni passo si scopre qualcosa di nuovo, in ogni verso viene trasmesso un messaggio, "Sovrano, poi, il silenzio, fatto d'illusioni e d'inganni, i cuori si uniscono ed è nostro il volo della rondine nell'attimo infinito".

Noi, dice, in ogni momento incontriamo illusioni e delusioni, ma è lì che dobbiamo trovare la forza per chiamare il nostro cuore, i nostri sentimenti puri, e da qui prendere il volo come le rondini della speranza. Prendiamo il volo della speranza, e poi, quando siamo davanti a una fitta nebbia ecco il precipizio dove si raccolgono i lamenti dei nostri giorni perduti "Eco del silenzio". Nelle poesie di questa poetessa risuona potente una forza espressiva come Haiku e il silenzio più profondo, e questa eco è più potente delle parole stesse "Nell'eco dei silenzi si accorderanno i nostri abissi? Ti coltivo nel pianto dei giorni perduti quando triste, la memoria cerca le tue mani". Il cuore più duro può resistere allo sguardo del povero?

Quando scrive d'amore, la poetessa con pochi versi ci regala panorami infiniti, dove l'amore trova la rugiada per sbocciare cancellando ogni ombra di indecisione come nei versi successivi "Tu, il mio tutto, riposa sul mio seno. Ora si spezzano le ombre come il pane". Il personaggio si rivolge alla persona che ama: - tu sei il mio tutto, riposa nel mio seno, le ombre si sfaldano come il pane spezzato, "La città è un manichino di pol-

vere nel vano pianeta che ci inganna. Ci guida il germe dei ricordi – dove? non importa, – Cerco libertà tra le parole incompiute". Stando nel suo punto d'osservazione, la poetessa, tra migliaia di stelle lucenti, in mezzo all'oscurità, si scaglia come una voce che risuona nelle orecchie, come un carico di pietre che scendono dalla montagna sotto forma di una cascata spumeggiante. "Spiegami perché nel tanto buio che percorro ti individuo tra migliaia di stelle e t'ascolto come il suono della chiara sorgente, mio primo sorso d'acqua." Ricordi vividi... Mentre la poetessa si trova nel suo punto di osservazione, studiando ogni fenomeno che appare davanti alla sua immaginazione, i ricordi le arrivano come da un monitor in rapido movimento. Ricordi vividi simili a un istante appena passato o come un tempo lontano, ma che riporta alla mente le immagini, qualunque siano i ricordi; questi evocano nel poeta sentimenti non sbiaditi, mai dimenticati. È pronta per racchiuderli, rianimati, in un ritorno nella cornice della vita. La struttura degli inni e della narrazione in versi, sul piano teorico, è uno spazio libero che si materializza così brillantemente nei versi poetici della poetessa Maria

Teresa, regalandoci una serie infinita di panorami tratti da un'attenta osservazione della vita e dei fenomeni, dalle vite e dai sogni delle persone che circondano l'autrice.

Questi panorami sono inafferrabili perché i versi del riassunto poetico sono fluidi, costruiti su elementi di un linguaggio analogico che assume la musicalità di un canto poetico, pieno di intonazione. Ogni verso è un messaggio a sé, è la voce dello sforzo messo di fronte al tempo mostruoso, che cerca di spogliarci e disfare le nostre azioni. E proprio qui è chiarissimo, perché la trasparenza dei versi, la musicalità, la rima, lo rendono accessibile a ogni strato della società, mentre

la metafora che talvolta veicola la psico-filosofia del verso, eleva i valori poetici e i livelli delle poesie nel loro insieme. Negli inni occasionali della poesia di Maria Teresa, emerge anche la musicalità che ha la sua poesia, e questa bellezza stilistica della poesia rende il verso ancora più dolce e caro, rende la poesia più bella, il che ci porta dalla parte della fantasia e ci accompagna attraverso le galassie dell'universo. Leggendo le poesie di questo libro, spesso abbiamo la sensazione di volare davvero tra le stelle, accanto alla luna o come i gabbiani, sorvoliamo le onde del mare che spesso sembrano danzare al loro ritmo. E infine auguro alla poetessa Maria Teresa Liuzzo di proseguire con successo nella sua bellissima opera!

Mehmet Rrema Kruja
Scrittore – Poeta – (Albania)





di *Francesca d'Errico*

VOCI

Raccolta poetica di Silvia Marzano

Prefazione di Enzo Concardi, Guido Miano Editore, Milano 2023, Alcyone 2000, Collana di testi letterari, euro 15,00.



Silvia Marzano

Leggere le liriche della raccolta poetica, Guido Miano Editore, Milano 2023, "Voci" di Silvia Marzano, poetessa laureata in Filosofia teoretica, è continua contemplazione dei riflessi tematici di antico e moderno tempo che con mano amica ci accompagna.

Nella silloge, l'autrice elabora una interessante combinazione tra oggettività e soggettività, tra elementi materici, tonalità del visibile e "porticati" concettuali.

Traccia, così, le note di una "filigrana espressiva" che, attraverso singoli elementi, scivola dalle cesure nel candido ritmo dello sguardo.

La poetessa, con la sua opera letteraria, distilla molteplici germinazioni di depositata sapienza. Nutre la vita dei nostri giorni attraverso il profondo lascito di antichi e moderni mosaici culturali.

Silvia Marzano "senza mutuare dall'intellettualità filosofica concetti astratti, ma creando immagini suggestive, accostamenti analogici, oggettualità e fantasia, inserendo bagliori di significati con molta levità e trasparenza" (tratto da Enzo Concardi, IV di copertina in op. cit.), percorre un cammino letterario animato da continua presenza di struttura di versi e di liriche che catturano l'attenzione e i sentimenti del lettore.

"-Silenzio e Parola/a Mariangela Gualtieri/ L'incanto fonico-

Sulla soglia,/sottile,/quasi niente,/un respiro leggero,/un ascolto/nuovo inatteso/,un passo,/un ritmo, una melodia./ecco il verso:/l'incantamento./Fiaba, fabula, fari,/parola, parlare./Il Verbo è in noi,/e per un attimo affascinati/affasciniamo, siamo luce,/illuminiamo."(lirica in op. cit. pag. 54).

La poesia di Silvia Marzano accentua le rasserenanti distinzioni e unità dell'attraente fascino del <divino>, quel divino che chiamiamo <mondo, relazione, dialogo, contatto, scambio> e che proietta i "rifugi" della vita nella ricerca di nuove sintesi di azioni e pensieri.

"Noi punto di svolta,/anime/fragili come erbe di campo,/con immagini/sempre più nitide,/più profonde,/più lontane,/inquiete, splendenti,/voce di un silenzio/forse mai stato presente/che pure continuamente/ci illumina,/ci parla, scuote, spiazza,/ci chiama,/verso il mondo, verso altri,/verso Altro."(Tratto da Cosmo infinito, lirica in op. cit. pagg. 52, 53).

Silvia Marzano sposta la frontiera del "provvisorio", dello "sparso" e del "diverso" nel solido fondamento dell'esperienza armonica, animata da autentica tendenza di rinascenza spirituale e intenzionale.

I versi dell'autrice sono "campane" di timide aurore ma sono, ancora, il "fiato del divino" che avvolge in profondità la dolcezza del sentire.

Quel sentire umano che avverte e pensa la realtà attuale con decisione e attenta mediazione, con misura e memoria di radici e significati da custodire.

I versi dell'autrice sono attentamente ancorati "ad ascoltare il sussurro/ del vento..", a "un passo,/un ritmo, una melodia"..a "filtrare i raggi del sole,/e di notte, soave, la luna"..a "Sfondi, sovrapposizioni,/profondità, armonie,/ consonanze./Un giardino,/forse l'Eden primevo,/e l'acqua che scorre/come i fiumi/e le fontane,/i fiori e erbe.. Pace".

Aspetti di un poetare che trascorre e si fa strada tra la "variopinta brezza" delle fulgide forme che una calda luminosità graziosamente irradia nel trepido

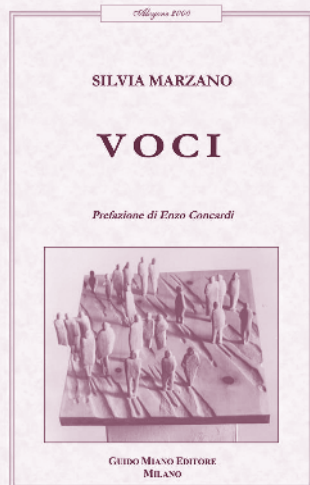
mareggiare dell'immenso.

<Nell'ombraluca/di una betulla,/accarezzata dal vento/e da uno stormire di foglie,/ripenso gli anni/ lontani/quando guardavo una stella,/la notte di San Lorenzo,/e sognavo>(Nell'ombraluca, lirica in opera citata, pag.51).

Silvia Marzano, con la sua raccolta di poesia, non inibisce la freschezza del poetare.

Conferisce, piuttosto, con parole e versi, il "levigato invito" a percorrere un cammino oltre la banalità delle "voci" spente dal torpore.

Francesca d'Errico





di Antonella di Siena

FRANCISCA AGUIRRE



Francisca Aguirre

Una voce importantissima nata sotto la dittatura franchista e dunque vissuta sotto la tirannia della censura, **Francisca Aguirre** nasce ad Alicante nel 1930 ed è tra le Autrici spagnole che denunciano la scarsa presenza delle donne nei molteplici aspetti della vita pubblica, in quegli anni '70 ormai raggiunti dalla modernità e tuttavia ancora lontana dal riconoscimento pieno dei diritti alle donne. Nelle sue opere che si alternano in poesia e prosa Francisca Aguirre riconsegna alle donne un primo posto nell'universo della sua narrazione. Nella trattazione di temi esistenziali a lei cari, la sua profonda sensibilità e la predilezione per i toni semplici e colloquiali, fa nascere una scrittura originale e in autentica simbiosi tra Naturale ed Essenziale. Numerosi i riconoscimenti alle sue opere: Premio Leopoldo Panero (1971); Premio Ciudad de Irun (1976); Premio Galiana (1994); Premio Esquio (1995); Premio Maria Isabel Fernandez Simal (1998); Premio della critica valenciana al conjunto de su obra (2001); Premio Alfons el Magnànim (2007); Premio International de Poesía Miguel Hernández (2010); Premio Nacional de Poesía (2011); Premio Hija predilecta de Alicante (2012) e il Premio Nacional de las Letras Españolas (2018).

I TRECENTO SCALINI

*Tutto era calmo nella casa spenta.
Fino al giorno dopo, fino a Dio sa quando
il silenzio regnava come un idolo antico.
Non funzionavano le leggi del traffico,
quelle imprescindibili ordinanze
che bisogna rispettare per transitare nel corridoio.
È come se la notte proponesse una tregua,
come se allo spegnersi della luce, si spegnesse il pericolo.
Ascolto. Niente. Tutti tacciono unanimi.
Fissare l'oscurità è professare da morto:
gli occhi vanno dal nero che ci abita
al nero che ci avvolge.
Siamo gli spenti, gli assenti,
quelli che raccolgono tempo nei polsi;
siamo i revisori dei conti del silenzio
e quel silenzio è come un tunnel in cui avanza solo il tempo.
Non vedere, non essendo ciechi, è sprofondare nel tempo.
L'armadio, con la sua porta socchiusa, dà sulle coste della
Francia.
Sento le navi che escono o entrano nel porto di Le Havre.
Vedo tre bimbe contente, a Barcellona,
perché andavano in viaggio:
basta con i bombardamenti,
non avrebbero più dovuto nascondersi sotto quella scala
che portava alle stanze di sopra
mentre sentivano, spaventate, il sibilo acuto delle bombe.
Ce ne andavamo, ce ne andavamo in Francia.
E così, arrivammo a Bañolas:
noi contentissime di vedere il lago,
papà, mamma e la nonna
trascinando il cuore, spingendolo verso la frontiera.
Per me, Parigi, fu a lungo un gatto.
C'era un gatto nella povera pensione in cui vivevamo,
un gatto che dormiva accanto ad una stufa.
Non vidi mai Parigi: vidi solo quel gatto.
E andammo a Le Havre per prendere una nave.
Noi con due pupazzi e una scimmietta,
papà con la sua cassa di quadri e un sogno braccato,
un sogno trasformato in incubo,
un sogno di massa
trascinato come unico bagaglio
da una immensa processione di persone sole.
Ma quella nave non giunse al suo porto:
aspettavamo, mentre mamma, per rallegrarci,
qualche giorno cantava El niño judío: «De España vengo,
soy española».*

*Non arrivò la nave. Arrivarono gli aerei tedeschi.
Dovemmo camminare a quattro zampe nelle stanze dell'albergo,
che stava di fronte al porto.
Quell'albergo aveva un nome,
si chiamava «La Rotonde de la Gare».
Papà dipingeva, e come Modigliani,
usciva per offrire i suoi quadri alla gente. Neanche a lui li
compravano.
Noi imparammo il francese in due settimane.
L'orologio de La Gare ha suonato il quarto,
papà mi dice di sollevare un po' di più la testa,
due o tre pennellate e termina il ritratto.
Mio padre, non so bene perché, mi ritrasse da giapponese.
Restai per sempre con il mio ventaglio,
con gli occhi leggermente obliqui e sorpresi,
in una età piuttosto indefinita
e un diadema di viole sui capelli.
Papà, andiamo al porto, andiamo al porto adesso che c'è tempo
e poi andiamocene di corsa a vedere il Bois des Hallates,
andiamo, che si è perso il tuo quadro e potrò vederlo solo
con te e per sempre.
Papà, perdemmo tante cose
oltre all'infanzia e ai trecento scalini che dipingesti
non seppi mai se per dirci che bisognava salirli o scenderli.
E ora penso, dalla tua mano che mi aiutava a percorrerli,
che forse mi dicesti allora
che bisognava salirli e scenderli
e per questo li avevi dipinti
e per questo passasti giorni e giorni
a dipingere una scala interminabile,
una bella scala circondata da alberi e alberi,
piena di luce e di amore,
una scala per me,
una scala affinché potessi uscire,
vivere,
e una scala per scendere,
tacere,
e sedermi accanto a te come allora.
Mi sono alzata per chiudere la porta dell'armadio.
La mia casa è tranquilla,
nell'aria ronza tenue la lontana sirena di una nave.
Coloro che più amo dormono:
mia figlia, rimboccata nei suoi nove anni
e Felix indifeso davanti ai suoi trentotto.
Alla fine si spegne l'eco delle navi.
Torno a letto.
— Buona notte papà. A domani se Dio vuole. Buon riposo.*



MAHMOUD DARWISH

POETA TRA I PIU' IMPORTANTI
DEL MONDO ARABO PALESTINESE

di Antonella di Siena

Mahmoud Darwish



Mahmoud Darwish nacque in Palestina ad Al-Birwa nel 1941 e si spostò per lungo tempo tra Libano, Egitto, Unione Sovietica, Giordania, Cipro, Francia lavorando come giornalista, scrittore, poeta. Nelle sue opere letterarie di spicco traspare la tormentata sofferenza vissuta per la violenza subita a causa del conflitto arabo-israeliano e per il suo stato di "alieno", ospite nel proprio Paese. Il suo struggente anelito alla Pace non è mai scisso dal profondo desiderio di giustizia: senza giustizia non c'è pace, autentica convinzione che percorre i versi commoventi di Mahmoud Darwish, anche se molto del suo universo artistico non è ancora tradotto in italiano.

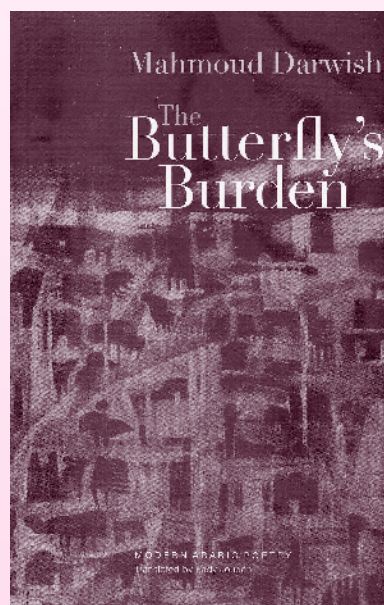
PROFUGO

*Hanno incatenato la sua bocca
e legato le sue mani alla pietra dei morti.
Hanno detto: "Assassino!",
gli hanno tolto il cibo, le vesti, le bandiere
e lo hanno gettato nella cella dei morti.
Hanno detto: "Ladro!",
lo hanno rifiutato in tutti i porti,
hanno portato via il suo piccolo amore,
poi hanno detto: "Profugo!".
Tu che hai piedi e mani insanguinati,
la notte è effimera,
né gli anelli delle catene sono indistruttibili,
perché i chicchi della mia spiga che va seccando
riempiranno la valle di grano.*

DAL POEMA

"IL GIOCATORE D'AZZARDO"

*Qui, tra schegge di cose
e di nulla, viviamo
ai margini dell'eternità.
Giochiamo a scacchi, a volte,
incuranti dei destini dietro la porta.
Siamo ancora qua
a costruire da macerie
colombaie lunari.*



Antonella di Siena



Maria Teresa Liuzzo, la creatività e i colori della sua penna

di Mimoza Agastra

Maria Teresa Liuzzo



Nello sforzo di ognuno di dare il meglio di sé, ciò che resta è la parola o il gesto per cui riversa l'anima, l'emozione, la passione. Troviamo questo sforzo in ogni poeta, in ogni creatore o artista, ma ciò che trovo unico in questa donna artista, poetessa, scrittrice e tessitrice di parole, che trova un posto dentro e fuori i confini della sua nazionalità è: la simbiosi con gli elementi della natura. È come se in un mondo lontano dal nostro, sembra quasi che si ponesse all'antitesi di questa realtà per dirci: "La mia magia sta nella semplicità."

Una donna sognatrice che spiritualizza ogni oggetto, parla e tocca le loro anime vestendole di incarnazione. Diciamo che questa donna-natura, ha stretto un patto con se stessa per trovare la sua felicità nella sua genesi, dove la ricompensa di ogni lavoro è fatto e realizzato senza condizioni. Sembra che non si aspetti nulla in cambio, dona semplicemente la sua libertà, il sogno, l'amore, la modestia che non si ferma perché gli elementi della natura sanno solo moltiplicarsi.

Hai notato che recentemente il suo nome e la sua creatività sono diventati un fenomeno?

La sua creatività viene scritta e analizzata, vengono espresse riflessioni, opinioni affascinanti su di lei, impressioni e tendenze per spiegare il motivo del suo ritorno a fenomeno stimolante, mentre viene coltivata tra poeti e creatori che la glorificano come figura. Senza volerla glorificare, la considererei la "Fata Letteraria" degli adulti, perché ha una capacità ammaliante nei suoi versi.

Quando leggi i suoi testi, senti il sibilo, senti la melodia e i suoni della natura, il tocco, lo sbuffo che allontana le tue reazioni emotive, ti fa girare la testa e ti inebria nel profumo dell'amore, ti fa godere da protagonista e ti dona il privilegio di essere un sogno all'interno di una realtà. Questa è la specialità della sua abilità nel perseguitarti nella tua realtà come per dirti che tutto intorno a te è bello, colora semplicemente la tua anima con una varietà di sentimenti, riempila di note musicali per ammorbidire le tue ribellioni spirituali. Anche se ho letto da qualche parte che il suo cuore ha soffer-

to per l'amore, fino alla forza e alla metamorfosi dell'amore:

**"Sorgono giorni trascorsi, tormentati
Eppure pieni di te
Oh, morire come il mare!"**

Il suo cuore è pieno, non c'è spazio per la tristezza, ma per le canzoni dell'anima. Non voglio smettere di contare le sue opere o tipologie letterarie, perché una Fata non potrà mai contare le cose buone che fa, poiché con le sue spruzzate di gentilezza diffonde l'ottimismo e lo spirito cooperativo che nasce da un'anima poetica, nutrita da un ossigeno puro che respira la corda e la rende libera:

**"sono il mare,
se in me ti perdi"**

Sa essere infinita.

Non posso restare senza menzionare un altro fatto, che forse questa sua magia ha incuriosito molti traduttori a donare la propria creatività ai lettori, per gustarla meglio nella loro lingua madre, nonostante la poesia come lingua madre abbia quella dell'anima. Il suo spirito oggi parla in tante lingue, diffonde messaggi di speranza, di luce, di ottimismo. Mi sento orgogliosa di scrivere di una poetessa che è anche nostra vicina, dove le radici delle sue origini si possono incrociare con quelle albanesi. La storia ci ricorda che una parte di noi in Italia mantiene ancora viva e compatta la lingua, la cultura, la fede, i costumi, chiamandoli con l'antico nome di Arbëresh gli Albanesi d'Italia, che si stabilirono prevalentemente nel Sud Italia.

Personalmente sono dell'opinione che poeti e scrittori non abbiano nazionalità. Appartengono a tutti.

Maria Tera Liuzzo è italiana, greca, albanese... appartiene ad ogni nazione in cui si legge la sua creatività.

Mimoza Agastra



di Irma Kurti

OMAGGIO A IRMA KURTI

IRMA KURTI è una poetessa, scrittrice, paroliera, giornalista e traduttrice albanese naturalizzata italiana. Le è stato conferito il Premio Internazionale "Universum Donna" IX Edizione 2013 per la Letteratura e la nomina a vita di "Ambasciatrice di Pace" dall'Università della Pace della Svizzera Italiana. Nel 2020 ha ricevuto il titolo di Accademico e Presidente Onorario di WikiPoesia, l'enciclopedia poetica. È membro di giuria di diversi concorsi letterali in Italia. È traduttrice presso la Fondazione Ithaca in Spagna. Ha pubblicato 27 libri in lingua albanese, 22 in italiano, 15 in inglese e 2 in francese. Ha tradotto 17 libri di poesia e narrativa di diversi autori, oltre a tutte le sue opere edite in italiano e inglese. I suoi libri sono tradotti e pubblicati in 14 paesi.

LE PANTOFOLE DELLA SOLITUDINE

*Stasera lo spettacolo è finito
e hanno abbassato il sipario,
tutti gli attori, amici, amiche
sono tornati finalmente a casa.*

*La sala immersa nella penombra,
gli spettatori sono andati via.
Si ripete da anni questo teatro
di finzione, vanità e ipocrisia.*

*È tardi e anch'io devo fuggire
verso quel silenzioso rifugio,
vicino al divano mi aspettano
le pantofole della solitudine.*

UNA PAROLA

*Spesso una parola è più che sufficiente
a riscaldarti il corpo come per magia,
e l'ansia, un pezzo rigido di ghiaccio,
si scioglie e come ruscello scorre via.*

*Una parola, che le onde della mestizia
muta negli sciacqui in un solo minuto;
il timido sorriso è un raggio di sole,
fa breccia tra le nuvole dopo il diluvio.*

*Basta una sola parola... ma stranamente
anche quella la gente non dice.*

LA TUA IMMAGINE TRA LE DITA

*Una sera noi due camminavamo
vicino al lago, mamma. I cigni
scivolavano sull'acqua piano
alla tenue luce del tramonto.*

*Sul tuo viso stanco la luna
rifletteva il suo pallore.*

*Ma tu non ci sei più. La luna
sfugge, si perde tra le onde
con il tuo splendido ritratto
e il ricordo di quella notte.*

*Io immergo le mani sulla riva:
la tua immagine ho tra le dita.*

LE AMICIZIE

*Amicizie che si legano e si slegano
come i lacci delle proprie scarpe,
ti lasciano in mezzo alla strada
e tu all'improvviso provi disagio.*

*Ti chini a terra per sistemarle
e ti rendi conto, un attimo dopo,
che è meglio non fidarsi e a piedi
scalzi continuare il tuo percorso.*



IL PERSONAGGIO DEL MESE

Irene Ferraro

La poesia che rispetta limpide stesure e corporei frammenti

POETESSA - SCRITTRICE

di Francesca d'Errico

Irene Ferraro: la creatività che assorbe

Irene Ferraro, laureata in Scienze Economiche e Sociali, nasce ad Acri (CS), città dove vive. Si dedica alla poesia e alla scrittura di brevi racconti dopo il pensionamento da lavoro svolto in un Istituto bancario.

Partecipa a Premi letterari e dimostra, già dalla tesi di laurea: “La condizione della donna nelle famiglie nobili cosentine del ‘700”, un vivace interesse per lo studio del territorio di appartenenza e per la ricerca e l’analisi di molteplici e significativi contenuti e tematiche.

Pubblica alcuni suoi scritti e testi in Riviste, in diverse Antologie, in specie le più recenti con Aletti Editore, con la Casa Editrice Pagine di Elio Pecora e sulla Collana Dantebus “Isole”.

L’Autrice partecipa a numerosi concorsi letterari e consegue meritori riconoscimenti sia in Premi Nazionali che in Premi Internazionali. Tra le più recenti consegne legate alla poesia, si distingue come “Poeta Federiciano”. Irene Ferraro, inoltre, è voce poetica della Comunità letteraria che fa capo alla Aletti Editore.



*“Occhi soavi, e più chiari che ‘l sole,
da far giorno seren la notte oscura.”*

(Pietro Bembo, XVI sec.)

“Bozzoli di Poesia”, raccolta poetica di Irene Ferraro, Aletti Editore 2021

“Levità e mai sopito stupore si accosta al reale”.

La Poetessa-Scrittrice, nel dedicarsi intensamente alla scrittura, rende ciascuno dei suoi componimenti e dei suoi libri “esistenza oggettiva” meno dissimile da tutto ciò che ella stessa, come donna, avrebbe voluto che fosse.

L’autrice, “in levare” e in “diminuire”, scrive “discorsi poetici” lontani da posizione ideologica. Nei suoi versi, le pause, le considerazioni, le stesse figurazioni colgono allusivamente sentimenti di fede e pietà che si fanno distanti ma che possono essere raggiunti nella “teatralità” che, senza requie, fugge e si raccoglie nello specchio della sensibilità umana.

La poesia dell’autrice, come sostiene il Maestro Alessandro Quasimodo nella Prefazione all’opera edita, “Bozzoli di poesia”, Collana I Diamanti, Aletti Editore 2021, è: “desiderio di realizzare autentica poesia... clima che si coglie... una magica atmosfera onirica... dono di un senso di pace”.

Una poesia che si espone in un perenne movimento dell’animo di cui l’autrice è anche “involuta” costruttrice. Le stesse direzioni dei versi che si succedono, pagina dopo pagina, coesistono in armonia con i toni, i rilievi, le necessità e le attualità di un percorso di vita e di affetti che offre mirabili scorci di senso alla compattezza del corporeo e insopprimibile attuale.

“L’uso delle anafore contribuisce a mettere in evidenza ... lo sgomento dell’uomo che non riesce a dominare gli eventi... le persone care scomparse ... La realtà di guerre e di tragedie collettive... una condizione desolante e malinconica” (Prefazione di Alessandro Quasimodo, opera citata pagg. 11, 12).

***“Scrivere è acqua che scorre
in un palcoscenico illuminato,
ma circondato da tenebre.
Ho paura quando gli occhi
non lasciano grondare lacrime.
La solitudine è un piacere quando la
si sceglie, un vuoto quando è imposta,
una tristezza in mezzo a tanti.”***

(Irene Ferraro, *Aforismi, lirica in opera citata, pag. 14*).

Le liriche di Irene Ferraro, Poetessa e Scrittrice, muovono dalla concretezza delle situazioni e dai sentimenti, quelli più comuni, che appartengono al genere umano, e sono, per questo, il tacito compatimento che consente il trapasso dall’“io” al “noi”.

E se l’autrice sentimentalmente indugia in prosimità delle insidie dello sconforto, il tono colloquiale delle sue liriche conquista l’effetto di un perenne scaturire di senso che conquista il lettore.

Le liriche di Irene Ferraro si nutrono delle luci armoniche e degli spiragli d’aria che trafiggono le parate delle grandi occasioni e lo scricchiolio del sordo verseggiare, quel verseggiare che si priva delle occhiate e dei silenzi che schiudono i codici della gioia quando “il male si acquatta”.

***“In fondo ad ovest va a nascondersi
una palla rossa-arancio,
un sole i cui raggi diffondono luce
rossastra a un cielo terso e blu.
Colori giallo arancio si dilatano all’orizzonte e
il bianco delle vele squarcia
l’azzurro intenso del mare piatto.
Colori, emozioni bellezza di una natura
devastante scuotono il mio animo solitario e
il tramontar degli anni mi rimembra”.***

(Irene Ferraro, *Tramonto, lirica in opera citata, pag.67*).

Le liriche e i versi dell’autrice vivono nei giorni e nei momenti che scorrono. Sembra quasi che pongano all’attento lettore la domanda più insistente, quella domanda che percorre, con voce inconfondibile, i cuori affranti, la luce della mente e degli occhi e che si adagia in retorico abbandono, nei rilievi di deità “dai mille colori”, “di piume di colombe”, “di fruscio di rami”, “di brezza che accarezza”, di “ricerca di un mondo migliore”.



***“Ove madonna volge gli occhi belli,
senz’altro sol questa novella flora
fa germinar la terra e mandar fora/mille vari
color di fior novelli.”,***

(Lorenzo de’ Medici)

“Pensieri in Haiku”, raccolta poetica di Irene Ferraro, BookSprint Edizioni, 2022

“Aspettando il sereno”

Come vivere? E’ questa la domanda alla quale l’autrice dà risposte “con amore e dedizione”, con un linguaggio poetico che delinea magiche atmosfere e vitali significati di esistenza.

Irene Ferraro, nella raccolta poetica *Pensieri in Haiku*, Book Sprint Edizioni, 2022, compone, nel nuovo linguaggio della poesia giapponese, nuclei di emotività che racchiudono e fondono gli aspetti della vita. La poetessa scrittrice partecipa, infatti, con i suoi versi, con i suoi *Pensieri in Haiku*, a tutto ciò che accade nel mondo. E il dettato poetico si sviluppa anche nella sintesi del magnifico incontro tra la vastità dei sentimenti e la brevità dell’acensione lirica che culmina dolcemente nel momento intimo dell’io.

***“Il canto di un usignolo
colora il ramo fiorito
di un albero di pesco”...***

***“In un prato fa capolino
fra il verde delle foglie
una fragola rossa.”...***

***“La rosa del Giappone
candida, rosa, rossa o di color glicine
boccheggia d’amore”.***

Bellezza e fascino di un poetare che pullula di immagini e spazia dal quotidiano ai grandi temi del chiarore infinito.

I versi accendono il sorriso e lo stupore della vitalità che lascia cadere nel fondo tutte le impurità e il mondo onnipresente ritorna e si fa avanti... l’autrice vuole immergersi in questo fiume scintillante che intimidisce e si allontana.

Le stesse tavole fotografiche della raccolta poetica di Irene Ferraro tratteggiano una geografia estetica e sentimentale che glorifica il messaggio dei versi. Ciascuna immagine è un forziere di gioie, di fascino, di bellezza, uno scrigno di figurazioni, di sospiri e di gesti che trovano la giusta via nei dettagli, nei panorami di ambienti di cielo, di acque, di terra.



Francesca d’Errico



ILIRIAN DAHRI

ILIRIAN DAHRI, Laureato presso l'Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, con il titolo di Dottore Magistris.

Diplomato presso l'Accademia Diplomatica. Ministero degli Affari Esteri.

Responsabile dell'Amministrazione/Finanza presso Q.K.SH.S. Ministero della Cultura.

Membro del Comitato Editoriale di Q.K.SH.S. Ministero della Cultura.

Diplomatico della Repubblica d'Albania presso la Santa Sede. Città del Vaticano.

Capo dell'ufficio consolare e culturale presso la Santa Sede. Città del Vaticano.

Vice direttore. Comune di Tirana.

Consigliere del Ministro dell'Energia e dell'Industria.

Publicato il romanzo "LIRIJA". Pegi 2022. Con il quale è stato presentato alla Fiera di Zurigo, alla Fiera di Tirana 2022, partecipante al Premio Letterario Internazionale "At Zef Plumi".

Traduzione dei poeti italiani decadenti Pascoli e D'Annunzio pubblicata sulla rivista letteraria ExLibris. (Pronto per la pubblicazione di un libro di poesie tradotte in albanese dagli autori Pascoli e D'Annunzio).

Collaborato con l'Istituto di Lingua e Letteratura Albanese presso l'Università di Palermo con i professori Antonino Guzzetta e Matteo Mandalà. Partecipante in Italia al concorso di racconti del giornale "La Repubblica".

Giornalista e scrittore nella stampa albanese e italiana, ha pubblicato poesie, racconti, saggi, critiche letterarie, ecc...

CONTADINI IN MIETITURA

*Nella strada rorida
rischiarata da Venere
avanzano i contadini ingenui,
quelli che col sole,
inseguitore della notte,
portano il mattino nel campo.*

*Tornano.
Sulle spalle portano questa sera di bronzo;
i pipistrelli s'intrecciano nei capelli di grano.
Tornano i contadini ingenui;
alla spalla la falce,
nel petto la "gioia". (settembre 1988)*

NOI, I NUOVI POETI

*Insicuri con le metafore,
i versi e le nostre sillabe
come quel bambino che adatta
alla gamba destra la scarpa sinistra.
Noi, i nuovi poeti
che camminiamo nella nostra strada
come inesperti marinai
nel mare con le onde e il temporale.
Gli infingardi indietreggiano, altri si lagnano
pochi, solo pochi, avanzano...camminano.
Noi, i nuovi poeti
per giungere alla meta
si dev'essere avari con il tempo.
Noi, i nuovi poeti. (novembre 1989)*



Presentazione del romanzo LIRIJA (Libertà)



Con lo scrittore Ismail Kadare.



POETI ITALIANI CELEBRATI ALL'ESTERO

FRANCESCO TERRONE

Tradotto in lingua albanese da
TEUTA SHAQIRAJ



Francesco Terrone

Teuta Shaqiraj

AMORE MIO

*L'amore è un'anima folle,
un arcobaleno
con infiniti colori.
Nessun colore
è mai uguale all'altro.
L'amore...
un fuoco lento
che può rendere
anche invisibile
fino a farti morire,
amore mio!*

COLORAMI DI TE

*Ho tanto bisogno
di colorarmi
con i colori della tua anima;
abbraccio il Cielo
e vivo
il tuo infinito
nel mio cuore.*

AMO TE

*Mandami un po' di sole
in questo grigiore di luce e parole.
Amo le stelle, ma...
sono corpi celesti
che abitano lontano;
amo le acque del mare, ma...
sono torbide e fredde;
amo la luna che spia la notte,
amo te
che percorri viaggi immensi
in fondo alla mia anima.*

Poezi nga Francesco Terrone

I DASHURI IM

*Dashuria është një shpirt i çartur,
një lloj ylberi
shumëngjyrësh në pafundësi.
Asnjë prej tyre
s'është e ngjashme me tjetrën.
Dashuria...
një zjarr i avashtë
që mund të bëjë
edhe të padukshme
deri sa të shpjerë drejt vdekjes,
I dashuri im.*

PIKTUROMË

*Kam shumë nevojë,
të vishem,
me ngjyrat e shpirtit tënd;
përqaf qiellin
dhe të të jetoj
pafundësisht në zemrën time*

TË DASHUROJ

*Sillmë diell, pak rreze
Mbi këtë monotoni fjalësh e drite.
I dua yjet, por....
janë trupa qiellore
jetojnë larg.
i dua ujrat e deteve, por....
janë të turbullta e të ftohta;
adhuroj hënën që përgjon natën,
të dua ty
sepse udhëton pafundësisht
në thellësi të shpirtit tim.*

Traduzione di Shqipëroi - Teuta-Shaqiraj



POETI ITALIANI CELEBRATI ALL'ESTERO

FRANCESCA d'ERRICO

Tradotta in lingua romena da
OANA LUPASCU

Francesca d'Errico

Oana Lupascu



PINETA

*Annuso intenso
l'aspro tuo richiamo
corteccia a scacchi
unica dimora
di foglie ed aghi
spinti lenti, adagio. E' l'imbrunire che pesa
al giorno che rosseggia
ed alle bacche in festa
in tinta con i pensieri.
Si affoga il canto
inclina sui viali
costeggia il dosso
e poi, più giù
a sorpresa,
cerchia la bruma
dell'annodata sera.*

LE FOGLIE DELL'AUTUNNO

*Le foglie dell'autunno
sono ancora corteggiate
da trepidi vermigli.
Il rigagnolo declina
un pizzico d'argento
nei crepitii sommessi.
Le foglie dell'autunno
sono ancora corteggiate
dalla costellazione silenziosa
dell'estate trascorsa.*

MAGICA SINTASSI

*Svolto ed imbocco
una magica sintassi
fra sentieri di pietrisco.
Accarezzo l'aria
con illogica andatura
delle gote in fiamme.
Incustodita commozione
di anonimo ristoro
emancipato dall'inchiostro.*

PINACEE

*Adulmec intensa
aspra ta chiemare
scoarță împătrățită
unic sălaș
de ace și frunze
alungate domol, încet.
E amurgul ce înnegurează
purpura zilei
și boabele fructelor în sărbătoare
potrivite cu gândurile.
Se înădușe cântul
șerpuiește pe străzi
ocolește un deal
apoi, mai jos
ca o surpriză,
încercuiește ceața
acestei seri încâlcite.*

FRUNZELE TOAMNEI

*Frunzele toamnei
sunt încă curtenite
de purpurii neliniști.
Pârâul declină
un strop de-argint
în sunete smerite.
Frunzele toamnei
sunt încă curtenite
de constelația tăcută
a verii ce--a trecut.*

MAGICĂ SINTAXĂ

*Cotesc și intru
într-o magică sintaxă
printre cărări de pietriș.
Mângâi aerul
cu mersul illogic
al obrazilor în flăcări.
Nestăvilită emoție
de anonimă alinare
emancipată de cerneală.*

TRADUZIONI A CURA DI OANA LUPASCU



POETI ITALIANI CELEBRATI ALL'ESTERO

CARLO OLIVARI

Tradotto in lingua albanese da
RIFAT ISMAILI



Carlo Olivari

Rifat Ismaili

SOLDATO DICIOTTENNE (1915 - 1918)

*Dissoltigli da bomba gli occhi,
privato, per l'eterno, della luce,
mutilato in tutto, distrutto, corpo,
con il senso, potente della vita,
tutto e tutto, tuttavia, nonostante.
Sbigottito l'ufficiale al suo letto,
sbigottito, dalle bende, udendolo,
a lui, pure invisibile, di fronte,
in come intombate membra, parlante.*

USHTAR TETÉMBÉDHETÉVJECAR (1915 - 1918)

*Qérruar nga syté prej bombés
pérjetésisht i privuar prej drités
i gjymtuar krejt, i rrénuar, trup
me ndjenjén e fuqishme jetés
gjithqka dhe gjithqka,
megjithaté, pavarésisht.
I shtangur oficeri né shtratin e tij
hutuar nga fashat, duke e dégjuar,
pér té, i padukshém mé, e ndjen
né ményrén se si i mbledh
gjymtyrét, duke folur.*

CESARE PAVESE E NOI

*Dialoghi scrivendo, e versi, tu quegli anni.
Nebbiosissimo il domani in te, certo,
tradito poi inimmaginabilmente,
pur tuttavia domani,
con - tu inerme - la terra insanguinata,
di familiari, mitiche, colline,
sommosse le antiche divinità.
Sangue ora di giovani, di giovani...
Cupa tragedia in grave immobilità,
solo dialoghi tu, e versi, scrivendo,
soltanto, soltanto dialoghi, e libri,
contributo grande a nostro futuro.
E noi, della tua sofferenza indegni,
e noi, innanzi nel mare deserto, al buio,
senza candela, alcuna, di speranza,
foglie seccate, in fila estinguendosi.*

CESARE PAVESE DHE NE

*Duke shkruar dialogë, dhe vargje, ti ato vite.
E mjegullt e nesërmja tek ti, sigurisht
pastaj tradhtuar në mënyrë të
paimagjinueshme,
sidoqoftë nesër,
me - ty të pafuqishëm - toka e
pérgjakur,
e kodrave të njohura, mitike, hyjnitë
e lashta u revoltuan.
Rrjedh gjak të rinjsh, të rinjsh...
Tragjedi e errät në palévizshméri
rënduese
vetém dialogon ti, e vargje
vetém duke shkruar
vetém dialogé dhe libra,
kontribut të madh Pér të ardhmen toné.
Dhe ne, padenjë vuajtjet e tu a,
dhe ne, përpara detit të shkreté, në errésire
pa asnjé qiri, asnjé shpresé,
veg gjethet e thara, me radhé që
shuhen.*



POETI ITALIANI CELEBRATI ALL'ESTERO

DELMA CIGARINI

Tradotta in lingua tedesca da
ROSA FER



Delma Cigarini

Rosa Fer

CAMMINO CON LE ALI NELLE SCARPE

*Mi defilo dai taglienti
umori della gente.
Dagli sguardi interroganti
di chi non sa che dire.
Cammino con le ali nelle scarpe
e salda mi reggo su me stessa.
Sul mio altare
eretto sulla pietra.*

ICH LAUFE MIT FLÜGEL IM SCHUHEN

*Ich entreiße mich
der scharfe Stimmung der Menschen.
Vor der fragende Augen deren
die nicht wissen was sie zu sagen haben.
Ich Laufe mit Flügeln in Schuhe
und halte mich auf mich selber fest.
Auf meinem Altar
der aus Stein errichtet ist.*

COSÌ È LA VITA

*Sul palcoscenico
di un teatro vuoto
ognuno la sua parte recita.
Spettatori di cartone!
Marionette i cui fili tesi
sulle mani agiscono.
Ai recitanti
resta l'illusione dell'applauso.*

SO IST DAS LEBEN

*Auf der Bühne
eines leeren Theaters
spielt jeder der eigene Rolle.
Zuschauer aus Pappe!
Marionetten dere gespannte Fäden
auf den Händen handeln.
Die Schauspieler
bleibt die Illusion des Applaus.*

SULLA MIA PELLE

*La brezza settembrina
porta con sé l'eco delle tue parole
e sfiora l'anima
il tocco delle tue dita
sulla mia pelle.
Il deserto che la pupilla incontra
è la messa al bando
di pensieri impuri
mentre la colonna
dritta verso il cielo punta.*

AUF MEINE HAUT

*Die Septemberbriese
bringt das Echo deine Worte mit
und berührt die Seele
die Berührung deiner Finger
auf meine Haut.
Die Wüste ist die Verbannung
unreine Gedanken
während die Säule sich
gerade zum Himmel richtet.*

Traduzioni a cura di Rosa Fer



Agron Shele

POETI NEL MONDO

AGRON SHELE

Traduzione italiana di
MEHMETI e MARIA MIRAGLIA

Angeli...!

*Toccano la cupola
maestosi nel loro volo,
segnati dall' amore e dal sangue di vergini,
possa il santo avvolgere tutto nel suo petto
il dolore del padre,
l'anima fosforescente
e il sacrificio di sangue
capanno per salvare il mondo.*

*Le candele che ardonο bruciano la nostra
forma
il corpo che ci ha cresciuto e che ci riporterà
al fuoco,
un'anima in più per pregare,
perché ha raggiunto la fine dell' eternità
la pace che passa attraverso l'ultimo incener-
imento
e un ricordo
che ci mancherà sulla strada del non ritorno.*

*La cupola brilla.
Gli angeli sono gli stessi
tranne una fuga tra i due mondi
e un silenzio profondo che regna sulla terra.*

*Gli angeli vagano
semplicemente seguendo il rito della campana
che suona
per annunciare che nulla in questo mondo
cambia,
ma tutto lascia una porta aperta;
in mezzo all'oscurità che circonda come un
fantasma
e la tenerezza, che ci fa restare per sempre
come bambini.*

*Settima fila
Ora sono sulla stessa panchina
fila sette
colonna sette e la stessa cupola*

*quella di un angelo che vola nel cielo
santificato di nuovo alla stessa scena, che il
pittore dipinse pieno di desiderio e di dolore.*

*Fuori, le sculture frantumate si bagnano dalla
pioggia
o meglio, l'acqua benedetta del Signore,
mentre il profondo inchino e la totale obbedi-
enza
sono per lo più una tentazione per la pace
eterna.*

*Qualcuno ha commesso un errore
alla giovane Santa sono state svelate le sue
grazie,
mentre prega con i salmi e la blasfemia della
memoria dei crociati ritornati.*

*Sono sulla stessa panchina
forse coincide con l'allora preghiera di
Baudelaire,
che nonostante fu cacciato per i demoni nella
sua testa
lui pregava ancora a Santa Maria!*



Settima fila

Ora sono sulla stessa panchina
fila sette
colonna sette e la stessa cupola
quella di un angelo che vola nel cielo
santificato di nuovo alla stessa scena, che il pittore dipin-
se pieno di desiderio e di dolore.

Fuori, le sculture frantumate si bagnano dalla pioggia
o meglio, l'acqua benedetta del Signore,
mentre il profondo inchino e la totale obbedienza
sono per lo più una tentazione per la pace eterna.

Qualcuno ha commesso un errore
alla giovane Santa sono state svelate le sue grazie,
mentre prega con i salmi e la blasfemia della memoria dei
crociati ritornati.

Sono sulla stessa panchina
forse coincide con l'allora preghiera di Baudelaire,
che nonostante fu cacciato per i demoni nella sua testa
lui pregava ancora a Santa Maria!

Non abbastanza...!

Piove qui,
il cielo sempre bronzeo e i passi che bussano sulla strada
deserta
in migliaia di piedi,
senza la melodia dei tuoi tacchi,
quel timbro che ascoltavo come musica
e il volto che davi al nostro viaggio,
non da quei 100 anni di solitudine di Garcia
né dall'amore ai tempi del colera (covid)
semplicemente un fascino dimenticato nel vento
e un viaggio iniziato senza un saluto!

Sono già abituato a perdite improvvise
della stagione che corre a strappare la memoria
prima dalle foglie alienate del verde
poi del giallo, del viola e rossiccio dell'autunno,
ma senza i tuoi occhi
splendenti come migliaia di soli
che accesero una fiamma di vita
e io non lo compresi mai;
che il giorno dopo si sarebbe svegliato alla soglia di un
mondo
il mormorio e il sussurro di una foresta silenziosa.

Il ciliegio non basta
né l'ombra della luna nello specchio dei tronchi del giar-
dino di Neruda,
né le confusioni,
né l'Eden che ha cambiato la parabola,
ma solo un volo
un salto nel mondo pazzo,
dove l'aspetto disperato di una donna
trasformò in lacrime il mio dolore.

Piove!

Piove!
Un ombrello non è sufficiente
gli angoli verseranno sicuramente la
sofferenza sulle spalle
e la commozione toccherà le vene con
quel dolore,
che vibra di notte e vaga tra i rintuoni
della memoria
come il mormorio dei capelli nel vento
dei alberi della foresta
che ondeggiando i rami spogli
in attesa di un'altra stagione.

Le parole non bastano
nemmeno un caffè lì nella strada "Maria
Teresa"
perché ormai tutto è già deserto.
Non ci sono più nemmeno i tavoli per
unire due persone
tantomeno per separarle
tranne un girovagare sulla strada svuo-
tata
e orari che dobbiamo seguire online.

Piove!
In effetti qui è il luogo del totale sciogli-
mento delle nuvole
e il sole vede sempre meno.
Puoi fantasticare su quel rebus celeste
con lo stesso aspetto e gli stessi linea-
menti
ballare come una volta
facendolo ritornare di nuovo come l'uni-
ca visione.

Ormai tutto è partito con gli uccelli
e il loro ritorno sarà silenzioso
torneranno solo nei loro nidi,
come io, nella mia città natale
dopo essere scappato in mezzo a dei
rumori infiniti
e con un semplice balzo
attraverserò lo stesso sentiero
con arcobaleni che salgono fino al cielo
e i ponti che si aprono per fare ritornare
l'ultima nave.
Piove!



Gezim Llojdia

POETI NEL MONDO

Gezim Llojdia

LE STELLE E LA LUNA

La luna viene mangiata e schiacciata/si annerisce e diventa sterile... Naim Frashëri
 La luna- Indicatore significativo. Luna- Osservatore.
 La Luna pallida, faccia calda. Misterioso linguaggio lunare.
 Luna mangiata. Segreto inespresso. Nella luna dimezzata
 Gli alberi tagliati dalla luna, vivono cento volte.
 Luna rovesciata- iniziano le piogge.
 La falce di luna- il contadino annaffia il terreno incolto appena piantato.
 luna nascente- esplosione del ciclo.

IL GIRASOLE

Il girasole
 a testa bassa
 testardo, dal volto giallo
 nel ripido crepuscolo.
 È caduto con il sole.
 Buongiorno!
 Campo giallo, campo silenzioso. Testa gialla in fila.
 Posizione: a testa in giù verso l'alba!
 Buongiorno!
 Questo corpo di soldati
 come soldati congelati,
 in primavera.
 Ritorno, come bara gialla.
 Il sole. Eliotropismo. Contemplazione solare bloccata alla fine della fioritura.
 Impollinazione del girasole. Fioritura.
 Dalla periferia al centro.
 Fogliame scambiato.
 Il sole. Venendo alla Suaza Verde.
 È arrivato qualche giorno fa.
 Tutto il giorno.
 Il codice genetico :2n=34 cromosomi. Medaglione militare. Divisione: amante della luce. Formazione: fiore+sole.
 Kanake. Giù al sole
 Altrimenti, una morta giornata autunnale.
 La tua riflessione ci dice:
 il soggetto di Dio.
 Luminoso, faccia. Simbolo dell'oro. Fai brillare lo specchio.
 All'anima del sole. Vita.
 I suoi raggi gialli, capelli d'oro.

YJET DHE HËNA

Gezim Llojdia

...Hëna hahet e drobitet/
 nxihet e bëhet sterrë...
 N.H.Frashëri
 ...Leximi i hënës
 Hëna-tregues domethënës.
 Hëna-observues.
 Hënë e zbehtë,
 fytyrënxehtë.
 Gjuhë e hënës e mistershme.
 Hënë e ngrënë.
 E fshehtë e pathënë.

Në hënë të ngrënë-drurët e prerë, rrojnë njëqind herë.
 Përmbys hëna-zënë shirrat.
 Drapëri i hënës- fshatari ujit ugarin e por-sambjellë.
 Hënë e ngritur-shpërthim sythesh.

LULJA E DIELLIT

Gezim Llojdia

L-ulja e diellit.
 Kokëunjur,
 fytyrëverdhe në muzgun e thepisur.
 U-ra me diellin.
 Mirëmëngjes!
 Fushë e verdhë,
 fushë e heshtur.
 Kokëverdha në rreshtë .
 Qëndrimi :kokë-kthe në lindje të diellit!
 Mirëmëngjes!
 Ky korpus ushtarësh si shter-gët e ngrirë,
 në pranverë.
 Rikthim, qivurësh të verdhë.
 L-uledielli.
 Heliotropizmi.
 Soditja diellore e kyçur në përfundim të lulëzimit.
 E-ra.
 Bleta. Pllenimi i lules së diellit.
 Lulëzimi.

Ditëgjata.
 Kodi gjenetik :2n=34 kromozome.
 Medalion ushtarak.
 Divizioni: dritëdashës.
 Formëzimi :lul+diell.
 I-kanake.
 Zbritur tek dielli
 Përndryshe, një ditë vjeshte e vdekur.
 Pasqyra jote na rrëfen: lëndën e Zotit.
 E-ndritçme, fytyra.
 Shëmbëllim i arit.
 Ndrir pasqyra.
 Tek shpirti i diellit.
 Jeta.
 Rrezet e tij të verdha, flokearta.



Traduzione di Rifat Ismaili



di Maria Carrassi

La Vita

Tutti sanno che la vita non è facile. Si vive tra alti e bassi e si attraversano periodi del tutto oscuri. E' quando siamo al buio che subentra la necessità di conoscere chi siamo e di conseguenza, anche inconsapevolmente, si comincia un percorso di introspezione che può darci la luce che cerchiamo.

Il nuovo, però non può sovrapporsi al vecchio, così pian piano dobbiamo accettare che è necessario dimenticare il passato, mettendo una pietra su tutto ciò che per noi era la verità.

È la vita stessa che ci porta verso quelle riflessioni che ci spingono pian piano a rivoluzionare il nostro modo di vedere e di pensare accettando prospettive diverse.

La ricerca incessante dell'essere umano è trovare l'amore la cui mancanza procura insoddisfazione, rimorsi, rimpianti, creando nell'anima un vuoto incolmabile.

L'insoddisfazione è il sentire più diffuso tra gli esseri umani che spesso si chiedono dove trovare il senso vero della vita, senza tener conto che siamo noi stessi che il più delle volte ci condanniamo all'infelicità con le nostre scelte.

Quasi tutti, nelle varie fasi della crescita, facciamo delle scelte dettate dal desiderio, dal "si dice", dai condizionamenti a cui ci sottopone la società. Poi, man mano che l'età adulta ci porta a riflettere sui nostri er-

rori, riusciamo a modificare noi stessi e le nostre opinioni.

Il momento della riflessione, ci aiuta a comprendere l'importanza del vuoto mentale, della necessità del distacco della mente, dal cuore. Non si dice forse che la mente, mente? Non si dice forse che il primo pensiero è "Angelo"? ecco quando siamo insoddisfatti l'inconscio si fa sentire, ci parla, ci suggerisce cosa è meglio per noi.

Ed è allora che si deve prestare attenzione al messaggio interiore, creando in noi un processo di confronto tra il vecchio ed il nuovo che ci porta a valutare i nostri errori. I nostri comportamenti sono alla base del diverso modo di affrontare la vita per raggiungere quella serenità capace di lenire la sofferenza e trovare in essa l'importanza di una vita interiore in grado di guidarci nel momento della prova.

In genere, nei momenti di crisi siamo portati ad agire con atti inconsulti, scelte sbagliate, che ci lasciano in uno status di sofferenza e di infelicità che ci porta a sentirci vittime di una vita sfortunata.

Forse dovremmo essere più attenti a ciò che ci accade, valutando con distacco la realtà che viviamo senza ribellarci o opporci ma cercando quella pace interiore che è l'unica che può darci la visione esatta di come affrontare la vita.

Maria Carrassi



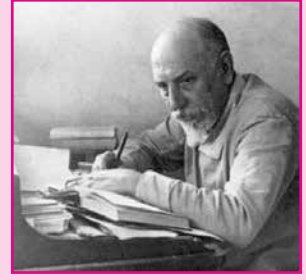
I Vecchi e i Giovani

di

Luigi PIRANDELLO

di Eugenio Galasso

Luigi Pirandello



Premessa generale

I romanzi di Luigi Pirandello, a differenza del suo teatro, ma anche delle novelle (“Novelle per un anno”, questo il titolo voluto dallo stesso autore) che spesso hanno dato luogo ad ampliamenti e rimaneggiamenti, divenendo pièces teatrali, danno adito a vari problemi, tanto da essere spesso bollati come intellettualistici e “verbosi” (lo stile è da pensatore più che da “romanziero”, nonostante le valutazioni di Croce, che, oltre a non amarlo in toto, lo considerava “non filosofo”), sono “autonomi”, ossia non sono ampliamenti geniali “rimaneggiamenti” delle novelle, come invece le pièces teatrali e forse proprio per questo la loro creazione risulta più “complessa” (nell’accezione letterale del termine) e di minore “scorrevolezza” anche rispetto agli scrittori coevi (Italo Svevo, Federigo Tozzi, per limitarsi a due esempi, giustamente “ristudiati”, anzi in parte “riscoperti” agli ultimi decenni) ciò anche se, per esempio “Si gira. Quaderni di Serafino Gubbio operatore” è un romanzo straordinario, in cui il cinema diviene metafora efficacissima del “play” continuo tra realtà, immaginazione, proiezione soggettiva e dunque “invenzione” della famosa “realtà” e anche concetti come “fantasma filmico” e “specifico filmico” nel romanzo vengono quantomeno adombrati.

Il testo

Il romanzo “I Vecchi e i Giovani” di Pirandello (prima edizione 1913, ma era uscito in riviste nel 1909), viene, quanto ai romanzi pirandelliani, dopo “L’esclusa”, “Il turno”, e anche dopo “Il fu Mattia Pascal”, “Suo marito” prima di “Si gira...” e di “Uno, nessuno, centomila” si legge in primis come romanzo storico, dove anche il conflitto generazionale (“vecchi” versus “giovani”, dove i vecchi sono gli ex garibaldini, delusi dal fallimento del “Risorgimento”, in particolare riguardo alla situazione siciliana e i giovani lo sono in quanto la “novità rivoluzionaria” non ha loro portato alcun beneficio in alcun senso) e “spia” del malcontento sociale, con spinte socialiste e reazionarie contrapposte, dove l’autore descrive (o meglio “rappresenta”, non essendo un naturalista o un “verista” come Capuana, Verga o De Roberto) senza mai prendere posizione (era un “uomo di censo”, come lo era Verga, più spesso definito tale), dove i vecchi sono anche protagonisti, spesso involontari e incolpevoli, ma talora anche colpevoli del famoso scandalo della “Banca Romana”, un episodio decisamente sconcertante, che coinvolse politici e alti funzionari, tanto che in seguito venne paragonato a quello di un secolo esatto successivo, “Mani pulite” (Banca Romana tra il 1892 e il 1894, “Mani pulite” tra il 1994 e il 1998 circa, ma varie avvisaglie sono precedenti, risalenti all’inizio degli anni 1990). Certamente questo scandalo, il primo dell’Italia unita, diede uno spunto al romanzo, rimanendo un “punto di riferimento esterno”, per dirla con Silvio d’Arco Avalle. La “follia” nel romanzo

C’è poi il tema della “follia” (sul lemma e sul concetto significativo si potrebbe discutere molto, tanto che l’antipsichiatra Thomas Szasz scrisse “Il mito della malattia mentale” e Giorgio Antonucci in Italia non fu da meno...) di cui Pirandello fece esperienza semantica, in quanto in questa “condizione” si trovava notoriamente sua moglie. Decisamente Pirandello la vede “partout” o almeno in molti personaggi, senza che la “dissolu-

zione dell’ “Io” da lui individuata lo porti alla psicanalisi, quanto invece all’interesse esoterico e “occultistico” che sarà ancora più accentuato nella sua produzione successiva. Quasi una “rimozione”, quella pirandelliana, delle teorie psichiatriche e al tempo stesso anche psicologiche allora “nuove” (prima di Freud c’erano stati Charcot, Janet, Wundt, William James, per non dire del “mesmerismo”), che gli faceva prediligere, probabilmente anche a causa dell’influenza di Schopenhauer, l’esoterismo... , quasi anche (inconsciamente sarebbe un processo di “rimozione parziale”, certamente possibile...) a voler allontanare da se’, almeno momentaneamente, la questione.

Il significato residuo, comunque importante, del romanzo

Troppi personaggi, in questo libro, dove invece negli altri romanzi pirandelliani, nelle “Novelle per un anno” e, a fortiori nel teatro, la “concentrazione” rivolta a pochi personaggi giova senz’altro. Qui, invece, un “coacervo” di personaggi, dove un vero protagonista, francamente, è difficilmente identificabile e idem vale per deuteragonista e un antagonista, porta a una sorta di “Hellzapoppin” (senza esserlo, dato che il film omonimo era consapevolmente “assurdo”), a una confusione di segni degna di miglior causa, a un ductus narrativo quasi sempre “faticoso”... Rimane il valore complessivo dell’opera storico-letteraria, del “romanzo storico” in larga parte, però “incompiuto” che probabilmente è propriamente da leggere come tale, id est come “incompleto”. Si parla di “generazioni”, certo, ma anche qui spesso la confusione non è da sottovalutare, anche perché chiaramente le scelte dei singoli non sono puramente motivate dal fattore generazionale; ma, d’altra parte, non bisogna dimenticare che il vizio-virtù made in Italy (ogni persona, ogni cittadina/o italiana/o sa che cosa ciò comporta, nel bene e nel male) la politica in Italia, da sempre, è oggetto perenne di discussione, con quello che ne consegue, per cui la “confusione di segni” (Baudrillard) in qualche modo impera da sempre o almeno da quando l’Italia è Stato nazionale, cercando di raccogliere popolazioni e istanze sociali anche diversissime, talora “aliene” anche linguisticamente e di superare la condizione precedente, nella quale era solo “un volgo disperso che nome non ha” (Manzoni, Adelchi, Coro, Atto III) e questo nonostante le generose aspirazioni di Dante, Petrarca, Machiavelli e Guicciardini e non solo. Un affresco, dunque, questo romanzo nel quale Pirandello ha convogliato le sue riflessioni, i suoi sentimenti, le sue ossessioni, ma volendo trattare troppe tematiche anche molto diverse, assemblandole, ma senza avere la coscienza “provocatoria” di ciò, quella che si ritrova invece, per esempio, in “Ulisses” di James Joyce. Curioso invece il fatto che l’antipirandelliano Croce rivaluti questo romanzo (è praticamente l’unica opera del drammaturgo e scrittore siciliano che apprezzi), pur rilevando la “voluta” equidistanza sul piano del giudizio storico-politico. Volendo stabilire un bilancio, si potrebbe argomentare così: un romanzo importante, sul piano comunque della valutazione storica, per chi si occupa di storia del Risorgimento italiano, di storia del primo Novecento in Italia, di quell’epoca liminale che precede l’instaurazione della dittatura fascista negli anni Venti.

Eugenio Galasso



INTERVISTA ALL'AUTRICE BEATRICE AMATO

di Sabrina Santamaria

Beatrice Amato



Essere coraggiosi significa spendere la propria vita al servizio degli umili, delle categorie socialmente protette e dei bisognosi. Le migliori lezioni ci vengono impartite proprio dai piccoli fanciulli, mediante i loro occhi noi sperimentiamo l'amore di Cristo nella nostra vita, Gesù stesso disse: Se non diventate come piccoli fanciulli non entrerete nel Regno dei Cieli. La nostra poetessa Beatrice Amato si identifica nella potenza e nella Gloria del messaggio salvifico dell'Evangelo. I contenuti dei suoi testi ne trasudano la traccia, da buona samaritana spende la sua vita ad aiutare, in primis la sua famiglia, poi i bambini in ospedale, i poveri e i malati. Chi si mette al servizio degli "ultimi" viene spesso innalzato infatti non mancano per lei i numerosi successi letterari, i premi vinti e le disquisizioni sulle sue opere tanto da essere pubblicata, persino in prima di copertina in questo pregevole e itinerante Bimestrale in uno scorso numero. La nostra autrice si racconta con la sua forza, spontaneità e bontà d'animo in questa intervista autobiografica e profonda.

Sabrina Santamaria

Secondo lei per il poeta quanto è importante la nostalgia? Molte sue poesie sono nostalgiche (si trovano delle epifanie rimembranti la sua fanciullezza ad esempio)

È vero, ho avuto un'infanzia che poteva essere bellissima, adesso ripensando quei tempi molte cose le leggo con una chiave diversa, il poco affetto dimostratommi da mia madre nello stesso tempo mi caricava di responsabilità; da un lato mi faceva sentire necessaria dall'altro ignorava il mio bisogno d'amore, di essere coccolata come faceva con mia sorella più piccola di pochi anni.

Il titolo della sua silloge *La poesia arcobaleno di colori* allude alla forte carica espressiva che il genere poetico di per sé sprigiona?

Certamente, le poesie se le vogliamo vedere estrarre dal loro significato sono parole colorate, secondo l'ispirazione a queste parole viene dato un colore appropriato, poi le parole poetiche diventano arcobaleno che dopo un temporale che sconvolge, compare in cielo come un miracolo per dirci di stare sereni che il peggio è passato.

Lei, nei suoi testi, trasuda molta umanità per i bambini, per gli ammalati, per i poveri. Perché forse l'archè dei versi è proprio l'umiltà?

Come Talete indentificò l'archè nell'acqua, così per me a prescindere dalla poesia l'archè sono i bambini, ho cresciuto i bambini di mia madre essendo la maggiore di sei figli, purtroppo mia madre mancò molto giovane sono stata la tata dei miei fratelli. Non voglio dilungarmi, ma questo sin da piccola mi ha fatto capire quanto bisogno hanno i bambini di noi adulti. Io facevo tutto per loro dalla mattina alla sera, fino ad addormentarli come se fossero miei avevo solo sette o otto anni. Quando mia madre è mancata la più piccola aveva solo undici anni, mi affidò la sua famiglia e mio padre: mi disse: "Se te ne occupi tu morirò serena ho fiducia solo in te."

Tutto ciò che ho fatto nella mia vita l'ho fatto per i bambini. Sposata giovanissima, a vent'anni anni, avevo già due figli di due anni e l'altro di un anno. Per conseguire il diploma di infermiera professionale studiavo di notte, ancora prima del diploma, la pratica infermieristica l'ho fatta presso l'ospedale pediatrico *Giovanni Di Cristina* che dopo il diploma mi assunse, lavorai presso l'ospedale per ventotto anni.

Com'è nato il suo amore per la letteratura? L'esordio della scintilla amorosa per la quale lei ha ottenuto il suo meritato successo?

Ho sempre amato la poesia sin da piccola anche se a casa mia non ero considerata "Picciridda" (in dialetto siciliano) a casa dei nonni materni e degli zii ero celebrata come una bambina prodigio. Una zia mi leggeva alcune poesie e io, dopo un paio di volte, le avevo in memoria, mi mettevano sul tavolo e tutti intorno mi ascoltavano declamare e interpretare con un appropriato tono, timbro e dizione. Tale passione, non solo per la poesia, ma per il sapere letterario in toto nella mia lirica *Senza gioia*, se la legge, si rende conto di ciò che voglio dire crescendo ho dovuto mettere da parte questa mia grande passione per altre priorità. Ho trascorso la mia giovinezza con una famiglia numerosa da portare avanti, il lavoro due bambini e lo studio, che senza soluzione di continuo durò fino al conseguimento della laurea in scienze infermieristiche, ciò mi permise di andare in pensione anticipata. Dopo il mio secondo matrimonio d'amore che è durato ventiquattro anni ho vissuto un periodo di grande felicità. Nulla dura per sempre infatti una brutta malattia portò via mio marito. Malgrado i figli già grandi e i nipoti la perdita di mio marito mi ha gettata in un profondo tunnel e non vedovo via d'uscita. Un giorno presi un foglio e una penna in mano e cominciai a scrivere piano piano era come se stessi parlando con un'amica, mi sentivo meglio, raccontavo i miei sentimenti e il mio dolore, iniziai a pubblicare sui social a pubblicare delle sillogi la prima *Collisione di sentimenti*, *Gli occhi dell'anima*, *La poesia Arcobaleno di colore* e *Nuove speranze* è in corso di stampa. Posso dire che devo alla poesia la mia rinascita.

Ci racconti dei suoi futuri progetti letterari e artistici

Con la casa editrice Dantebus che sta curando la stampa di *Nuove speranze* ho pubblicato due antologie *Poesie* con altri sette autori, *Vie* con altri tre autori con questa silloge sono stata premiata al concorso culturale internazionale "Città del Galateo" Verbumlandiart a Roma sotto il patrocinio della Presidenza della Repubblica, sono presente in molte antologie pubblicate dalla associazioni culturali di cui faccio parte, ho scritto qualche racconto breve *Il primo presepe* e *la bambina che leggeva di nascosto*. Per il futuro non sono abituata a fare programmi, vivo alla giornata considerando tutto ciò che la vita mi ha dato e mi ha tolto, la considero un dono che in ogni caso va vissuto, seguendo come diceva la Tamaro: "Vado dove mi porta il cuore". Spero di realizzare ancora tanto perché sento ancora tanto da dare, sto scrivendo un romanzo spero di farcela.



CRISTO FERITO IN ASPROMONTE

L'ultima battaglia dei Paracadutisti del 185° Reggimento Nembo

del Capitano dei Carabinieri Cosimo SFRAMELI - Paracadutista

di *Cosimo Sframeli*

Il Cristo dei sequestrati fu trafitto da un colpo d'arma da fuoco al fianco. Una mano pietosa cercò di mascherare quella ferita. Cesare Casella, incappucciato e in catene salì lassù, per i monti dell'Aspromonte, dov'era intagliata una statale da brivido che, quando non franava a valle, collegava Platì al passo dello Zillastro, spartiacque tra lo Jonio e il Tirreno. Davanti al grande Crocifisso, che voltava le spalle a Montalto e al Santuario della Madonna di Polsi, Angiolina Montagna s'inginocchiò per suo figlio quando, in incognito, cercava traccia di Cesare, nelle chiese, a Polsi, tra la gente dei tanti paesi dell'Aspromonte. Indossava un pantalone nero e una maglietta rossa, con i lunghi capelli raccolti dietro la nuca. Appariva di una fragilità estrema ma dimostrava di avere grande forza interiore. Ogni sua azione aveva un significato: le catene, la tenda, il sacco a pelo, come se fosse una prigionia dell'Anonima sequestri. Le notti erano dure e c'era freddo, umidità. Nell'albergo "Demaco" di Locri, suo quartier generale, aveva ripercorso passo per passo, da quel 18 gennaio del 1988, i momenti drammatici del rapimento, la difficile trattativa, le foto che davano la "prova" dell'esistenza in vita dell'ostaggio, il miliardo di lire pagato come riscatto, le botte subite dal marito, la successiva richiesta dei banditi, le minacce di uccidere l'ostaggio, la nuova trattativa. Scelse di pregare sotto il Cristo dello Zillastro dove furono pagati i riscatti di tanti sequestri di persona. E sotto la Croce ebbe espressioni di solidarietà. Una coppia di fidanzati di Oppido Mamertina l'avevano abbracciata forte. Nello stesso giorno, incontrando i carabinieri accampati nei pressi del "sanatorio" di Zervò, si fermò davanti a una baracca adibita a spaccio per mangiare un pezzo di pane con olio e origano e per bere un bicchiere d'acqua. Aveva freddo e il brigadiere Antonino Marino la coprì con la sua giacca a vento.

Fu proprio a ridosso di quei luoghi che il Crocifisso, eretto sopra un cumulo di pietre, divenne il simbolo nefasto di una montagna pensata fatale. Era il Cristo ferito sul fianco destro da un colpo d'arma da fuoco e immortalato nei servizi televisivi durante gli anni bui dei sequestri di persona. Era lì che si pagavano riscatti per liberare tanti sequestrati dell'Anonima. Poco più su, dispersa dentro una fitta pineta, la croce in ferro a ricordo di Cola Papalia di Santa Cristina d'Aspromonte, falciato dalla mitragliatrice di un aereo alleato mentre liberava i buoi dal carretto perché si mettessero in salvo dall'incursione degli Alleati nel mese di agosto del 1943. Vicino la strada, altre due croci in ferro a memoria dei parà della Nembo caduti in combattimento l'8 settembre del 1943. Nonostante la bellezza dei luoghi, lo Zillastro fu ricordato come un luogo triste che incuteva timore, dove si addensava la nebbia e per troppo tempo morte e violenza campeggiarono in quei boschi, dove furono versate tante lacrime.

A Reggio Calabria e provincia, l'ultima battaglia aerea fu combattuta il 4 settembre 1943 e costò la vita a 3 giovani piloti italiani. L'ultima battaglia terrestre ebbe luogo l'8 settembre successivo in Aspromonte sui Piani dello Zillastro. Fu una vicenda tragica rimasta a lungo dimenticata che costò la vita a giovani paracadutisti della Nembo, a guerra conclusa, caduti per la Patria.

Con l'intento di evitare la rapida ritirata dei tedeschi dalla punta dello stivale, gli Alleati pretesero che l'armistizio non venisse reso noto immediatamente, ma dopo qualche giorno, in concomitanza allo sbarco di Salerno. Coticché, a Reggio Calabria si fronteggiarono due eserciti formalmente nemici, quello degli Alleati e quello italiano, che non lo erano più giuridicamente.

In tale contesto, il 185° Reggimento della Divisione Nembo, in ritirata dalla Sicilia, esausto per la fatica delle lunghe marce e martoriato per

le perdite subite a causa dell'aviazione Alleata, nonché di incidenti di ogni genere e di epidemie, giunse in Calabria a sostegno delle sparute e scombinare Divisioni poste a difesa delle coste calabresi, che avrebbero dovuto sostenere il primo urto con il nemico. Si arresero là dove erano stati schierati, a Catona e Melito Porto Salvo, senza sparare un colpo. Truppe male armate, poco o per nulla addestrate, con scarsi supporti logistici, tormentate da continue incursioni aeree, senza alcuna motivazione, anche in conseguenza della guerra ormai unanimemente considerata perduta e con la resa che tutti reputavano imminente. Le Divisioni costiere erano costituite da soldati locali, calabresi o siciliani, tutti ansiosi di tornare alle proprie case.

Il 185° Reggimento Nembo era costituito da tre Battaglioni (III, VIII e XI), rinforzato dal Gruppo Artiglieria 47/32 del 184°, composto in gran parte da giovani del 1° Reggimento Folgore, che non aveva fatto in tempo a essere trasferito in Tunisia. I tedeschi ricevettero l'ordine di ritirata per evitare di essere intrappolati dagli sbarchi alleati che provenivano da nord. Per cui, i paracadutisti restarono soli a difendere il suolo italiano da un nemico che non era più tale. Gli Alleati non sapevano esattamente quale resistenza avrebbero incontrato sulle spiagge calabresi, tant'è che alcuni commandos, sbarcati in Calabria qualche giorno prima, non fecero più ritorno essendo stati annientati dai parà della Nembo.

E ancora, Farley Mowat, ufficiale del Reggimento Hastings & Pince Edward, così raccontava: "I mezzi da sbarco approdarono sulle spiagge italiane e non vi furono ostacoli da sormontare a parte il caldo, la sete e gli zaini sovraccarichi... Simile a un sottile bruco color kaky, la compagnia si arrampicò, mentre parallelamente a essa, sulla strada bianca, discendeva un altro bruco, frammentato, color verde blastro. Le unità dell'esercito italiano, lasciate dai tedeschi a difendere le alture, andavano per loro conto a cercare pace. Venivano circondate da un'atmosfera festosa, marciando disordinatamente per plotoni, gli oggetti personali entro piccoli fagotti appesi alle armi e coltavano l'aria calma e immota con i loro canti e le loro risate. Per il Reggimento fu un'esperienza sconcertante e si sentirono propensi ad un iroso risentimento a causa di quegli altri soldati che prendevano la guerra così sottogamba".

Arrivati a Reggio, gli alleati trovarono altri soldati italiani che, deposte le armi, si misero volontariamente al loro servizio per aiutarli a scaricare il materiale bellico dai mezzi da sbarco. Resasi impossibile ogni sorta di resistenza, il III e l'XI Battaglione paracadutisti del 185° Nembo si ritirarono verso nord. L'VIII, trattenuto, tra il 4 e il 7 di settembre, da violenti scontri intorno agli abitati di San Lorenzo e Bagaladi, trovandosi in marcia di retroguardia, cercava di raggiungere Platì, dove c'era il comando di Reggimento. La notte sull'8 settembre giunse sui Piani dello Zillastro e si accampava sotto un faggeto a quota 1050 mt. Gli italiani, esausti per la lunga marcia, la fame e gli scontri sostenuti, si abbandonarono a un sonno ristoratore e non si avvidero di essere stati circondati da ogni lato dall'esercito anglo-canadese che per giorni e notti li aveva inseguiti, senza dare tregua.

Il Reggimento West New Scozia si posizionò nel faggeto dell'Altopiano "Mastrogianni", mentre l'Edmontons, per chiudere l'accerchiamento, si sistemò sui crinali dello Zillastro, lato Oppido Mamertina. L'VIII battaglione non avrebbe avuto scampo, era circondato. In quattrocento contro cinquemila. La lotta fu impari e proseguì fino all'esaurimento delle munizioni. Scambio di bombe a mano e andarono al corpo al corpo con i calci dei fucili. I parà vennero sopraffatti. Fu un massacro, una inutile tragedia.

Questi furono i caduti italiani recuperati (l'esatto numero delle vittime non è ancora conosciuto): Capitano Ludovico Picolli De Grandi (Medaglia d'Argento al Valor Militare); Sergente Maggiore Luigi Pappacoda (Medaglia di Bronzo al Valor Militare); Caporale Serafino Martellucci (Medaglia d'Argento al Valor Militare); Parà Vittorio Albanese (Medaglia di Bronzo al Valor Militare); Parà Bruno Parri (Medaglia di Bronzo al Valor Militare). I Feriti furono circa una dozzina. Vennero catturati 57 paracadutisti.

Fu questa l'ultima battaglia combattuta tra il Regio Esercito Italiano e le truppe Alleate l'8 settembre 1943, cinque giorni dopo la firma dell'armistizio. I morti furono seppelliti nello stesso luogo della battaglia, in una fossa comune. Negli anni seguenti le salme, quelle conosciute, furono riesumate, trasferite al cimitero di Oppido Mamertina e inoltrate infine ai luoghi di origine. Anche i canadesi recuperarono le loro vittime. Il 185° Reggimento Nembo, quello che rimase,

continuò a combattere con gli Alleati o nei ranghi della R.S.I. secondo le scelte che ogni paracadutista, di fronte alla propria coscienza, operò in quel drammatico autunno del '43.

Durante la “Campagna d’Italia”, toccherà a paracadutisti italiani dello “Squadrone F” (ex Nembo) compiere l’ultimo lancio dietro le linee tedesche.

Qualche tempo dopo la battaglia dello Zillastro, forse il 1948, un impresario boschivo, Salvatore Accardo, chiese al parroco Rev. Don Antonino Di Masi di benedire quei luoghi prima di procedere al taglio degli alberi. Nel 1951 il sindaco di Oppido Mamertina, Comm.

Remo Frisina, fece apporre una croce in ricordo dei luoghi ove avvenne l’ignorato conflitto. Successivamente, nel 1971, un altro sindaco di Oppido, l’avvocato Giuseppe Mittica, fece innalzare un grande Crocefisso a ricordo dell’evento e dei morti dell’otto settembre. Nel 1985, il generale Franco Monticone, Comandante della Folgore, impegnato con i suoi paracadutisti in esercitazioni sulle montagne dell’Aspromonte, venne informato del dimenticato conflitto dal giornalista prof. Antonio Delfino. Il 3 novembre 1989, il Colonnello La Rosa, in esercitazione nelle montagne di Scido, al comando di un Battaglione di paracadutisti della Folgore, in accordo con i comuni di Scido e di Oppido, e della Comunità Montana di Delianuova, pur non conoscendo il particolare del fatto d’armi, volle solennizzare con una cerimonia religiosa officiata davanti al Crocefisso dello Zillastro. Il 30 giugno 1990 venne eretta una stele marmorea, accanto alla croce di pietra, e, nel 1995, fu apposta una lastra di marmo, dettata dal reduce capitano Paolo Lucifora, uno dei quattrocento, che in maniera concisa ammonisce:

“QUI SULLO ZILLASTRO, EPIGONE DI UNA GUERRA DISASTROSA, L’8 SETTEMBRE 1943, SUSCITANDO L’AMMIRAZIONE ED IL RISPETTO DELLE PREPONDERANTI FORZE ANGLO CANADESI, I QUATTROCENTO PARACADUTISTI DELL’VIII BTG DEL 185° RGT DELLA DIVISIONE NEMBO COMBATTENDO PER L’ONORE DELLA PATRIA, SI COPRIRONO DI GLORIA”.

Cosimo Sframeli



LIBRI IN VETRINA



Gabriella FRENNA – *Amata terra*

Mosaici di Michele Frenna

Guido Miano Editore – Milano – 2020 – pag. 73 - € 16,00

di **Raffaele Piazza**



Gabriella Frenna

Gabriella Frenna è nata a Messina e risiede, fin dall'infanzia a Palermo. È stata sempre affascinata dai narratori, dal modo di descrivere e di trasportare il lettore all'interno delle loro creazioni. Dalla dipartita dal mondo terreno della sua amata sorella maggiore e del padre Michele si è interessata alle opere che proiettano l'animo umano verso il mistero del divino, proponendosi di diffondere i principi cristiani impressi mirabilmente nei mosaici.

Il volume presenta una prefazione di Enzo Concardi acuta e ricca di acribia che ne mette in luce i molteplici aspetti

Alle poesie della Frenna sono associate le immagini dei mosaici con tasselli di vetro del padre Michele raffigurazioni che diventano tout – court motivi ispiratori dei componimenti stessi e per le due linee di codice parallele che interagiscono tra loro, in un certo senso, l'opera nel suo insieme potrebbe essere considerata un ipertesto.

Strutturalmente le composizioni sono genericamente improntate alla verticalità che ne determina la compattezza e l'icasticità nel loro decollare sulla pagina per poi planare dolcemente nelle chiuse.

Cifra essenziale della poetica di Gabriella pare essere quella della scelta neolirica ed elegiaca nella sua assoluta onestà e il lettore da composizione a composizione si stupisce per la capacità salutare della poetessa nel sapersi meravigliare della realtà che la circonda.

E la suddetta realtà pare trasfigurarsi nel cronotopo spazio – tempo e nel dualismo natura – storia. Innamoratissima della sua lussureggiante Si-

cilia la Frenna la decanta su due piani congiunti quello della stessa esuberante bellezza naturalistica soprattutto con l'esaltazione di specie vegetali nelle tinte magiche di alberi e frutti, e quello dei monumenti architettonici che l'abbelliscono che dal sacro pagano giungono anche a costruzioni cristiane come quella dedicata alla Madonna.

E nell'ordine del discorso s'inseriscono gli splendidi mosaici del padre a movimentare la fruizione e il piacere del testo e Michele spesso diviene il tu al quale Gabriella si rivolge e si ha l'impressione che l'autrice veda in lui una guida per addentrarsi nei suoi percorsi della scrittura.

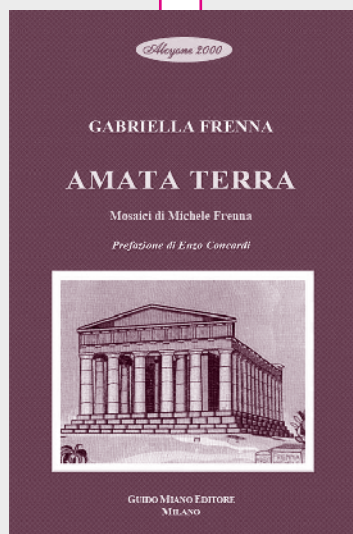
Una caratteristica del poeina della Frenna è quella dell'estrema chiarezza e immediatezza dei suoi dettati, modalità che raramente s'incontra nel nostro panorama letterario contemporaneo dominato dai neoromantismi e dagli sperimentalismi che arrivano ad esiti oscuri difficili da decifrare.

Qui invece domina incontrastata la linearità dell'incanto come intelligenza evidente del lavoro della

Frenna che trova nell'effusione spontanea dell'io – poetante il suo modo per dire con gioia i suoi sentimenti di amore per la terra amata della quale sa mirabilmente cantare gli aspetti elegiaci e di vaga e spesso numinosa bellezza producendo emozioni che a loro volta emozionano il lettore.

E l'elemento religioso di cui si diceva si stempera a partire dalla creaturalità dell'io – poetante stesso, trampolino di lancio per diventare persona nel filtrare natura e arte nell'esperienza creativa della scrittura poetica.

Raffaele Piazza



Collezione 2000

GABRIELLA FRENNA

AMATA TERRA

Mosaici di Michele Frenna

Prefazione di Enzo Concardi



GUIDO MIANO EDITORE
MILANO

LIBRI IN VETRINA



Aldo FORBICE – *Io, ingegner Terrone* Vita controcorrente di un imprenditore del Sud

LOG - Milano – 2013 – pag. 143 - € 13,90

di Raffaele Piazza

Francesco Terrone



Francesco Terrone è nato a Mercato San Severino (SA) il 05 giugno 1961.

Ha conseguito la Laurea in Ingegneria Meccanica presso l'Università Federico II di Napoli e vi ha conseguito l'abilitazione all'esercizio della professione.

Ha fondato con orgoglio la Società di Ingegneria Sidelmed S.p.A.

È autore di numerose raccolte di versi. La sua produzione poetica è trattata in varie opere pubblicate da Guido Miano Editore tra cui Storia della Letteratura Italiana. Il Secondo Novecento, vol. IV (2015), Itinerario Organico delle Critiche Letterarie alle Poesie di Francesco Terrone (2016). Dizionario Autori Italiani Contemporanei (2017), Analisi ragionata dei saggi critici riguardo a Francesco Terrone.

Dizionario Autori Italiani Contemporanei (2017), Analisi ragionata dei saggi critici riguardo a Francesco Terrone.

Figura eclettica quella di Francesco Terrone per il fatto che è emerso nella vita non solo come poeta ma anche come ingegnere e imprenditore arrivando all'eccellenza in ognuno dei tre campi.

La sua sfida si è dimostrata vincente in nome della trasparenza e dell'onestà intellettuale che lo ha contraddistinto in tutte le tappe della sua fortunata esistenza.

Se è tipica la figura del poeta-medico potremmo affermare che quella del poeta-ingegnere-imprenditore incarnata dal Nostro è veramente

rara e che il felice connubio di attività di Terrone è un unicum nel nostro panorama culturale.

L'ingegneria si basa su formule, calcoli, numeri e disegni e la poesia si riferisce alla categoria del sentimento e quindi i due campi potrebbero essere considerati lontani anni luce l'uno dall'altro,

Tuttavia esiste un punto di contatto tra i due settori perché è opinione di molti che anche gli oggetti fisici come automobili e computer abbiano un'anima.

Aldo Forbice nella sua disanima ci dà le coordinate di un'intelligenza fertile e creativa di un uomo-artista intelligentissimo ma anche sensibilissimo che si muove tra la leggerezza della parola poetica detta sempre magistralmente e la febbrile attività della sua impresa.

Come scrive Forbice è questa la storia di un "cittadino comune", dotato però di un grande coraggio e di un profondo senso etico, di un ostinato "figlio del Sud", che proprio nella sua terra si propone, e ci riesce non senza difficoltà, di realizzare se stesso, con i suoi ambiziosi obiettivi, stimolato da un forte senso di giustizia e di solidarietà.

L'ingegner Terrone ce l'ha fatta, senza il sostegno di contributi a fondo perduto e senza finanziamenti agevolati, e soprattutto rifiutando deprecabili compromessi. Come, purtroppo è avvenuto nel Sud, dal dopoguerra a oggi. E non solo nel Sud.

Raffaele Piazza





di *Walter Frattarolo*

PROGETTO SCUOLA. UN MODELLO DI SCUOLA ALTERNATIVO. (Parte Terza)

Invero, spesso il personale dirigente non è all'altezza dei propri compiti, e pertanto, non volendo - o non potendo - assumere proprie decisioni atte ad una conduzione responsabile degli istituti, diventa succube della volontà - per converso - sempre più imperiosa delle famiglie e si manifesta sempre a favore degli allievi più 'deboli' culturalmente. Con la conseguenza che questi ultimi, a causa del disordine che cercano di produrre in classe, diventano capaci di rendere le lezioni sempre più caotiche; ed a questo fenomeno viene opposta l'inerzia, in quanto, si sostiene esplicitamente: ad esso "non c'è rimedio" (sic!), perché "la scuola è l'immagine della società in cui viviamo".

I rimedi, invece, dovrebbero assumere carattere istituzionale: sospensioni o bocciature, con recupero successivo sorretto da un forte ed efficace impegno del corpo docente. Un personale dirigente, inoltre, sempre pronto a scaricare sulla possibilità di intervento della magistratura, o su presunti disservizi sociali di carattere generale, tale mancanza di assunzione di responsabilità proprie. Invero, quello dei rapporti della magistratura con la scuola è un altro problema che va preso in seria considerazione. Spesso, infatti, di fronte alla manifestazione di esigenze di rigore, ci si sente risponderne dai presidi che le famiglie potrebbero ricorrere presso i tribunali, e vedersi riconoscere così, invariabilmente, la ragione dalla loro parte.

Ora, questa intromissione dei giudici che si ergono a psicologi di parte - ammettendo che corrisponda a realtà - è ingiusta ed ingiustificata. Ingiusta perché essi non ascoltano le ragioni della scuola, e quindi, le ragioni dei docenti, che spesso non vengono messi, dalla politica, in condizione di poter svolgere il loro compito con serenità; al contrario, contro la scuola essi - i giudici - attenendosi alle leggi vigenti, lanciano strali: ma non è materialmente possibile, in un'ora di lezione ed in classi numerose, apprestare metodologie didattiche individualizzate, mirate a risollevare i più deboli, che, peraltro, per i motivi esposti più sopra, a volte si rifiutano di collaborare.

Sarebbero necessarie classi con, al più, 10 alunni, allo scopo di poterli seguire tutti, individualmente, bene. Ingiustificata perché il giudizio di merito sulla preparazione dell'allievo è compito insindacabile del professionista della disciplina, il docente, giusta la li-

bertà di insegnamento esistente - per legge - in Italia; libertà di insegnamento che implica, di necessità, in collaborazione con il Collegio dei Docenti e con i Consigli di Classe, non solo la scelta di metodi e modi dell'arte di insegnare, ma anche le decisioni relative alla scelta dei metodi e modi dell'arte di imparare, da proporre agli allievi. Tale intromissione dei giudici è, pertanto, di fatto, di ulteriore sostegno ad una linea direttiva politica nazionale che concepisce la scuola come riserva di consensi da parte di un popolo ignorante, e non già come strumento di elevazione culturale per tutti, nell'interesse collettivo nazionale. In verità, i dirigenti scolastici, per la natura stessa delle loro funzioni istituzionali, dovrebbero avere almeno una infarinatura culturale in tutte le discipline di insegnamento presenti nel proprio istituto, e non solo nella propria materia specialistica, oltre a dover avere competenze apprezzabili in campo economico finanziario per poter dirigere efficacemente gli uffici di segreteria. In mancanza di tali requisiti, i dirigenti addossano, invece, sempre ai docenti le responsabilità del mancato recupero degli alunni più deboli, accusandoli di incapacità didattica nel rendere piacevole la propria disciplina, come se lo studio dovesse essere una fonte naturale di piacere per tutti, che i cattivi docenti rendono invisibile, e non, invece, un lavoro duro e faticoso che viene rifiutato dai più, tanto più se questi non siano stati educati, in famiglia, a nutrire aspettative di vita, per il futuro, migliori di quelle attualmente esistenti per loro e per i loro genitori.

In compenso, i dirigenti evitano accuratamente di indire riunioni dei Consigli di Classe finalizzate a discutere i problemi che sorgono nella didattica, per aiutare a progettare, se possibile, opportune strategie di insegnamento alternative, entrando anche nel merito delle programmazioni didattiche, in uno spirito collaborativo con il corpo docente, nell'interesse della scuola.

Compito di un dirigente scolastico, invero, dovrebbe essere quello di operare come supervisore dell'attività dei dipartimenti disciplinari dell'istituto, allo scopo precipuo di organizzare, in collaborazione con i docenti, la didattica di istituto in modo coerente con alcuni principi culturali guida, di base, che il Collegio dei Docenti dovrebbe discutere ed approvare preventiva-

mente. Evitando di moltiplicare il numero dei progetti (pseudo)didattici extra, i quali sono spesso di basso livello culturale e poco impegnativi. Essi: i dirigenti, invece, spesso cercano di avvicinare proprio gli studenti più deboli e più discoli, per parlare loro bonariamente, amichevolmente e maternamente, da dar loro l'impressione di avere nei presidi degli alleati che approvano la loro condotta, contro quella dei docenti; ed analogo comportamento manifestano con le famiglie.

Un comportamento, questo, che è una conseguenza dell'incapacità culturale della maggioranza dei presidi di dirigere gli istituti scolastici con metodi all'altezza dei tempi, mettendo in discussione sé stessi. Ancora: i presidi dovrebbero valorizzare tutte le competenze professionali esistenti all'interno di un istituto, e non solo quelle verso le quali essi si sentono più interessati: che sono, inevitabilmente, quelle relative alle tecnologie informatiche. A questo proposito, v'è da segnalare che le tecnologie informatiche non possono e non potranno mai prendere il posto del cervello umano; invece, spesso si pensa che esse possano riuscire ad insufflare nelle menti dei discenti tutte quelle nozioni che essi, anche, talora, per mancanza di volontà all'applicazione, non assorbono subito da sé stessi, e si ritiene, altresì, che essi, posti a contatto con lo strumento informatico, possano sviluppare in automatico, rimanendo sostanzialmente passivi, l'intelligenza di tutti quei contenuti concettuali che vengano loro proposti.

Infine, i presidi dovrebbero essere dirigenti di un singolo istituto e bisognerebbe abolire gli "istituti comprensivi", che portano esclusivamente – utilizzando la politica della lesina e della miseria – a disperdere le energie e le possibilità di attenzione alle esigenze generali di ogni singola scuola e delle classi in cui essa è suddivisa. In compenso, recenti direttive in materia di organizzazione istituzionale delle scuole intenderebbero attribuire ai dirigenti scolastici poteri discrezionali di giudizio sull'operato degli insegnanti, non controllabili, sulla base di una precisa normativa, dal Collegio dei Docenti.

La politica, tuttavia, non è costituita solamente dalle azioni dei partiti, del Parlamento e del governo, ma anche da quelle dei sindacati. I quali – e mi riferisco a tutti i sindacati – non prendono in alcuna considerazione le esigenze della didattica, ed in scarsissima misura quelle del rispetto e dell'onorabilità sociale del corpo docente, cui viene demandato, a fronte di uno stipendio limitatissimo – neppure a livello di operaio - un onere che, quando viene inteso correttamente, richiede un'attività di lavoro a tempo pieno, comprendente molte ore al giorno di dedizione all'opera di aggiornamento culturale. E faccio, qui di seguito, solo alcuni esempi di campi d'azione sindacale che rimangono spesso, o quasi sempre, non dico inevasi, ma neppure presi in considerazione.

- Nei Consigli di Classe ogni docente dovrebbe poter disporre di tanti voti decisionali, quante sono le discipline che insegna (e nel caso dei docenti di matematica, per esempio, le discipline sono, separatamente: aritmetica, algebra, trigonometria, geometria, analisi matematica, cui si aggiungono la fisica o le scienze, a seconda dei livelli di istruzione dell'istituto di riferimento). Inoltre, sarebbe opportuno non accorpare più discipline di insegnamento su un unico docente, magari esperto – in virtù del suo titolo di studio - solo in alcune di esse, ma attribuirle agli specialisti delle rispettive materie, per esempio: la matematica ai matematici, le scienze ai laureati in scienze naturali o biologiche, la fisica ai fisici. Ed il giudizio di merito fornito da un docente – con relativa votazione – sul rendimento degli studenti dovrebbe essere insindacabile dai presidi: ciò non avviene. Infatti, i presidi spesso pretendono che i voti vengano alzati, rispetto ai livelli corrispondenti alla reale preparazione dimostrata da alcuni allievi, e specialmente nella scuola dell'obbligo, pretendono, altresì, una votazione minima non inferiore al quattro, creando, così, effettivi squilibri fra coloro che il quattro lo meritano davvero e coloro che, invece, nemmeno lo meritano. Inoltre, pretendono che vengano promossi, agli esami di stato di terza media, anche quei ragazzi che fanno completamente scena muta in tutte le discipline. E poiché il modo di ragionare dei presidi è uniforme, risulta, allora, evidente trattarsi dell'esito di direttive, più o meno tacite, che vengono dall'alto, e cioè, dal governo. In sede di scrutinio quadrimestrale, o finale, il giudizio sul rendimento degli allievi dovrebbe essere dato, disciplina per disciplina, dal singolo docente della materia specifica, e non già dall'intero Consiglio di Classe; i debiti didattici dovrebbero essere risarciti sostenendo e superando esami suppletivi di riparazione al termine del periodo estivo.

- Il concetto di programmazione individualizzata, oltre ad essere impossibile da realizzarsi e mettere in atto in un'ora di lezione in classi numerose, è un assurdo logico, dal momento che si scontra, peraltro, con la richiesta ministeriale di prove INVALSI al termine dell'anno scolastico.

- Va affrontato con urgenza il problema dell'inserimento degli alunni portatori di handicap, i quali, qualunque sia il loro livello di disabilità, dovrebbero essere seguiti individualmente 30 ore alla settimana da propri insegnanti di sostegno. E sono essi stessi – gli alunni - che, implicitamente, richiedono una tale misura; in mancanza della quale, sentendosi poco curati da un docente che, comunque, deve seguire, nel contempo, un'intera classe, talora di 30 persone, si ribellano con manifestazioni di intolleranza che si esprimono attraverso la creazione di estremo disordine durante l'intera ora di lezione.

(CONTINUA)

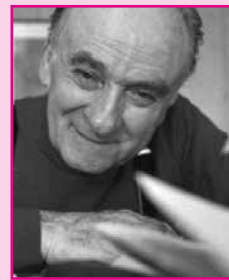
Prof. Walter Frattarolo



Andrea Zanzotto: una nuova Divina Mimesis

di Popescu George

Andrea Zanzotto



Andrea Zanzotto, “il migliore dei poeti italiani nati in questo secolo”, come consacrato da Gianfranco Contini, grande critico e filologo, si è spento nella cittadina veneta di Conegliano, il 18 ottobre 2011, all’età patriarcale di 90 anni. oltre mezzo secolo dal suo esordio, nel 1951, con il volume *Dentro il paesaggio*. La sua scomparsa fu occasione - e pretesto - per la cultura peninsulare, ma non solo, per onorare una delle sue inconfondibili voci poetiche. E i tentativi però non sono mancati: visitato, anche negli ultimi anni della sua esistenza ritirato da pochi cronisti, dai grandi giornali, nel suo covo trevigiano, un paese, se di una cosa si può dire, Pieve di Soligo, da nord-est italico, che il suo più illustre abitante non abbandonò mai, le manifestazioni non eccedevano gli attributi del circostanziato.

Ritirato, dietro il paesaggio da cui in realtà emergeva solo verticalmente, su e giù, sempre armato degli strumenti ultrafini del linguaggio poetico, l’autore della *Belltà* e delle *IX Egloghe* si accontentava di essere insegnante di liceo e di scuola media nella zona del suo luogo di nascita, quando poté, finezza intellettuale e fortunato esegeta delle poesie altrui, anche cattedre onorate di celebri università. Celebrato anche all’età dell’ottantenne, non sono mancate sorprese ed eventi, nientemeno che quelli, gli unici, in grado di conferire un destino poetico al plinto dell’opera perenne: la pubblicazione di un nuovo volume di poesie, intitolato *Sovrimpressioni*, inaugurando così una nuova era della collana “*Lo Specchio*” della casa editrice milanese Mondadori, voluminoso volume di selezionate poesie in prosa, nonché antologia, in due volumi, dei suoi scritti critici, nella popolare ma selezionata “*Oscar saggi*” della stessa casa editrice con il titolo *Scritti sulla letteratura*.

Isolato, nel senso stretto del termine, Zanzotto non fu però mai nella sua lunga attività: laureato alla Facoltà di Lettere dell’Università di Padova, come tanti altri illustri scrittori e suoi amici, continuò ad essere una presenza nel panorama della letteratura peninsulare; collaborò a prestigiose riviste e periodici divulgativi, in televisione, si lasciò coinvolgere, con quella misura tipica di un poeta deciso a non tradire mai e a non abbandonare mai la sua terra, geografica e, soprattutto, lirica, godette anche degli apprezzamenti dei più colleghi autorevoli, da Ungaretti, Montale, Caproni e Pasolini, ai critici più esigenti come Gianfranco Contini, Maria Corti, Cesare Segre o Stefano

Agosti. Tra questi e tra molti altri non meno esigenti, non furono pochi quelli che lo collocarono al di sopra della quota di valore di un Montale, chiedendo con urgenza il Nobel per la letteratura.

L’isolamento, per quanto fu ed è, va ricercato esclusivamente nella singolarità di questa figura fuori dalle righe, controcorrente, si diceva: perché, se fin dall’inizio si parlò della continuazione di un ermetico-ungarettiana linea, non solo controcorrente, in epoca di “impegno” intellettuale e di eccessivo neorealismo, ma addirittura di sfida, Zanzotto frenava anche quando la neoavanguardia e lo sperimentalismo dei “novissimi” dei primi anni ‘60 allettavano corteggiandolo, come Pasolini, con un ardore a cui pochi avrebbero resistito. Ciò non significa che lui, il poeta, non fosse, per così dire, in sintonia con la nuova urgente renovatio della poesia.

Al contrario, nessuno di coloro che allora sfidarono insidiosamente l’orizzonte dell’attesa fu più spavaldo di Zanzotto; ma ogni volta lo ha fatto in nome proprio e in nome di un progetto singolare e liminale. Nessuno come lui, negli ultimi cinquant’anni, in Italia e forse nel mondo, ha sperimentato così profondamente i limiti del linguaggio poetico: dal fascino, mutato più volte in terrore, del significante, passando per le volute di un tuffarsi (l’apprezzamento è il suo stesso Montale) psicoanaliticamente nel caos dell’essere ricondotto alla sua origine magmatica, fino alla resurrezione del dialetto, nello sforzo di trovare, sulla base ridotta sottozero dell’Assenza, l’ombra, almeno, di balbuzie. come veri e propri emblemi dell’impossibile nominare, del Mondo e del Soggetto (Assente) nello spazio oscuro della Selva dantesca. O disastro.

Quanto può essere vera l’affermazione della maggioranza dei critici italiani, secondo cui Dante era, nella poesia moderna del suo paese e della sua lingua, il modello meno seguito? O anche l’anti-modello? Tanto che, riconoscendo in Petrarca il Maestro Assoluto per la poesia che lo segue, cronologicamente parlando, fino alle soglie del Novecento, e in Leopardi il moderatore indiscusso della grande lirica da Ungaretti e fino ad Alda Merini o a Magrelli, Dante era appena riservato, e solo con il concorso degli stessi protagonisti, una discendenza, gloriosa, ma quantitativamente minima, in Pasolini o in Mario Luzi? Funzionando in modo limitativo, come una tacita convenzione, questa affermazione mi sembra, a un riesame più attento e alquanto al di fuori delle autorappresentazioni che rischiano il

tautologico, un puro pregiudizio. Un esempio più che illustrativo è stato, a parte Mario Luzi, quello dello “scandaloso” Pasolini; con la precisazione che lui, autore di alcuni versi divini di un ciclo poco noto, intitolato *Passione*, così percettibilmente paradisiaco-dantesco, ne aveva apertamente e programmaticamente ipotizzato la discendenza. Luzi, lo stesso.

Traducendo, negli anni, dalle poesie di Andrea Zanzotto e indagando il sottostanti delle esegesi più acute ed esigenti, da Gianfranco Contini e lo stesso Pasolini a Franco Fortini, Segre o Stefano Agosti, il “sospetto” dantesco si è insinuato quasi inconsapevolmente. Due sarebbero, a nostro avviso, gli argomenti forti di questa situazione: lo spettacolo, il gioco - o giochi - del Significante nel capolavoro dantesco (o, accantonando per il momento la pretesa autotelica, quello che si chiamava, in epoca passata della semiotica, «l'autonomia del significante») e, sotto l'aspetto topico, la sua prevalenza scritturistica, proprio quella svelata in poche righe, con un'insistenza mai valutata in tutte le sue conseguenze, dall'argentino José Luis Borges. E se il titolo della nostra analitica “ecloga” si presume sia Pasolini, il fatto è dovuto proprio all'intuizione dell'autore dei Resti di Gramsci, secondo cui nella *Commedia mimesis* di Dante rappresentava la scommessa piena. Cerchiamo di essere più espliciti.

Dante non solo “inventa” la lingua letteraria italiana, sul modello di un dialetto (toscano o fiorentino), ma la crea, mettendola in opera, come in una sorta di prova di laboratorio; non a caso, la metafora forse più citata della *Commedia*, quella «giungla oscura», è stata assimilata, attraverso la decifrazione di alcuni non facili giochi tropicali, alla lingua letteraria italiana; in stato nascendi. Nello stato, cioè naturale, naturali, a partire dal quale si apre drammaticamente e insidiosamente uno dei grandi conflitti della modernità, sotto forma di una sorta di scommessa dilemmatica: *Natura vs Cultura*.

Creatore del linguaggio, Dante è fatalmente spinto verso l'Origine del linguaggio; nel modo più deitico possibile, ogni poeta è tenuto a rifare l'esperienza da solo. Ma l'Origine è un fantasma, un miraggio, come il pulcino dell'*Inferno* che corre spaventato per la “foresta oscura”, graffiando il suo fragile essere. Ma se il grande poeta fiorentino del Duecento ha avanzato la sua singolare esperienza piuttosto sul piano diacronico, i poeti moderni, dai romantici in poi, si sentono tentati di immergerla in quello del paradigmatico. E qui interviene *Mimesis*: come impulso drammatico, spesso tragico, a rifare, scrutando l'abisso, nell'origine, nei generi (del linguaggio) la Cosa e l'Essere. La parola, cioè, nella sua dimensione caotica, geologico-archeologica, magmatica. Per chi conosce il percorso poetico di Andrea Zanzotto, nella prospettiva sopra aperta, la frase pasoliniana-dantesca di *Divine Mimesis* può, fin d'ora, indicare un'intenzionalità assunta fin dall'inizio dall'autore di *Supraimpressioni* e seguita, poi, con precisione e la tenacia di un archeologo sapienziale, di marca foucaultiana, lungo tutto il percorso, non lineare, secondo le asperità di un to-

pos, il nativo, trevisano, soggetto a “sbalzi” a livello di linguaggio in termini di quelle “sorpresa” di terreni circoscritti nella storia e che ritornano con insistenza in molte sue poesie.

“Scandalo” dell'indicibile”

Nonostante alcuni vecchi pregiudizi che estradavano il problema della verità dall'equazione del poetico, il suo problema si è sempre insinuato nell'orizzonte di ogni grande esperienza insieme alle esperienze romantiche; anche se la questione della verità era già stata rimossa dall'orizzonte convenzionale-retorico dell'estetica classicista. Dalle prospettive di una casistica “logica”, ignara di poetica, si è passati, insieme all'agguato romantico - holderliniano e novalisiano - alle fonti del Logos dove si sospettava la presenza di quella heideggeriana *aletheia* come “rara luce” nel profondità della selva oscura che rappresentò il Linguaggio all'identificazione del Significato illuminante del messaggio del canto orfico: lo stesso che si assunse il compito - impossibile, un po' dedalico - di rimedio-addomesticamento di bestie e pietre, rectè del geologico magmatico presente pur nella sua dimensione di quiddità ribelle. Con Nietzsche in particolare, il problema della verità passa definitivamente e “scandalosamente” dalle aporie dei ragionamenti logici, al centro di una sfida ontologica. Perché per l'autore di *Aurora* l'antica domanda “Che cos'è la verità?”, subisce una trasposizione e diventa così una domanda genealogica: “da dove viene la verità?”, e questo cambio di registro, con insospettite “sorpresa” di un onto -di natura gnoseologica, ha, con immense conseguenze per le poetiche successive, il merito di far rivivere alla Parola un compito che sembrava definitivamente perduto; La parola, secondo Nietzsche, diventa la configurazione sonora di uno stimolo di natura “nervosa”; e attraverso questo si aprono le porte della psicoanalisi, ancora insospettite in tutta la loro dimensione drammatica, con tutte le implicazioni che ne seguiranno.

Per Andrea Zanzotto, il cui esordio, con il volume *Dietro il paesaggio*, del 1951, lo individua conservando le ossessive interrogazioni ermetiche dell'Essere fragile, “indebolito” dopo il fallimento del positivismo e, soprattutto, dopo al “crepuscolo” della metafisica, l'unica via percorribile si è rivelata quella di ricercare, attraverso un volo mortale, un topos, un “paesaggio”, circoscritto appunto, ma non nella sua accuratezza geografico-decorativa; trovarsi “dietro” (o dentro) il paesaggio equivaleva, per lui, al gesto liminale dell'immersione nella vertigine del nonsense, in quel “disastro oscuro”, chiamato e interrogato anche da Henri Michaux, non a caso uno dei suoi filtrati congeneri intertestuali nelle stesse pagine di questo volume d'esordio. Il suo compito, e quello del Poeta postermetico e postavanguardia, proprio nel momento in cui neorealismo, in Italia, e “engagement” (sartriano, camusiano, althusseriano), in Francia ridicolizzavano ogni pretesa trascendentale del poetico, era quello di perforare verticalmente una quiddità di

natura geologica verso le strutture sempre celate del Logos; un movimento in un “su” e in un “giù”, come ha giustamente osservato Stefano Agosti, il suo più sottile esegeta; e, al tempo stesso, seguendo le orme dello stesso critico, ha offerto, questo movimento, un po’ paradossale: cioè fissare il punto “più alto” dell’indagine proprio con il volume d’esordio, Dietro il paesaggio, per arrivare, solo con la “trilogia” composta da Il galateo in Bosco, Fosfeni e Idioma (dal 1978 al 1986, nel punto “più basso” dell’esperienza.

«Le désastre obscur»

Il primo Zanzotto continua, dunque, la sperimentazione in regime strettamente proprio di un ermetismo che, avendo perso in tempi relativamente brevi le sue ragioni d’esistere (estetiche e, soprattutto, ideologiche), aveva ancora lasciato aperta almeno la promessa (soprattutto ungherese) di l’essenzializzazione dell’espressione poetica fino al raggiungimento di una purezza cristalloide del verso. Allo stesso tempo, come la critica ha col tempo notato, gli enormi passi rivoluzionari compiuti dalle avanguardie storiche e, soprattutto, dal surrealismo e dall’espressionismo, non potevano essere ignorati, né da lui né da altri importanti congeneri. Gli esempi tratti dal primo volume sono, se non molti, comunque convincenti: «...una fanciulla bionda / che ha un nome come una corona / e che ha perduto per sempre / una mano per salutare una rosa» (“... a biondina / che porta un nome come una corona / e che perse per sempre / una mano per salutare una rosa.” (Là sul ponte); oppure, dalla stessa poesia: “Là un animale azzurro / deperisce nella sua tana / e l’estate legata dalla neve / non conosce altro frutto che se stessa” (“Là un animale azzurro / svanisce nella sua visione / e l’estate legata alla neve / quale altro frutto che se stesso non conosce”. I modelli illustri sono qui Èluard, Lorca, Michaux, ma vale la pena notare che il poeta li assume (i modelli) nella prospettiva di dare al discorso bloccato, a un primo livello, un paesaggio distinto, in un ethos dietro il quale si colloca strategicamente con lo strumentale a portata di mano (lingua, vista-vista, ma anche gli altri sensi eccitati al massimo), misura di un libro; il giovane Zanzotto usa l’intertesto e addirittura testualizza molto prima dei novissimi che sostituirebbero, sotto l’urto della demonizzazione del linguaggio, ogni rappresentatività metafisica di un processo di autospecazione del discorso poetico.

La sorpresa, la novità e l’originalità di questo primo Zanzotto è da ricercare altrove, cioè nella scelta di indagare, come in alcune cartelle cliniche, psicoanalitiche, stati gregari, spesso allucinatori, radiosì, autentiche stasi, non dell’essere, ma dell’essere paesaggio in cui già si tuffava, come osserverà lo stesso Montale quasi due decenni dopo, per individuarli quel luogo da cui nasce la verità, come voleva Nietzsche:

“L’amore inferno del giorno / i monti fa deserti / e ormai inaccessibile. / I cupi cimiteri allagati / hanno accolto l’odore delle macerie, / le innumerevoli gale / della pioggia si assottigliano / e vanno ai cieli di

carta / delle girandole e delle tende. (“la morte storpia del giorno / le montagne diventano desolate / e d’ora in poi inaccessibili. / Gli oscuri cimiteri inondano / hanno raccolto l’odore delle macerie, / le innumerevoli bufere / della pioggia si muovono / e vanno alla carta cieli / di vertigini e tende” (“L’amore inferno del giorno”).

Gli obiettivi investigativi del poeta sono, ormai, gli stessi di tutta la sua creazione, reiterati da angolazioni e, soprattutto, da diversi punti del rilievo, come dicevo, verticalmente, dall’alto verso il basso, da ciò che si vede, dal superficie, verso gli strati geologici più profondi, dove fosfeni (titolo di uno dei volumi della celebre “trilogia”), magmi silicei, ossa dei perduti, nei diluvi e frane, ma anche nelle catastrofi (anche diluvi) della Storia (la prima guerra mondiale) sono implorate per rendere conto dell’origine dell’Essere.

Il poeta è, fin dall’inizio, un testimone (un testimone), e l’atto poetico una confessione di quella verità che rimane, in senso heideggeriano, un’aletheia: uno stato di non occultamento; più precisamente, il poeta rifiuta ogni tentazione di discorsività, di trascendenza, anche se trascendenza significherebbe, dal punto in cui si trova, nient’altro che “portare in superficie”, cioè, nel linguaggio del giorno, cose che sono non più altro che “residui”, “resti”, “ossa”, “ceneri”, “magmi”, emblemi di decomposizioni millenarie; si accontenta di nominarli, di indicarli attraverso un processo di lessicalizzazione che associa il suo arpeggio musicale, se non addirittura un elementare processo di fonetizzazione; per Zanzotto (molte sue poesie sono state impostate su partiture musicali!), il significante, poiché non può essere pensato separatamente dal significato (il contenuto è la forma stessa), attraverso vari giochi fonetici, allitterazioni, rime accidentali, imitazioni di gesti o pure interiezioni, non una volta create ad hoc, il poeta configura un discorso lirico che deroga tra le sue strategie particolari e quella dell’imitazione del Reale.

Soggetto-Assenza

Era naturale che, in tale prospettiva, né l’intertesto, né la Letteratura, in quanto “modello - interiore e astratto - di un dire sfuggito al tempo, forma verificata e duratura contrapposta alle vicende ambigue e precarie della storia”, come lo stesso ha creduto Stefano Agosti.

Per Zanzotto la Storia non è altro che un pretesto per dichiarare il fallimento dell’Essere e, con esso, del Linguaggio; la prova, anzi la controprova - perché il poeta opera, in linea ermetica e post-espressionista, per via negativa - è proprio il degrado, la loro detrazione, dell’Essere, sempre più indebolito, e del Linguaggio, sempre più appiattito; l’omologazione, nell’orizzonte linguistico, è il cancro a cui si dovrebbe trovare una cura. E il rimedio di Zanzotto è tanto singolare quanto drammatico: il ritorno all’origine della lingua parlata, (del parlabile, come l’ha definita da qualche parte il francese Michel Déguay), ma nella direzione esatta di individuare le tracce di una gram-

matica originaria”, verosimilmente restaurare qualcosa, non dall’aura (poiché il paradisiaco è definitivamente perduto, e se dobbiamo stare a Dante, allora è da ricercarsi esclusivamente nell’Inferno, come la Bellezza (Beltà) del Linguaggio, cioè della Poesia). E se il Linguaggio ha perso, per demonizzazione, per uso, ogni pretesa di incarnazione, di specularità e di id est, di autenticità, al poeta non resta che immergersi, archeologicamente parlando, nel magma del Reale, del paesaggio, quindi, per approssimare, da cocci, da frammenti, da resti, da ceneri e da ossa qualcosa che ricordi la Lingua scomparsa. La Realtà è separata dal Linguaggio, non perché sia giusta, ma perché così è finita: ciò che il Linguaggio dice non è più la cosa, il segno è morto, ma ciò che il Linguaggio stesso è venuto (è stato fatto) a dire. È anche il motivo per cui il nostro poeta passerà presto, a partire dal volume *Vocativo* (del 1957), ad una sorta di grammaticalizzazione propria, di onomatopea, ma anche ad altre tecniche non a caso affini a quelle psicoanalitiche, freudiane e, soprattutto, lacaniano. La psicoanalisi, scoperta relativamente presto dal Poeta, assunta come tale, riconosciuta come presenza nel suo campo di manifestazione, sarà però legata in particolare a due aspetti che non sono propriamente prioritari o prediletti di essa: il primo, freudiano, come preoccupazione per la disregolazione della psiche- io, ma senza le note motivazioni sessuologiche, ma piuttosto come disgregazione dell’Essere e del Linguaggio sottraendo al Paesaggio, all’ambiente, come effetti principalmente dell’industrializzazione e del consumismo. E ancora, non si può non notare qui la stessa ossessione del suo grande amico, anche lui veneziano, Pasolini, al contrario della quale l’autore della Bellezza non farà della desolazione un pretesto per un impegno ideologico o politico. Ma ancora più vicino alla poetica zanzottiana in questa direzione sarà la conseguenza di quell’appiattimento del linguaggio attraverso l’omologazione imposta dallo stesso consumismo. Per lui, questo è chiaro, l’estetizzazione adorniana è un pericolo mortale, così come il concetto di riprodurre l’opera d’arte di Benjamin. E certamente dovrebbe essere così, purché, come abbiamo visto, l’atto poetico per eccellenza consista, in Zanzotto, nell’identificazione di ens/ente, non necessariamente nel senso heideggeriano, ma piuttosto nel senso di identificare quel forma lingae che sta per la cosa scomparsa (per alluvioni, per frane, per mutazioni temporali, ecc.

Il secondo aspetto della psicoanalisi, questa volta più vicino a Lacan, anche se, secondo le dimostrazioni di alcuni suoi esegeti, per certi aspetti il poeta italiano cade su coincidenze o addirittura anticipa il filosofo francese, mira allo stato dell’Io, la scissione del Soggetto, non necessariamente fichteiano, appena persona che parla, come persona junghiana: ombra e traccia, da un lato, ma anche istanza attante del discorso come dire, come vorrebbe Nichita Stănescu; cosa intendiamo con questo? Zanzotto, in una lunga intervista sulla psicoanalisi, apparsa non molti anni

fa, riconoscendo la psicoanalisi nella città del poetico, ma anche nella sua biografia interiore, fu piuttosto tentato di riconoscerne le radici nella psicologia (estetica) del Romanticismo tedesco, attraverso Novalis, ma soprattutto attraverso Hölderlin, il Poeta, per lui, per eccellenza. Il soggetto non solo è scomparso (e non stupisce affatto che non appaia nemmeno nel primo Zanzotto; l’emergere dell’Io avviene solo con Pasque ma soprattutto con Beltà, e definirà il suo statuto preciso con il trittico Galateo, Fosfeni e Idioma. Ma il Soggetto è dato a Zanzotto solo come Assenza: è esso il luogo del vuoto, del nulla, Soggetto-Assenza; poetica, sempre impersonale, una Voce, anch’essa scomparsa con le quiddità che sono diventate reliquie e la cui Lingua il Poeta cerca di identificare come Parola; e questa Parola sembra ora al conferenziere soggiogata, a sua volta, dal discorso standard, un altro modo di

Il secondo aspetto della psicoanalisi, questa volta più vicino a Lacan, anche se, secondo le dimostrazioni di alcuni suoi esegeti, per certi aspetti il poeta italiano cade su coincidenze o addirittura anticipa il filosofo francese, mira allo stato dell’Io, la scissione del Soggetto, non necessariamente fichteiano, appena persona che parla, come persona junghiana: ombra e traccia, da un lato, ma anche istanza attante del discorso come dire, come vorrebbe Nichita Stănescu; cosa intendiamo con questo? Zanzotto, in una lunga intervista sulla psicoanalisi, apparsa non molti anni fa, riconoscendo la psicoanalisi nella città del poetico, ma anche nella sua biografia interiore, fu piuttosto tentato di riconoscerne le radici nella psicologia (estetica) del Romanticismo tedesco, attraverso Novalis, ma soprattutto attraverso Hölderlin, il Poeta, per lui, per eccellenza. Il soggetto non solo è scomparso (e non stupisce affatto che non appaia nemmeno nel primo Zanzotto; l’emergere dell’Io avviene solo con Pasque ma soprattutto con Beltà, e definirà il suo statuto preciso con il trittico Galateo, Fosfeni e Idioma. Ma il Soggetto è dato a Zanzotto solo come Assenza: è lui il luogo del vuoto, del nulla, Soggetto-Assenza; poetica, ma impersonale, una Voce, anch’essa scomparsa con le quiddità che sono diventate reliquie e la cui Lingua il Poeta cerca di identificare come Parola; e questa Parola sembra ora al conferenziere soggiogata, a sua volta, dal discorso standard, un altro modo di chiamare mallarméanamente la parola del gregge, non solo straniero, ma anche ab-normale, schizoidale, capovolto (di nuovo nichitstanesco). Tra parentesi, per quanto lontani possano sembrare Zanzotto e Sorescu, quest’ultimo sembra aver avuto la fortuna, nel ciclo dei Pipistrelli, di ritrovare, quasi inalterato, esattamente L’idioma ancora non perduto, ma in via di dissoluzione, anche se è una comunità ben definita, etnologicamente e sociologicamente; il poeta italiano cercò anche Idioma (Idioma è il titolo di una raccolta), ma, come è tipico della letteratura peninsulare, lo fece ricorrendo al dialetto, quello veneto, ovviamente.

Popescu George



VOCE DEL SUD

Dov'era il vento
 esisteva da sempre
 passando da un punto all'altro
 del mare della terra
 pieno di voci umane.
 Padre delle tempeste
 dal mare notturno alla prima
 nuvola di luce
 smaniava per lunghi giorni
 aspettando la notte.
 Vento del Sud
 hai pesato per sempre sulla
 nostra vita
 annullando la pace del silenzio
 con la tua incessante voce.

Alba Florio



GUERRA NEI MIEI OCCHI

Guerra
 -strascico del cielo squarciato
 Dalle suppliche di un cuore
 infranto che prega.
 Guerra
 Due occhi spalancati senza
 ciglio
 Bruciati
 Accecati
 Dai tempi sommosi senza sensi.
 Guerra
 Dipinto di un bambino nel
 sogno infranto
 Pennellate di colori che sfuggono
 impazzite
 Nell'aria che cambia il profumo.
 Guerra boccone infame di un
 cuore senza sangue.

Teuta Shaqiraj



UNA PIUMA TRA LE DITA

Nel mondo, c'è chi con la bocca,
 si riempie di paroloni, ma alla
 fine non conclude nulla.
 "Bocca grande", divora e manipola
 con le parole di
 meschini e falsi santoni.
 "Bocca larga", fa spazio a parole
 in stile "mille e una notte"
 e non sa cosa sia la dignità.
 "Bocche cucite", nascoste da
 sorrisi impauriti, corrono via,
 e le risposte non trovano spazio
 alle domande poste.

E poi...
 Tra le pieghe dell'anima,
 tanti pezzi di vita sono stati
 raccontati
 e altri ancora sono da ascoltare.
 Stanno lì, in silenzio educato per
 non disturbare.
 Tra i battiti del cuore,
 parole mai dette e lacrime asciugate,
 prima di scivolare via...
 Le pagine di un diario, sfogliate
 dal vento leggero,
 come una piuma che si posa sulla
 mano e diventa
 una penna.
 Tra quelle righe ho scritto anche
 di me...

Maryangela Arcana



IN TEMPO

Con me stesso mi tufferò
 sull'origine della mia civiltà
 per incarnare
 Con i tempi dei tempi
 che litigavano con la libertà
 del mistero celeste.



L'ONDA

Ti vedo come onda
 se nel pensiero mi raggiungi,
 a volte pigra
 altre impetuosa
 limpida come il cristallo
 solitaria come l'universo.
 Triste
 come la fine delle cose che amo.
 E ti cerco
 nel silenzio delle cime
 nel fiele degli oleandri
 in un soffio di neve
 che si scioglie.

Andrea Pedace



ECHI

Porti negli occhi
 ombre tumulate
 dal tumulto
 della tempesta
 La sabbia gravida
 dell'urlo del naufrago
 E le buche celate dal mare.
 Porti negli occhi
 Trepidi palpiti e scarnite ossa
 L'approssimarsi dei passi
 Ansanti
 dissimulando
 perverse affinità.

Antonella di Siena

RECENTEMENTE

Triste e noiosa
 Rimane l'immaginazione
 tra il silenzio della lingua
 E il passaggio del silenzio.

Ismail Iljasi